ANTOLOGIA
STORICA ROMANTICA

OSSIA

RACCOLTA DI ROMANZI STORICI
NOVISSIMI.

VOL. III.

2° a S. Germano

F. Gatti e Dura

In quel punto la porta si aprì

GIACOMO II.

A

SAN GERMANO

STORIA

DEL SECOLO DI LUIGI XIV.

DEL

SIGNOR CAPEFIGUE.

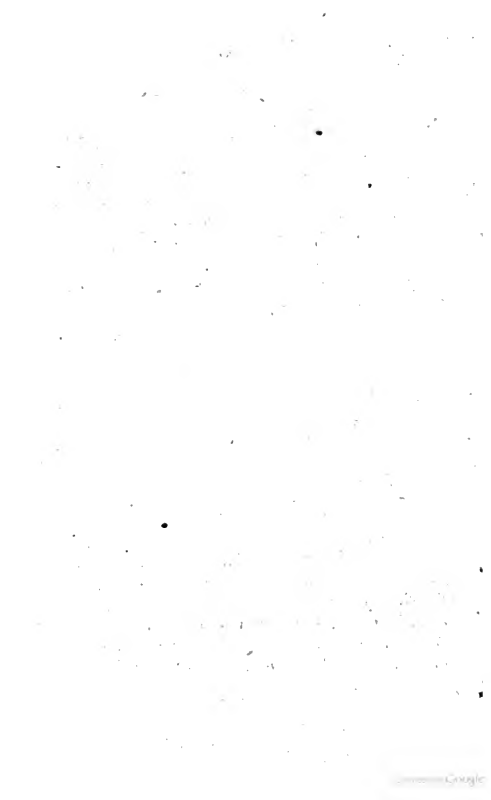
VOLUME UNICO.

NAPOLI
PRESSO MICHELE STASI
Strada Toledo n. 399.
1836.

L' AUTORE

Scrivendo la storia della Restaurazione m' è venuto il pensiero di questa operetta. Era impossibile non istudiare e confrontare due rivoluzioni che si toccano e si separano per tanti punti. Parecchi uomini di vaglia hanno voluto intraprendere questo confronto con tutta la sublimità d'uno storico lavoro; io non l'ho osato se non nelle proporzioni d' un Romanzo.

Prego dunque chi prende questo libro a considerarlo per quello che vuol essere considerato; un modo di riprodurre gli uomini, le cose, le passioni, gl'interessi dell'ultima rivoluzione d'Inghilterra, una forma in certa qual maniera di personificare quella cifra del 1688, e renderla palpabile a tutti.

Sto nella natura de' miei studj serj: la nostra epoca non ne vuole altri. In fondo a qualche scena inventata, rimarrà la Storia col suo gran carattere; non io l'avrò sepolta sotto la menzogna ed i falsi colori. Casta e nobile vergine non ha bisogno che di sè stessa per piacere ad una generazione di scienza e d'avvenire.

LE SPONSALIZIE

DEL

DUCA DI CHARTRES

1692

— Che cosa è dunque accaduto alla Corte di San Germano? Le loro Maestà d'Inghilterra a Versailles! Son già le nove e mezzo! gridò il signor De Gèvres, primo gentiluomo di camera. Bisogna che ci sieno buone notizie di Londra.

— Il principe d'Orange sarà stato ucciso o rapito, rispose il duca d'Uzès.

— O il Parlamento si sarà sottomesso, soggiunse il duca di San Simone; bisogna che i Parlamenti si sottomettano.

— Sapete che l'Irlanda e la Scozia son

sollevate, e che tutto si prepara per una ristaurazione di questa nobile razza. La regina d'Inghilterra avrà cinta del diadema la propria fronte, soggiunse Lauzun con entusiasmo.

Parecchi cortigiani sorrisero a questa esclamazione, e le dame si coprirono il volto col loro ventaglio.

— La sommissione è l'unica cosa fattibile. Bisogna che gli ammutinati mettano giù le armi! dissero in coro per essere bene uditi dal re, parecchi cavalieri.

— A condizioni però, soggiunse la duchessa di Lesdiguières, che avea ereditate le vecchie idee della Fionda.

— Sicuro che il re Giacomo deve assicurare i privilegi della nobiltà, esclamò con fuoco il Principe.

Questa scena accadeva in un magnifico appartamento di Versailles, la sera della domenica grassa 1692. La lunga galleria che unisce il padiglione del centro dalla parte dell' ala dritta, di fresco abbellita da Mignard, splendea del chiarore di mille specchi e girandole a cerei verdi e gialli, come di chiesa. Le tappezzerie di Gobelins rappresentavano, qui la curiosità d'Atteone punita da Diana, là Cerere dalle chiome sparse, in traccia di Proserpina; qui

giovani pastori, col flauto alla bocca, il cappello a tre punte, in calzoni corti, che imprigionavano augelletti nelle gabbie, da essere poi regalati ad eleganti villanelle in faldiglia: più lontano l'affaccendata caccia del cignale, la muta de'cani ansanti, i signori a cavallo in gran parrucca, collo spiedo in mano; poi la casta Susanna e i due libidinosi vecchi; Davide e Golia; e sovrattutto lo stupendo sole ed il motto *Nec pluribus impar!* come per ricordare il re fastoso.

A capo della galleria era un appartamento più ricco degli altri, tutt'oro, come direbbe madamigella Scudéry. Attraversata la galleria, ove vedeansi qua e là giuocatori d'ombre e di lanzichenecco, giugneasi ad un'ampia stanza quadrata; da una parte stava un gran letto di noce sormontato da piume, colle cortine di verde damasco; e v'era in questa camera una folla di cortigiani che parlavano, s'agitavano, ridevano, spesso l'un dell'altro burlandosi, quantunque la presenza di Luigi XIV inspirasse dappertutto un rispettoso silenzio.

Di che trattavasi dunque? A che cosa attribuire quel fracasso, queste burle di cavalieri del Santo Spirito, di duchi e di Pari? Bisogna che ve lo dica: il duca di

Chartres, figlio di Monsieur, sposava madamigella di Blois, figlia del re e della Montespan, e tutti dicevano la loro. Censuravasi sommessissimamente questa smania del re di portare in alto i suoi figli naturali: la figlia di madama della Valliere avea sposato un principe del sangue, ed ora quella di madama Montespan avrebbe sposato un figlio di Francia, e proprio nipote di Luigi XIV. Come andrebbe a finire? Sapeasi che Madama, principessa, altera e degna della sua Casa, avea ricusato il proprio assenso, e schiaffeggiato sin anco il duca di Chartres per non aver saputo resistere. Monsieur, principe debole, rotto ad ogni dissolutezza, avea ceduto all'ascendente di Luigi XIV, ed un po' anche a quello di M. di Lorena, suo favorito.

Sovra una sedia a bracciuoli, coverta di damasco celeste trapuntato di fiori di giglio, stava il re vicinissimo al letto di cui abbiamo parlato. Luigi XIV non era più giovine, che avea oltrepassata la cinquantina; il largo cappello piumato, il ricco abito ricamato d'oro, il giustacuore di seta azzurra, i ricchi manichini della manifattura reale alla foggia d'Olanda da lui fondata, tutto insomma sino alla sua canna dal po-

mo d'avorio facea spiccare la bellezza naturale de' suoi lineamenti e le sue forme nobili e dignitose. Al suo fianco, e pure sur una sedia a bracciuoli, stava una donna più vecchia del re: chi può contar gli anni alle donne? Ravviluppata in un manto di seta nera, la sua acconciatura di capo, quantunque un po' più modesta, ricordava un antico rapporto con Ninon De Lenclos; portava un largo ventaglio, col quale coprivasi quasi sempre il volto. Il re era tutto intento a lei sola, chinava incessantemente la testa per parlare. Ella era secca, sgarbata, aggrondata, e soprattutto annojata. Non fa bisogno di dire che costei era madama di Maintenon, all'apice in allora del suo favore. Tenea sulle ginocchia una gracilissima creatura di quattordici anni, con una cuffietta da sposa, stretta nella vita come un bambin tra le fasce. La poveretta tremava in ogni suo membro, fisando di quando in quando i suoi sguardi sul re e su Madama segnatamente che cogli occhi rossi non sapea più contenere la propria collera.

— Via, non aver timore, carina, dicevale per rinfrancarla la Maintenon; il re ti protegge, e Chartres ti ama.

Ma la povera madamigella di Blois con-

tinnava a tremare, perchè Chartres non badava a lei, e Madama la minacciava col suo ventaglio.

Tra la folla dei cortigiani, gli uni in piedi, gli altri seduti sopra sedie pieghevoli e sgabelletti, come duchi, Pari, e cavalieri degli Ordini, stavano due seggiole vuote, l'una accanto del re, l'altra un po'all'indietro di Maintenon.

Luigi XIV sembrava impaziente: avea spedito Barbezieux ministro di guerra.

— V'è qualche cosa di nuovo, gli disse il re a voce sommessa, sugli affari d'Inghilterra; se no come spiegare questa tardanza delle Loro Maestà?

— Nulla, sire, se non fosse l' arrivo di Lloyd, che s'è portato a San Germano, e il re Giacomo, sin dal dopo pranzo s'è chiuso in gabinetto col suo agente segreto.

— Col suo agente segreto, Barbezieux! e non vi siete informato di nulla? Non mi garba saper le cose a metà. Mi maraviglio che Pontchartrain non abbia saputo la missione dell' agente: avrei avuto piacere di saperla da tutt'altri che dallo stesso re d'Inghilterra.

Luigi XIV pronunciò con forza queste parole. Barbezieux cercava scusarsi; quan-

do un romor di carrozze si fe' udir nella corte, e dall'estremità della grande galleria furono annunciate le Loro Maestà il re e la regina d'Inghilterra.

Giacomo II era di statura un po'più che mezzana; i suoi lineamenti, pallidi e regolari, aveano qualche cosa della nobile razza scozzese seria e pensosa, che manifestavasi in tutti gli Stuardi. Semplice era il suo vestire; portava un cappello grigio a larghe falde con piume verdi e rosse; gli stivali di damma giugneangli, dilatandosi in forma di calice, sino alle coscie; il giustacorpo strettissimo era sormontato da una specie di collare, e dalle spalle pendea un corto mantello. La regina d' Inghilterra era stata bella, e i suoi lineamenti conservavano l'indefinibile espressione delle figlie d'Italia; spirava allora religione e modestia

Entrando nella sala, in quella folla di cavalieri e di duchi, la regina volse uno sguardo molto espressivo a Lauzun. Volea forse quello sguardo indicare un semplice riconoscimento, o un'antica ricordanza d'amore per quel gentiluomo che erasi affezionato a lei come que' prodi paladini del medio evo, dedicati alla loro dama, ai loro pericoli, alla loro nobile sventura?

Dietro le Loro Maestà stava un uomo

dalla fisonomia dolce e dagli occhi di fuoco; traspirava da'suoi modi molta modestia, e l'abito di lui indicavalo come appartenente ad un Ordine Religioso. Teneasi in rispettosa distanza da Sua Maestà il Re Giacomo, quasi il più indegno de'suoi seguaci; era Peters. S'avvicinò, passando, al Padre La Chaise e il salutò con una specie di genuflessione.

Udito che ebbe Luigi XIV annunciare il re e la regina d'Inghilterra, si alzò e mosse loro incontro di qualche passo; i due principi s'abbracciarono; ma il re Giacome in sì rispettoso modo che detto sarebbesi volesse porsi a ginocchio. La Maintenon prese pure la regina per mano e la condusse alla sedia destinatale; tuttaddue si contracambiarono grandi riverenze come fra due eguali di sì alto ordine, tanto la vedova del povero Scarron era salita in favore. La regina d'Inghilterra si collocò propriamente dietro la Maintenon nella sedia vuota. Si intertennero in religiosi colloquj, parlando della necessità di *salute*, di prediche, di Molinos, di Sorbona, dell'abate Arnauld, di Saint-Cyr, e della Esther che la Maintenon avea comandato a Racine.

— Vi aspettiamo con impazienza, disse Luigi XIV al re Giacomo; vi aspettiamo,

sire, perchè avete promesso di dar la camicia di maritato a mio nipote il duca di Chartres. Madama, soggiunse volgendosi alla regina, si è pure assunto lo stesso incarico per mia nipote.

— Vostra Maestà, soggiunse Giacomo in cattivo francese in modo da far ridere i cortigiani, può esigere tutto da me; ma io sono sì infelice e sì indegno davanti a Dio, che porterei cattivi augurj al giovine principe. I miei trascorsi a quante traversie non mi hanno sottoposto? che mi rimane? Una corona di spine e il cilicio della penitenza.

— Sì, il cilicio della penitenza, soggiunse Peters.

— Le vostre disgrazie son giunte al loro termine, ripigliò il re di Francia, Barbezieux e Pontchartrain vi diranno tutti gli apparecchi fatti contro il principe d'Orange. Andrò io stesso a far guerra in Olanda; già è preparata una discesa in Inghilterra, e voglio che le mie armi mandino ad effetto la vostra restaurazione prima che cominci la primavera.

— Lo spero anch'io, disse Giacomo; tutto si apparecchia in Inghilterra, e gli amici del re ne' tre regni mi accertano che i lôrdi ed i comuni seconderanno i loro mo-

vimenti. Lloyd è giunto, e tutta sera ho discusso sul *gius divinum* che costituisce la mia prerogativa; ho scritto parecchie dichiarazioni per provare che il Parlamento non ha potuto pronunciare la mia decadenza. I lôrdi e i comuni hanno essi avuto il diritto di dichiarare il trono vacante e la monarchia ereditaria? *Nemo est heres viventis.* Consultate Bodin, *de Repubblica*, e il cancelliere Bacone, *de jure regio*. La mia prerogativa è di diritto divino, io la difenderò; propendo dunque per l'avviso di lord Melfort: nessuna concessione; avrò la mia corona, la conquisterò intatta, e, se fa bisogno, con la spada alla mano.

— Il punto della prerogativa reale non può essere abbandonato, sire, soggiunse Luigi XIV; sarebbe bene che Vostra Maestà si sbarazzasse del parlamento. Tutti i vostri lôrdi e tutti i vostri comuni contraddicono al potere del trono nella sua essenza.

— Cacciate l'eresia, soggiunse la Maintenon; procacciandosi così un religioso sorriso del padre La Chaise.

Intanto che il dialogo procedeva in tal modo, la Maintenon avea dato ordine che la cerimonia nuziale cominciasse. La regina d'Inghilterra s'era accostata alla fanciulla Blois, ancor tutta tremante sulle ginocchia

di Maintenon, e l'avea presa tra le sue braccia per portarla sul letto a piume: De Chartres, melanconico e colla rassegnazion d'una vittima, s'era tolto le sue prime vesti, e il re d'Inghilterra s' inoltrò gravemente per vestirlo d'una finissima camicia. Allora Racine declamò un epitalamio in onore dei due sposi fortunati, epitalamio in cui nulla d'importante erasi dimenticato: l'Olimpo, le ninfe, Marte, Luigi XIV, la figlia degli Dei e di Nereo, Madamigella di Blois; e per ultimo Minerva e la Maintenon. —

Il che fece dire a Roquelaure: — Racine non è amico di Monsieur e del suo favorito; se no in tutta la sua mitologia non si sarebbe dimenticato di Ganimede.

Quando Luigi XIV ebbe pronunciate queste parole:

— Buona sera, nipote mio,

Tutta la Corte si ritirò a poco a poco, e una mezz' ora dopo non si videro altri lumi nel castello di Versailles se non quelli degli appartamenti del re e della sala delle guardie.

LA CACCIA

Chi non conosce il castello di San Germano con la sua architettura sovrapposta, che forma come una bella pagina della storia dell'arte; quelle grandi torri con feritoje, quegli immensi edifici di rossi pietrami alla maniera di Francesco I, quelle scale a chiocciola, ove saliva l'uom d'armi con la balestra in mano; quel coro ovale pavimentato d'acute pietre, que'larghi corridoi or sì deserti, quelle grandi sale che ne ricordano i focolari del medio evo, ove la sera il cappellano leggeva le spaventose storie di fantasmi, di diavoli e di tregende, e la fanciulla novellava d'amore narrando le prodezze degli antichi cavalieri; e poi quella folta foresta coi suoi alberi centenarj, quei bacini d'acqua ove il cervo dalle ramose corna veniva a dissetarsi tremando. Sì, tutto non ha guari parlava all'immaginazione, sino quelle guardie del corpo che aveano alloggiato in questo vasto castello, quasi per lasciarvi qualche cosa della sua vecchia grandezza, sino a quel chiacchierone castellano che mostrava alla giovinetta dagli occhi bassi la scala appartata per cui Luigi XIV portavasi la notte da madama della Valliere.

Ebbene, in questo castello, dalle sei della mattina, in una fredda mattinata di febbrajo, udiasi lo squillare del corno, e il latrar concitato e l'uggiolare della muta impaziente che tanto piace a me, a me che non vado mai ad inquietare nè cervi nè damme; parecchi donzelli in verde assisa coll'armi di scozia e d'Inghilterra tenevano in guinzaglio una diecina di cani della gran casa reale de' cacciatori agli ordini di M. della Rochefoucauld; quelle povere bestie tenean gli occhi fisi sul frustino appeso alla cintola di mastro James, vecchio dagli smunti lineamenti, e che avea passata la vita nell'accarnare i cani; non v'era un cane da Taillot sino a Fanfarot, che non conoscesse la voce di mastro James: quando quel vecchio brontolone gridava avreste veduto le povere bestie chiotte chiotte accovacciate, coll'orecchie basse, col muso a terra.

Faceasi giorno, e mastro James, che non sapea più in là di quel che avea a fare con la sua muta fu tratto da'suoi gravi pensieri da un romor d'armi! Taillot si mise a latrare con un suono sì lacerante da meritarsi il frustino.

— Maledetta bestia, gridò mastro James, sei qui tu ad abbajare per la paura!

Che cosa c'è? senti il cignale od il cervo? e gli sonò un potentissimo colpo di frustino.

— Ben fatto, mastro James, notò un giovine che tenea alcuni cani al guinzaglio; e proprio mi rincresce di non avere una patente reale che mi dia il permesso di menar giù; vorrei darne di que' pochi ai miei cani.

In questo momento sfilarono nella corte ovale un centocinquanta uomini armati come semplici soldati; il loro uniforme era quello di Royal-Bourgogne; portavano un cappello a tre punte, come i dragoni; lunghi abiti con le falde pendenti sino ai talloni; con stivalacci: e tre o quattro ufficiali li comandavano.

— Ho capito; ecco un impiccio alla nostra caccia, disse mastro James; che cosa vengano a far qui a quest' ora questi soldati di Sua Maestà Cristianissima? Credo che possiamo staccare i nostri cani: Taillot, per quest' oggi non avrai da correre.

E la povera bestia, come se comprendesse il suo padrone, gettò su lui un timido sguardo, dimenò timidamente la coda, perchè non osava abbandonarsi ad una compiuta allegria, tanta paura aveva di quel vecchio cattivo.

— Avete ragione, James, continuò il piccolo Jeffrey; e vedete un po'questo poltronaccio di Taillot come è tutto contento! Questi signori ne liberano da molti fastidj. Ho udito dire che non sono, come sembrano al loro uniforme, milizie di Francia, ma semplici gentiluomini di Scozia.

— Siam in carnevale; si son dunque mascherati, gridò mastro James. Ne credono in vena di ridere e di andare in cimberli coll' ale e col porter.

— Oibò, non si tratta di questo; quei gentiluomini lì si son fatti soldati per fedeltà; e per non cagionar troppa spesa al nostro re Giacomo, han preso servigio in Francia come semplici dragoni, e vogliono passar la rivista del Re nostro signore.

— Che siano i ben venuti; mi piacciono i cani di buona razza, ve n'era una bella muta a White-Hall, a dispetto di quel dannato principe d'Orange e degli altri onorevoli membri del Parlamento.

Intanto la truppa s'era disposta in ordine militare, co' suoi ufficiali a capo, in quella corte del castello che disegna la cifra gotica di Diana di Poitiers: stavano taciti e gravi, mentre l'allegra trombetta indicava la partenza per la caccia.

Sua Maestà il re Giacomo discendea lo

scalone, seguíto da picchieri in gran livrea, esultanti di correre alla caccia del cervo; i cavalli scalpitavano nella corte, impazienti di lanciarsi nei folti sentieri della foresta. Quando il re fu sul vestibolo, e scôrse quel corpo di soldati disposto in battaglia, che gli rendevano gli onori militari, si volse a lord Melfort.

— Che vogliono da me questi soldati di Royal-Bourgogne? che domandano da me?

— Non lo so, sire. Ma che vedo? Il visconte Dundee è alla loro testa, vestito dell' uniforme francése!

Il visconte Dundee era figlio di quel Claverhouse morto da prode difendendo la causa legittima in Iscozia. Veduto il re Giacomo, gli si avvicinò; e piegato un ginocchio, come dovea, dinanzi al suo grazioso sovrano:

— Ecco i centocinquanta baroni, o cavalieri, sire, serbatisi fedeli al nostro legittimo monarca; non chiedono altro favore fuor quello di essere passati in rivista da Vostra Maestà, perchè pochi giorni rimangono ad essi di libertà; tutti si arruolano come semplici soldati al servigio del re di Francia.

Giacomo alzò gli occhi al cielo.

— Sia fatta la volontà di Dio, nobili e

prodi gentiluomini. Verrà forse un giorno in cui potrò compensare la vostra fedeltà. Milord Melfort, non più caccia ; non può consacrarsi ai piaceri un giorno in cui tanti sudditi leali si sagrificano pel loro sovrano. Tanto è la mia gratitudine, continuò il re, che se piacesse a Dio ripormi un giorno sul mio trono, non potrei dimenticare i vostri servigi ed i vostri patimenti. Voi state per intraprendere un lungo cammino ; prenderò cura che siate proveduti di calze e di scarpe.

Un grido o per dir meglio un sospiro di *God save the king* fu la risposta dei prodi Scozzesi.

E il re correndo precipitosamente, col suo cappello in mano, s'avanzò verso ognuna delle file; poi faceasi nominare ciascuno de'gentiluomini; li notava sovra una specie di scartafaccio con l'indicazione della contea alla quale appartenevano. Terminata la lunga rivista, si pose a fronte della fila, si scoprì: e pensando di non aver renduto bastante onore a que'nobili personaggi, tornò indietro, si scoprì ancora, e come per scintilla elettrica tutti quei gentiluomini misero un ginocchio a terra: allora il re pianse sovra tante sventure, e appoggiato al braccio di lord Melfort, salì lentamente lo scalone del castello.

Trovavasi fra quella mano di prodi un bravo e leal cavaliero, il bello e generoso capitano Ogilvie, il quale, appena il re fu giunto alla soglia della porta, intonò la ballata seguente :

« *Pel nostro re legittimo abbiamo abbandonato, o mia bella, la terra di Scozia.*

« *Ora che abbiam fatto quanto stava in noi, e l'abbiam fatto invano, addio mia amica, addio mia terra natale, devo attraversare il mare.*

« *Si volse dalla parte d'Irlanda a destra, poi a sinistra; diè una scossa alla sua briglia.*

« *Addio, addio per sempre; addio per sempre.*

« *Il soldato torna dalla guerra, il marinajo dal mare, ma io ho abbandonato la mia amica per non rivederla mai più.*

I prodi Scozzesi ripetevano in coro il ritornello della ballata :

Per non più rivederla, per non più rivederla.

E i cani abbajavano ; mastro James e Jeffrey ripresero il loro guinzaglio. Taillot non potendo capire questo contrordine che lo facea tornare indietro senza pasto e sen-

za colpi di frustino, tenea basse le orecchie e volgeva una fuggitiva occhiata su quegli uniformi che empievano la corte: entrando nel suo canile dimenò alquanto la coda come per esprimere la gioja di non essere stato battuto che una sola volta nella giornata.

IL CONSIGLIO.

Quando Giacomo II rientrò nel castello, parecchi personaggi passeggiavano in una vasta sala, sul tappeto di alto liccio che copriva il pavimento. L'uno d'essi, coll'ordine della Giarrettiera, avea un contegno grave e pensoso; era lord Middleton, pari della Gran Brettagna, consigliere privato di Sua Maestà. A' suoi fianchi stava con lui discorrendo un altro personaggio, decorato pure dell'ordine della Giarrettiera: il suo carattere più vivace e incomposto, trapelava dagli animati suoi gesti; venía salutato col nome di lord Melfort. Più lontano teneansi a rispettosa distanza una giovinetta e due uomini. La giovinetta potea avere un diciannove anni, bruna di carnagione, resa ancor più bruna dal sole. Potrei dire che avea capegli

morbidi come seta, occhio azzurro e tant' altre belle cose che si dicono in verso ed in prosa; ma io non ho la testa molto poetica. La fisonomia della giovinetta svelava grandi vicissitudini e dilicate affezioni. Sembrava intenta ad un'animatissima discussione con un personaggio di mite e dolce fisonomia; una di quegli uomini infine, che cianciando per tutti i partiti, s' avvezzano a non riscaldarsi il sangue per nulla e a far concedimenti su tutto.

Al suo fianco, e passeggiando talvolta a gran passi, stava un uomo di singolare fisonomia; e noi vissuti in un tempo di guerra civile, potremmo paragonarlo a qualcuna di quelle belle figure dipinte da Guerin e da Girodets: Anna Perkins (era la giovine miss), figlia di Guglielmo Perkins, uno de' più ardenti Giacobiti de' tre regni, s'era dedicato alla causa degli Stuardi, senza mira d' interesse, per un sentimento da donna, eroismo più grande, più sublime, poichè privo di quella fisica potenza che sostiene il cuore dell' uomo e che si indebolisce in un fragile corpo. All' età di sedici anni la giovinetta avea già percorsa la Scozia e l' Irlanda, destando ovunque memorie di lealtà, chiamando i

montanari ed i Cattolici alle armi. Dolce, semplice, timida nei rapporti modesti della vita, era fiera, risoluta, superba per la sua causa: nulla stimava la propria vita, ch'ella avrebbe perduta sul palco per gli Stuardi. E che era difatto la vita per un cuore tutto eroismo? Era accompagnata da Lloyd, agente segreto di Giacomo e l'uomo di sua confidenza reale: tutte le missioni difficili gli venivano affidate; passava incessantemente dalla Francia in Inghilterra e dalla Scozia in Irlanda; si presentava ai partigiani di Giacomo II, gli univa allorquando parean volersi separare. Era affabilissimo, ma avea dalle sue segrete missioni contratto quella consuetudine d'intrigo e di irrequietezza che guasta i più nobili caratteri.

Sir Giorgio Barclay era il nome del terzo personaggio; parteggiava per la guerra cittadina, era sempre d'avviso di usare la forza aperta, rapire il principe d'Orange, prendere d'assalto White-Hall e la Torre. Lloyd studiavasi con ogni suo potere di frenare questa impazienza di carattere che comprometteva gli amici della causa degli Stuardi.

La pendola segnava un'ora quando il re Giacomo entrò nella sala, accompagna-

to da un giovine di ventitrè a ventiquattr'anni, biondo, di forme pronunciate, lunga capigliatura, come vediamo nei bei volti degli Stuardi nei quadri di Van-Dyck. Sarà necessario ch'io nomini il duca di Berwick, figlio naturale di Giacomo, e di lady Churchill?

Peters accompagnava il re, perchè nulla faceasi al consiglio senza l'avviso di lui.

Miss Perkins piegò il ginocchio, e Giacomo l'accolse con un grazioso sorriso.

— Lord Melfort, disse il re, che tutti siedano, senza distinzione, questi fedeli servitori. Or bene, Lloyd, che c'è di nuovo pei nostri poveri e fedeli sudditi d'Inghilterra?

— Il giorno della restaurazione non può essere lontano. Voi non avete mai avuto un maggior numero di amici. Leggete, sire; e il re prese una lettera. Appena riconosciuto il carattere si rigarono di lagrime le guancie del re. Che! la principessa Anna, la mia diletta figliuola, è pentita.

— Anna! mormorò Barclay, a voce bassa, la Tullia d'Inghilterra! impossibile.

Il re continuò a leggere a mezza voce.

« Ho desiderato un'occasione sicura, pa-
« dre mio, per presentarvi la mia umile
« e sincera reverenza e la mia sommisione,

« e pregarvi ad esser certo che io sono ve-
« ramente afflitta delle vostre sventure.
« Sento com' è giusto, quanto sia crudele
« per me che possiate accusarmi d' aver-
« vi contribuito. Se i nostri desiderj po-
« tessero riparare il passato, avrei da lun-
« go tempo espiato il mio fallo. Sento che
« mi sarebbe stato di grande sollievo il far-
« vi conoscere più presto il mio pentimento. »

— Poveretta! disse Giacomo, il rimorso la tormenta.

— Perchè non si è mantenuta Cattolica, disse Peters.

— Il rimorso o la paura de' nostri buoni successi, gridò Barclay.

— E mia figlia Maria? domandò Giacomo inquieto.

— Sempre la stessa; inflessibile sui diritti della corona ch' ella pretende legittimamente acquistata.

— Errore di diritto, Lloyd, soggiunse vivacemente il re. Il Parlamento non ha potuto secondarla.

— Del resto, soggiunse l'agente, ecco le lettere di lord Sunderland.

— Di Sunderland! gridò sir Giorgio; del favorito del Satano dei tre regni! È un traditore che merita d'essere squartato, nè sarò contento se non vedrò le sue mem-

bra appese alla torre o alla cattedrale di San Paolo, vicino alla testa di Churchill!

— Non è possibile valersi di lord Sunderland, disse Peters; è un apostata, che dopo avere abbracciata la nostra santa religione per piacere a Vostra Maestà, è ritornato all' eresia per prova di fedeltà a Guglielmo.

— E che per soprappiù è un *concordante*, soggiunse lord Melfort; uno di coloro che vogliono che la corona faccia concedimenti: il re deve entrare nella pienezza della sua prerogativa.

— Sì, la pienezza della mia prerogativa, soggiunse Giacomo; essa procede *de jure divino*, ed io la trasmetterò per *integritatem rei* a mio figlio il principe di Galles. Milordi, quello che m' imbarazza è la dichiarazione; eccone qui più di sei modelli: ho rovistato negli archivj, negli statuti dei Plantageneti, degli York e di mia famiglia; ho mandata la soluzione delle questioni religiose ai dottori di Sorbona ed al vescovo di Meaux; è un caso di coscienza, e l'abate della Trappa ne deciderà.

— Pure, sire, non è cosa da nulla l'affare dei privilegi della Chiesa Anglicana, disse lord Middleton; non si può a meno di accorgersi che non vi sarà restaurazio-

ne alcuna se Vostra Maestà non ammette il clero anglicano, e se i suoi beneficj non sono assicurati al pari della vostra corona.

— Sarebbe meglio rinunciare a tutte le corone, gridò Peters, che transigere coll'eresia.

— Non si tratta di fare un papa, rispose vivacemente Lloyd, ma di fare un re. Sua Maestà deve accordare larghi concedimenti ai suoi sudditi protestanti: tale è l'avviso di lord Churchill, di Russell e d'un gran numero di amici del re che sostengono i suoi diritti nei tre regni. Pensate che nessun Inglese si ridurrà sotto la bandiera giacobita, se la quistione della Chiesa non è risoluta; è il momento di operare fervorosamente e di conserva, perchè potremo avere eserciti di mare e di terra.

— E che importa il buon successo in questa vita passeggera?

Fin qui miss Perkins s'era stata tacita, contemplando la fisonomia del suo re, pel quale si era così nobilmente sagrificata; i suoi occhi si volsero con maggiore attenzione sui bei lineamenti del duca di Berwick. Era senza dubbio una semplice ammirazione pel sangue de' suoi padroni; perchè, che cosa poteva mai sperare, ella, semplice figlia d'un baronetto, eroina di guerra

civile? Pure mille idee le si volgevano nella testa, ed arrossiva ogni qualvolta i suoi occhi scontravano quelli del duca di Berwick; poi considerava Lloyd, quasi per porsi sotto la protezione della sua prudenza. Perchè il suo cuore le palpita sì fortemente all'udire Lloyd proporre al duca di Berwick di recarsi in Inghilterra a preparare la sommossa giacobita? Ah! volea senza dubbio dar prova solamente della sua affezione: andava superba la giovane miss di guidare i figli del proprio padrone.

— Va bene, sclamò sir Giorgio, guardando il duca di Berwick; milord ne guiderà. Il suo sangue è di pura razza. I nostri amici Hungate e Knightly non aspettano che un segnale: dovrem noi attaccar la putrida melarancia (*) a Hyde-Park o White-Hall?

— Via, via, sir Giorgio, disse Lloyd; non si tratta di queste imprese disperate; il duca di Berwick vedrà i nostri amici politici, i lord dei tre regni, e giudicherà dei fatti.

(*) Giuoco di parole intraducibile in italiano, tra *orange* melarancia e *Orange* nome proprio di principe.

— Con tutte le vostre sollecitudini, Lloyd, noi saremo ancora nelle mani dei camaleonti del Consiglio e del Parlamento, di questi uomini che hanno gridato: — Viva Carlo I! viva viva il Protettore! viva il Pretendente! viva il principe d'Orange! e che grideranno: Viva il re Giacomo! — Polvere e piombo, e poi i nostri Irlandesi ed i nostri montanari.

Così esprimeasi Barclay, portando la mano all'ultima ciocca dei capegli rimastigli su la testa.

E qui il re si fe' a dire: — Sir Giorgio, ringraziate i vostri amici dello zelo che mostrano per me: vi darò una patente reale, come pure ad altri sudditi leali, per movere guerra aperta al principe d'Orange. Quanto al duca di Berwick mi sarà più utile sotto la condotta di Lloyd.

Sir Giorgio salutò aggrondato il re, come in atto di rispettosa obbedienza, e brontolò fra sè stesso: — Oh no davvero, no; e si ritirò volgendo un cipiglio a miss Perkins, tutta commossa di gioja all'udire che il duca di Berwick seguirebbe Lloyd.

Il duca con l'impazienza d'un giovine strinse la mano a sir Giorgio: — Noi ci ritroveremo; dite ad Hungate, che mi porterò ben presto da lui alle Tre corone in

Westminster; mi piace troppo l'odor della polvere per non bruciarne un po' contro la guardia olandese.

— Basta, milord, noi vi aspettiamo.

Ed il duca di Berwick, volgendosi, porse la mano con fredda cortesia a miss Anna, per condurla nel vicino appartamento; rossa e tremante era quella giovinetta, che avea affrontati mille pericoli e per venti volte la morte: il cannone della Boyna non avea nè per un momento annuvolata quell'angelica fronte, ed ora, accompagnata da un giovine, ella è commossa, e mal reggesi sulle ginocchia. Deriva ciò forse da semplice reverenza al figlio del proprio padrone? Oh no! la giovinetta è dominata da un sentimento molto più forte.

RICORDANZE DI GUERRA.

E i nostri prodi Scozzesi facecàno echeggiare la foresta di San Germano del ritornello della ballata:

« *Per non più rivederla, mia bella; per non più rivederla* ».

Nobili gentiluomini s'erano seduti intorno a sterminati alberi centenarj, facendo onore alle carni d' alcuni salvatici che il

re Giacomo avea loro spediti dalle sue cacce.

Il vino girava intorno alle tavole campestri, e per lui si destavano le memorie della patria, quelle impressioni dell' infanzia, quelle vecchie prosperità di castello; membravano i loro amori della Scozia, e il capitano Ogilvie ricordava gajamente le guerre de'cavalieri ai tempi di Carlo II di galante memoria.

— Oggi è l' anniversario della battaglia della Boyna, brutta giornata per i realisti! gridò Macdonaldo.

— Furono traditi, abbandonati, soggiunse Ogilvie.

— E chi può sperar qualche cosa dagli Irlandesi? s' udirono gridare parecchie voci.

— Papisti, episcopali, e per soprappiù tutti pe'Francesi! disse Macdonaldo di malumore.

— Zitto, zitto; siamo sulle loro terre e beviamo il loro vino, ripigliò Ogilvie accostando alle labbra un' ampia tazza; e il vino è buono.

— Ma con tutto ciò sarà sempre vero che Lauzun, Rosen e i suoi Francesi han fatto un gran torto alla causa reale, disse un giovine Scozzese.

— Non parlare di Lauzun : ha salvato la regina e monsignor principe di Galles, gridò Macdonaldo.

— E come dicono i nostri vecchi , rispose Ogilvie ridendo, i baci ricompensano il nobile cavaliero che salva la sua dama.

— Il vin di Francia va alla testa, soggiunse Macdonaldo ; maggior rispetto per la legittima regina.

— La regina è donna. Per me trovo semplicissimo che ami il suo cavaliero.

— Calunnia di testa leggiera ! gridò il vecchio.

— Crudeltà di testa canuta ! rispose il giovine cavaliero.

E tuttaddue portarono le mani su le loro gran pistole d' arcione.

— Via , via , saltò un Macdonaldo con voce pacata; un soldato realista deve versare il sangue del proprio fratello.

— Miss Anna Perkins , l' eroina della Boyna , gridò Ogilvie ; vergine di pace e di guerra .

— La nostra signora , ripigliarono gli Scozzesi.

E tutti i cavalieri si fecero intorno alla giovinetta , baciandone le bianche mani,

Ogilvie seguitava ad empire la sua tazza di cuojo. — Alla salute di miss Anna! e questo grido fu ripetuto dovunque.

Nei lunghi trambusti della guerra cittadina, oh quanto è prezioso un giorno di felicità e di riunione fra prodi cavalieri? Il dì dopo veglian sul terreno la lunga notte, viaggiano discalzi; che importa? la lealtà rifranca i cuori.

La giovinetta stringea la mano a tutti questi prodi gentiluomini. Sarebbesi detta una delle vergini dell' Edda, che comandavano agli elementi e frenavano le tempeste.

— Prodi Scozzesi! gridò miss Anna, coraggio! Il nobile duca di Berwick si pone alla nostra testa, questa notte partiremo alla volta della patria.

E pronunciò con entusiastico accento queste parole:

— Della patria, gridarono, cogli occhi in lagrime i cavalieri scozzesi; della patria!

— E col duca di Berwick, soggiunse Anna.

— Che fa dunque il re di Francia, e perchè non soccorre a tanta impresa? Vuol forse abbandonarci come ha fatto in Irlanda? gridò Macdonaldo.

— Tanto meglio! soggiunse Ogilvie, bastano gli Scozzesi. La buona razza farà trionfare la buona causa.

— Dio vi esaudisca, capitano! ripigliarono gli Scozzesi.

— Il tempo stringe; stasera alle otto partiremo per la costa.

E la giovinetta s' allontanò intanto che il coro degli Scozzesi ripeteva la malinconica ballata:

« *Per non più rivederla, mia bella, per non più rivederla* ».

IL TAROCCO.

— Fante di coppe!

— Dama di danari, e prendo io, rispose una voce chioccia e stonata.

— Matto e Appiccato come l'usurpatore del trono di Inghilterra, saltò su un' altra voce ancor più stonata.

— Cavallo di spade, ed ho guadagnata la partita. Dio voglia che il re Giacomo abbia fatto altrettanto.

— Che Dío, San Giorgio e San Tomaso di Cantorbery vi esaudisca! risposero in coro parecchi rauchi gorgozzuli.

Che cosa orribile è un crocchio di vecchie vedove stranobili, instecchite, con le guancie incavate, le dita magre magre, lunghe lunghe; con quelle vestiture verdi

o color di papavero salvatico raffazzonate sovra corpi sottili e magri come canne, coi ricci capegli posticci, coi denti aguzzi, radi e gialli, cogli occhi listati di rosso! In uno di questi crocchi giocavasi al tarocco, giuoco rispettabilissimo che pongo al pari o almeno poco al di sotto del venerabile giuoco dell'oca.

La partita era animatissima. La vedova di Shrewbury, che vi presiedeva, parea impazientita perchè le era mancato il Re di danari a compire il suo giuoco; e sempre le capitava quel maladetto Matto.

— Ma pare impossibile! È una fatalità! sempre il Matto e l'Appiccato!

— Come succedette alla buon'anima di mia madre il giorno dell'assassinio del nostro santo re Carlo I, rispose l'ex-*mairesse* di Londra, che gli anni non aveano risparmiato più delle porte di Cantorbery.

— Ai nostri tempi come potrebb'essere altrimenti? rispose una terza lady che parea una vecchia tapezzeria dell'epoca dei Plantageneti. Tutto è corruzione: nella Chiesa, nello Stato. Chi può andare a corte? Non si dan più se non feste da lady olandesi; e poi, Dio buono! qual è la dama di proposito che potrebbe sedersi su di uno sgabello dell'usurpatore? — Che nuove abbiamo del nostro re Giacomo?

— Si dice che sia sbarcato, rispose lady Sedmour, che intricava le dita stracariche di grossi anelli nel lustro pelo d'un grossissimo gatto.

— Sbarcato! gridarono in coro quelle venerande.

E lady *mairesse* si mise a raccontare le belle istorie di Carlo II; come si trasformò colla bionda capigliatura da donna percorrendo i castelli dei signori rimastigli fedeli, a gran noja dei nobili mariti della Scozia e dell' Inghilterra.

— Ah se ci capitasse qui il re Giacomo, nel nobile castello di Shrewsbury! continuò la padrona di casa, se ci capitasse . . .

— Ho lettere di fresca data della regina, soggiunse lady Seymour; è incinta; vedete mo che bella cerimonia abbiamo perduta. Dove sono i bei tempi di quella corte sì gaja del re Carlo II, di quel principe che osò profferire parole d'amore con me, con me tanto saggia e virtuosa?

— Eh! il re galante ne profferiva con tutte; e a me non avea dato un convegno a Hyde-Park alla torricella destra?— e tali parole furono pronunciate con un aria passabile di vanità e contegnosa ad un tempo da lady Shrewsbury.

La partita stava omai per finire quando fu annunciata lady Arabella Russell, moglie di sir John Russel, *wigh* fanatico, comandante della flotta. Arabella Russell, entrò d'improvviso; la sua fresca e bella fisonomia facea un segnalato contrasto con quella galleria di secoli accozzati intorno alla partita di tarocco. Tutti s'alzarono, facendo una di quelle riverenze d'etichetta del secolo decimosettimo, ad eseguire le quali con tutte le debite forme, pareano fatte apposta le sterminate camere di que' tempi.

Ma come descrivere la fisónomia d'Arabella Russell? Immaginatevi lineamenti su cui sta l'impronto delle grandi passioni, occhi che rilevano una esistenza conturbata, un misto melanconico che annuncia una vita di procelle e di patimenti.

La giovine lady abbracciò la signora di Shrewsbury, sua zia, che teneramente amava sino da' suoi prim' anni.

— Ebbene, amor mio, che nuove abbiamo di vostro marito e della flotta?

— Si procede con molta energia nell'armamento, e all' aprirsi della stagione sir Russell conta raggiungere la flotta di Francia e batterla.

— Dopo un leggier mormorio tutte le Giacobiti si tacquero.

— Passione di gloria, entusiasmo di patria e d'amore, ecco il cuore della donna, continuò Arabella.

— Nipote mia, siete stata a corte per occupare lo sgabello della vostra famiglia?

— Sì, sì, mia zia, certamente, ed ho adempiuto il dover mio presso la regina.

— Presso la regina! rispose sospirando l' ex-*mairesse*: quella di San Germano o di White-Hall?

— Di White-Hall, miledi, col vostro beneplacito! principessa fiera e amantissima della patria, protettrice dei *wigh* e dei diritti del Parlamento.

E la *mairesse* mal sapea contenere la propria collera, e all' ira che traspirava dai suoi sguardi si sarebbe detta una delle mille diaboliche facce che l' immaginazione bizzarra degli architetti del medio evo pone sull'arco delle grandi porte delle gotiche cattedrali.

Quindi si mise a borbottar questi versi d'una canzon giacobita:

Nuova Tullia fe' passar le ruote del proprio carro sul corpo del padre suo.

E la conversazione si riscaldava.

— Mia zia, continuò lady Arabella, mio marito dee portarsi a Portsmouth per preparar la flotta; son venuta a passare qualche giorno con voi.

— Siate la benvenuta, angelo mio; lo sgabello che potrò offrirvi sarà meno sfarzoso, ma più legittimo forse di quello dei grandi crocchi del principe d'Orange.

— Col beneplacito di Vostra Grazia, lo credo pure di buon acquisto.

— Di buon acquisto! di buon acquisto! mormorò tra i denti la matrona. Pure il re Carlo II me lo avea assegnato dopo i miei convegni di Hyde-Park.

Lady Arabella accostatasi alle grandi finestre arcuate, esclamò: — O mia zia, vedete quei fiocchi di neve?

Difatto il vento soffiava violentemente, e la campagna era coperta di quel lenzuolo che si bene s'accorda coi segni di fantasmi e col chiarore di luna. Lady Russell contemplava quello spettacolo che tanto seduce le immaginazioni ardenti, i cuori appassionati e tempestosi.

S'udì uno scampanar ripetuto alla porta.

— Chi viene a quest'ora? gridarono le vecchie ad una voce.

E lo scampanar proseguiva.

— Che timori? disse lady Russell, le vostre genti sono ancora in piedi, sarà forse qualche povero viaggiatore.

— S' udì aprire la porta.

UNA SORPRESA.

E la porta s'aprì, non per dar passo a un nerissimo spettro in un bianchissimo lenzuolo ravvoltolato, insomma quale miss Anna Radcliff potrebbe descrivercelo, a mezzanotte, in un castello de'Pirenei o sulle rovine di Napoli. O bei giorni delle apparizioni, dove siete iti? Allora di leggieri si spalancava una tomba, s'evocava un'ombra sanguinosa, che trascinava ed agitava catene; ma nel nostro sfortunato secolo d'incredulità, non posso descrivervi nulla di sì terribile.

Non si trattava dunque se non di tre cavalieri coperti di larghi mantelli. L'un d'essi, meno vecchio degli altri, vestiva rigorosamente alla puritana del tempo di Cromwell e delle teste rotonde; gli altri due, elegantemente abbigliati, quantunque semplicemente, parcano sotto la tutela del primo ed operar solo colla scorta de' suoi consigli.

— Che notte diabolica! che freddo eh per essere in marzo! sclamò il più vecchio dei viaggiatori.

— Sì, davvero, rispose il secondo. Chi sa che maledetta accoglienza ne farà questo onorevolissimo castellano!

— Un pover uomo: costretto a levarsi di notte con questo bel fresco, merita compatimento se si sfoga a bestemmiare, rispose ridendo il terzo viaggiatore. Finalmente s'udì il custode del castello gridare il solito: — *chi va là?* Il più vecchio dei viaggiatori rispose con tutta quella buona grazia che si suole adoperare quando si vuol essere accolti in casa altrui.

Il custode, veduti gli abiti alla puritana dei viaggiatori, borbottò fra i denti:

— Vedete mo che bella visita! Oh! lady Shrewsbury la vuol essere contenta davvero.

— Avete ragione, continuò costui a voce alta, che milady Shrewsbury sta giocando la sua partita a tarocchi, perchè dopo le nove non apriamo ad anima al mondo, fosse anche la buona mistriss Supleton, la nutrice della principessa Anna e di S. A. R. il principe di Galles.

— Siam capitati bene! disse l'uno dei viaggiatori, niente meno che da lady Shrewsbury, la testa più entusiasta dei tre regni.

— L'intima amica della regina, rispose il secondo cavaliere.

— La madre del segretario di Stato, saltò su il terzo; via via, conduceteci da milady.

— Se siete ufficiali della casa del principe d'Orange . . . del re Guglielmo, si corresse per paura il custode, gli statuti ne obbligano a riceverví e ad alloggiarvi, e milady si darà senza dubbio premura di obbedire agli statuti; ma, davvero che se non siete altro che predicatori ambulanti, teste rotonde insomma, per me vi consiglierei ad accontentarvi di poter dormire al coperto; ho paura che troviate una magra accoglienza.

— Non fa nulla, non fa nulla, disse il più vecchio de' viaggiatori; conduceteci da lady Shrewsbury, e non pensate ad altro.

Il custode si mosse, precedendo i tre viaggiatori.

— Chi mai saranno costoro? oh senza dubbio predicatori del reggimento della guardia; uno degli illuminati di Sant' Albano e delle taverne di Westminster.

E studiò il passo attraversando il parco, poi salì il vestibolo; intanto che i cavalieri poneano sotto di una tettoja i loro cavalli al coperto della neve che venía giù a spessi fiocchi, e ne batteva le narici.

Si svilupparono dai loro mantelli, si raffazzonarono alla bell' e meglio (bisognava presentarsi in un crocchio di signore), e si fecero annunziare come tre baronetti del-

la contea di Sant'Albano colti dalla notte e dal cattivo tempo.

Se aveste veduto quel vespajo di vecchie ad alzarsi! A che mai potrei paragonare un tal quadro e l'impressione che i cavalieri ne ricevettero? ad una nuvola di pipistrelli che spiegano le loro ali semivellute? Vi so dire però che i viaggiatori rimasero stupefatti come avessero dinanzi il quadro delle Grazie dell'Albano: il brutto fa maraviglia al pari del bello.

S'inchinarono leggermente, come Puritani, e fattisi davanti alla signora del castello, domandarono ospitalità per quella notte.

Lady Shrewsbury gli avrebbe cordialissimamente mandati all'inferno; ma erano tempi difficili: i Giacobiti temevano di compromettersi coi Puritani, che potevano riescir loro di vantaggio. Balbettò qualche parola di cortesia di quelle che si proferivano alla corte di Carlo I re martire, e di Carlo II di galante memoria. L'ospitalità era uno dei doveri della vecchia Inghilterra dopo la conquista dei Normanni.

Intanto lady Russell s'era alzata gettando uno sguardo scrutatore sui cavalieri; parea fra quelle dame un fior brillante sorto fra i dumi e fra gli sterpi.

— Conducete questi signori, disse Arabella, al padiglione dell'ala dritta, nelle camere coperte degli arazzi colle nostre gloriose battaglie navali.

E la giovine lady notò la fisonomia del secondo di questi viaggiatori, bello quantunque pallido e spossato. Non farò qui uno squarcio da romanzo, non dirò che un dardo di foco trafiggesse l'anima di lei. C'è però qualche cosa di vero nei miracoli della simpatia.

La signora di Shrewsbury, sospettosa come tutte le vecchie, condusse ella stessa i viaggiatori nei loro appartamenti, preceduta da valletti con torce in mano.

Ma quel che più facea maraviglia a lady Shrewsbury, si era il vedere come il più vecchio de'Puritani le gironzasse intorno, quasi aspettando il momento di parlarle in segreto.

— Che cosa può volere da me costui? dicea in tuon sommesso la matrona, non so se più curiosa o spaventata. Che cosa ho da far io, io devota degli Stuardi, con questi cialtroni repubblicani assassini del nostro re?

Ed intanto che stava ravvolgendo nel suo cervello queste idee, il viaggiatore, che la tenea d' occhio, colto il momento opportuno, così le parlò:

— Sono apportatore d'una lettera di S. M. la Regina d'Inghilterra a San Germano a voi diretta; eccola qui milady.

DIVISAMENTI.

Quando i tre viaggiatori furono seduti attorno ad un gran fuoco nella sala delle battaglie navali, il più vecchio parve riaversi alquanto dai suoi profondi pensieri.

— Milord, disse uno de' suoi compagni di viaggio, cominciate una trista carriera di pericoli e di fatiche! Stareste meglio senza dubbio alla corte di San Germano o di Versailles sotto la protezione di vostro padre e del re di Francia.

— Signor Lloyd, rispose il duca di Berwick, chè tale era uno dei cavalieri; non parliamo di perigli, ma di gloria. I nostri amici d'Inghilterra ne aspettano, nè è giusto che di essi sieno i pericoli, della nostra Casa i vantaggi. Gli Stuardi debbono fidare in Dio e nella loro spada. Vedete tutte queste prodezze della nostra Inghilterra, continuò mostrando i quadri delle battaglie navali: ecco qui la nostra istoria; ecco pure i nostri titoli: bisogna ricordarli al principe d'Orange nello stesso White-

Hall! Che parlate voi delle mie fatiche, quando vedete questa giovine miss seguirci per solo sentimento di lealtà?

— La vostra causa è quella dei nostri padri: siamo stati educati con questi principj di fedeltà, chi non morrebbe per la nobile stirpe di Vostra Signoria?

Miss Anna disse queste parole con un accento animato che provava qualche cosa più che affezione.

E il duca di Berwick le strinse la mano, ma soprappensiero, chè la sua mente correva alla giovine veduta presso la vedova di Shrewsbury: portava scolpiti nell'animo i lineamenti di lei; quella melanconica fisonomia parea consonasse col destino degli Stuardi.

Pure assai bella appariva miss Anna sotto l'abito puritano. Quel largo cappello, quel semplice giustacuore, quel bruno mantello faceano spiccarne la corporatura, i lineamenti, e le davano l'aspetto d'un'eroina, figlia della guerra civile.

Lloyd continuò:

— Il più importante, o milord, si è di porsi in relazione coi principali lôrdi fedeli alla causa del re. Ecco la lista di coloro che possono giovare ai nostri divisamenti.

Il duca di Berwick la prese.

— Ma non trovo qui nè lord Churchill, nè sir John Russell?

— Mi fu detto che eran dei nostri.

— Lord Churchill è sicuro: favorito della principessa Anna, creato duca di Marlborough, è nondimeno malcontento del principe d'Orange; sente rimorso della sua condotta, ed ha già scritto al re Giacomo, facendogli delle promesse: si palescerà fra poco, ed allora quanta influenza non eserciterà egli l'amico della principessa Anna, freddissima con suo cognato, e che volge pensieri d'innovazioni? Sir John Russell non è lontano dall'unirsi pure a noi, ma ci vorrebbero carta bianca e poteri. Lord Melfort vi si è opposto, e non ha avuto la dichiarazione com'io la intendevo.

— Che monta? gridò il duca di Berwick; preferisco un leale e franco cavaliero a tutti questi uomini politici; e il mio amico Tyrconnel, quando lo rivedrò? che cosa è stato di lui dopo la Boyna ove combattemmo? Come conciliare gli Scozzesi, gli Irlandesi, i concordanti e i non concordanti? Meglio sarebbe seguir l'avviso di sir Giorgio, o attaccar di fronte il principe d'Orange e White-Hall. Se trionfiamo, tutto è finito, la corona le-

gittima è riposta sulla testa del re; se soccombiamo, morremo degni figli degli Stuardi.

— E con voi tutti i vostri servitori, soggiunse miss Anna. Oh giorno fortunato di martirio! versare il sangue pel proprio re!

Si fe' d'ostro così dicendo, e di nobile foco brillarono gli occhi di lei; era un sentimento maggiore dell'eroismo.

— Approvo questo entusiasmo di coraggio, soggiunse Lloyd; ma arrivereste meglio al vostro scopo per via della dolcezza e della conciliazione. Quando avrete sagrificata la vostra testa, che cosa rimarrà?

— La gloria, soggiunse Anna.

V'ha nelle anime ardenti che non possono unire la loro alla vita di quelli che amano, una speranza di riescirvi dopo la morte.

— La gloria! Adesso non si tratta di questo, soggiunse freddamente Lloyd: si tratta di venire a capo; non mi vanno a sangue quei cervelli vulcanici che non sanno far altro che morire! E poi che cosa conta una vita nella storia d'una dinastia? Quel che preme dunque si è ristabilire la corona degli Stuardi, ed impedire al governo del principe di poter assodarsi; va-

liamoci dei lordi e dei comuni ; ed il re Giacomo dimentichi ogni torto patito.

— Anche il tradimento di lord Sunderland ! ripigliò sordamente il duca di Berwick. Fidiamoci alla buona nostra spada, Lloyd ; la tradirà forse la fortuna, ma non l' onore. Dal nostro esilio in poi non abbiamo avuto penuria di progettisti politici : adoperiamo ora la spada.

— Volete parlar senza dubbio di quel fanfarone di lord Preston : scrivea tutto, non avea prudenza ; sicchè peggio per lui se è caduto nelle mani degli agenti del principe d'Orange, più numerosi delle miriadi d' angeli cattivi del regicida Milton.

— Non mi piaciono niente i progettisti; soggiunse il duca di Berwick. Parlatemi dei leali e coraggiosi Giacobiti. M'han dato un convegno jeri alla Taverna delle Tre corone, per istabilire un attacco su White-Hall, e vi andrò.

— Me ne duole per vostra signoria se preferisce il braccio alla testa !

Chi volge nell' animo progetti di guerra e di trambusti, si scioglie di rado dal proprio mantello, nè si cura di molto soffici letti ; ond' è che vestiti ancora si gettarono sul letto i tre viaggiatori, ai quali intanto augureremo felicissima notte.

LA LETTERA DI FEDELTA'

Vi sono due grandi commozioni: quella d' una giovinetta che riceve un primo biglietto amoroso, e quella di una vedova onorata d'una lettera autografa! del suo proprio principe legittimo niente meno che una lettera autografa! Bisogna dunque immaginarsi i trasporti di lady Shrewsbury, quando riconobbe la scrittura della regina d'Inghilterra esiliata a San Germano!

La lettera era su di un bel velino, con grossi caratteri, simili a quelli che adoperava Carlo II di amorosa memoria nei convegni di White-Hall.

La buona lady gongolava. Una lettera autografa della regina! e leggeva e rileggeva le parole seguenti:

« Cara lady, la perversità dei tempi, la tirannia dei nostri sudditi ci han posti nella necessità di valerci di vie indirette per farvi sapere che forse darò alla luce una creatura. Invitiamo voi e le duchesse di Somerset, di Beaufort, e le lady Derby, Mulgrave, Rutland a venire ad assistervi per confondere i nostri nemici e le loro calunnie.

— Sua Maestà sarà contenta, sclamò la-

dy Shrewsbury; sì, andrò a San Germano, se non foss' altro per provare a mia nipote la legittima nascita del principe di Galles, che niega ostinatamente, al pari della sua indegna favorita la principessa Maria. La razza degli Stuardi è tutta amore e per l'amore! oh Carlo II! . . . e qui la vedova mandò un lungo sospiro.

Con tali ricordanze di galanteria, d'orgoglio e di gioventù, lady Shrewsbury s'addormò d' un sonno leggiero, in cui vagolavano vecchi nomi, nobili privilegi, grandi teorie sociali, cose tutte terribilmente nojose anche in bocca di persone di spirito.

La buona duchessa s' alzò per tempissimo, percorse in lungo ed in largo tutta la casa, mostrò in secreto a tutte le sue amiche la lettera segreta che le era stata spedita. Quali trasporti! la lettera fu baciata e ribaciata: il reale suggello passò per le mani di tutte. Noi non possiamo comprender questi entusiasmi di affettuosa fedeltà, nobile tradizione dei tempi della cavalleria. Sgraziatamente qui le tradizioni s'erano riconcentrate nelle teste calve.

Faceano un chiasso tale, che lady Arabella Russell; la quale non avea mai potuto chiuder occhio sull' aristocratico ori-

gliere di Shrewsbury, corse spaventata a domandare s'era accaduta qualche disgrazia nel castello? O forse il nobile Puritano? . . . l'avea sempre avuto presente al pensiero in quella notte. Un giovine e bello entusiasta ha tanta forza su di una testa esaltata! Le donne amano le cieche e vive affezioni, fossero pur vôlte ad un assurdo.

Ma non le si rispondea se non con una specie di stridor di denti.

— La regina! la regina! si gridava da tutte le parti.

— Che? soggiunse lady Russell; sarebbe accaduto qualche cosa a Withe-Hall? Il re Guglielmo o la regina sarebbero incorsi in qualche disgrazia?

A questo nome del re Guglielmo, avreste veduto quegli occhi girar nelle loro orbite, come quelli dei dannati e degli ossessi degli sterminati quadri delle chiese di villaggio.

— Chi parla dell'usurpatore, milady? disse l'ex-*mairesse*. Sua Maestà la regina d'Inghilterra, ora residente a San Germano, ha scritto a vostra zia perchè vada ad assistere al suo prossimo parto, e vostra zia si dispone a partire.

— Davvero, lady Russell, che questa

è una gran novità! Mia zia che si pone in viaggio per San Germano! Io non capisco più niente: che sia entrato qui qualche spirito malefico!

— Zitto là, nipote mia! la interruppe severamente lady Shrewsbury! devo andare ad occupare il mio posto a San Germano, nè posso mancare.

— Ma, mia zia, esporsi ad un viaggio alla vostra età! e perchè poi?

— Perchè?... pel mio principe legittimo.

— E volete partire?...

— Domani.

— Questo castello diventerà sospetto; vi esponete ad una confisca; le leggi del re Guglielmo e del Parlamento sono severe.

— Che importa?

Ad onta delle proprie opinioni, lady Arabella ammirava l'energia che traspirava da quel volto rugoso animato da un nobile fuoco.

E quel crocchio parve nobilitarsi ai suoi sguardi, e quelle grinzose, ridicole al tarocco, aveano acquistato la dignitosa fisonomia della lealtà e della sincera affezione.

Pensava fra sè:

— Chi può mai aver portato questa let-

tera, ed operato un tal cangiamento? Sarebbe forse quel cavaliero sotto veste di Puritani? forse il biondo giovine i nobili lineamenti del quale sono impressi nella mia mente e ne padroneggiano tutti i pensieri?

E tornava a quel pensiero, a quell'immagine, e tutta la sua anima, la sua curiosità erano dirette a colui che senza dubbio non rivedrebbe mai più.

LA TAVERNA.

Non dorme lunghissimi sonni il cospiratore: Lloyd era in piedi prima di giorno e avea svegliato il duca di Berwick. Miss Anna Perkins avea poco dormito, ma non era inquieta per sè medesima.

—Lloyd! gridò il duca di Berwich svegliandosi; i nostri amici mi aspettano alla taverna delle Tre Corone di Westminster prima delle otto. Confido a voi gli interessi giacobiti, e opererete di conserva con lord Churchill e sir Russel. Io sto per la forza aperta contro il principe d'Orange; fido nella Fortuna!

— Nella Fortuna! sclamò Lloyd, aggrottando il sopracciglio, nella Fortuna,

trista e frivola divinità! ma sia pure come piace alla signoria vostra, quantunque già i negoziati gioverebbero assai più. Volete provare la spada? Fatelo. Che farà miss Anna?

— Seguirò milord, se vorrà permettermelo; potrò giovar meglio vicino a lui alla causa del Re.

La giovine arrossì.

Intanto i cavalieri sellavano i loro cavalli, e faceansi aprire la porta che non era ancor giorno. Il custode non potea capire come quattro baronetti coricatisi a mezzanotte potessero alzarsi alle quattro del mattino. — Se non è per andare alla caccia della volpe, io non ci capisco niente.

Lasciato il castello, il duca di Berwick e miss Perkins presero la via di Londra, e Lloyd si separò da essi per portarsi al castello di lord Churchill, qualche miglio distante da quello di Shrewsbury.

Le strade non erano belle e comode allora, come lo sono adesso, nei dintorni di Londra. La neve caduta avea penetrato il terreno d'una fredda umidità. Il duca di Berwick e miss Anna ravviluppati nei loro larghi mantelli, scambiavansi brevi e poche parole. A tanta fedeltà della giovine corrispondeva il duca di Berwick

con contegnosi e cortesi modi che formavano la desolazione d'un cuore amante, chè miss Anna era amante, ed invano ad altro sentimento sforzavasi attribuire le proprie sollecitudini.

— Ecco Londra, gridò il duca di Berwick, ecco San Paolo, e le sue torri e il padiglione del Principe d'Orange. Oh quante memorie mi richiamano di vita e di tradimento!

— Ma dovete richiamarvene altre di gloria e di speranze per tutti coloro che sono affezionati alla vostra causa, rispose Anna.

— Oh sì, quante infamie dovrò coprir col perdono. Mi si domandano concedimenti per coloro che hanno servito il principe d'Orange, che hanno tradito il loro re. Bisogna menarla buona a tutti i lord e a tutti i comuni inginocchiati davanti ad un ipocrita. Val meglio conquistare di viva forza la corona; o perderla colle armi alla mano!

— Ed io pure sono di tale avviso: lasciamo al rispettabile Lloyd la chimera d'un accomodamento. Non ve n'ha che uno, e sta nel disfarci del principe d'Orange.

Era giorno innoltrato quando i due ca-

valieri entrarono in Londra. Poco si badò ad essi, chè la folla era considerevolissima: Guglielmo dovea aprire il parlamento in persona. Due o tre squadroni di dragoni olandesi dagli abiti color verde e giallo, e alcuni rifugiati protestanti di Francia recevansi a White-Hall per servir di scorta d'onore al nuovo re.

— Sventurati Inglesi! sclamò il duca di Berwick, ecco il giogo che preferito avete a quello del vostro legittimo principe! Gli Olandesi, degli intriganti e lord Bentinck sono i vostri padroni.

Veduta ch'ebbe il duca di Berwick la taverna delle tre corone, fe'arrestare i cavalli; e sir Giorgio Barclay, fattosi innanzi a Sua Signoria, gli prese la mano.

— I nostri amici son qui, milord, nella stanza a dritta al primo piano. Siam soli, e potremo parlare con tutta libertà.

Gli stranieri attraversarono rapidamente e indifferentemente la camera comune ingombra d'una moltitudine di persone intenta a cioncare e a vuotar tazze, salirono un' angusta e tortuosa scala che conducea ad una vasta camera in cui stavano riuniti venti uomini dai diciotto ai quarant'anni, sul volto dei quali dipingeasi fermezza e coraggio. Prima di intertenersi sull' ar-

gomento della riunione, s'abbracciarono e diedersi reciprocamente il segno di riconoscimento, e prese queste precauzioni, e sir Giorgio, levandosi il cappello, disse:

— Bravi compagni, il duca di Berwick ne fa l'onore di visitarci, e viene a porsi a capo di noi nella nostra nobile impresa.

Ed una specie di *hourra* salutò il figlio naturale del re Giacomo.

Questa truppa di vent' uomini era divisa in cinque squadre, ognuna sotto gli ordini di un capo; conducea l'impresa sir Giorgio, uom d' un sei piedi d' altezza, sfregiato il volto da una larga cicatrice, discendente di nobil razza, baronetto e membro del Parlamento: il maggiore Holm, sir Chardnock, sir Porter, il capitano Kinight ed Hungate comandavano una squadra; eran di que'capi di guerra cittadina; di cui ho già parlato.

— Milord ne fa l' onore di combattere alla nostra testa; soggiunse sir Barclay; cosa di bonissimo augurio per noi.

— Il principe d' Orange si sguardi, disse il capitano Kinight; la faccenda sarà presto conchiusa.

— Ben inteso che l' attacco si farà di viva forza, gridò Porter.

— E lealmente, soggiunse il duca di

Berwick : non vo' nulla che sappia di tradimento

— Questo già s' intende, rispose il capitano Hungate ; la sua guardia è di venti dragoni olandesi, e noi siamo venti. Uomo contr'uomo; la partita è eguale.

— Lasciando poi anche a suo vantaggio gli ufficiali di scorta.

— E come attaccarlo ? disse il duca di Berwick.

— Si è pensato a tutto, soggiunse sir Giorgio; al principe d'Orange piace cacciar sulle terre di Latten, a qualche miglio di distanza da Londra; bisogna appiattarsi su la sua scorta e poi ammazzarlo.

— Se non muore coll' arme alla mano e nel combattimento, sclamò il duca di Berwick, non vo' che sia ucciso; è meglio limitarci a rapirlo.

— Benissimo detto, saltò su a dire il maggiore Holm tracannando un immenso bicchiero di *porter* ; ma siam noi in numero sufficiente per fare dei prigionieri ? Quanto a me, se mi capita nelle mani, sbrigherò io la faccenda : alla salute di milord !

E tutti i cavalieri vuotarono una gran tazza di birra.

— E alla salute d'un altro! disse misteriosamente sir Giorgio Barclay.

Allora tutti fecero passare il lor bicchiero dietro le brocche di terra.

— Portiamo un brindisi *dall'altra parte dell'acqua*, dissero in coro.

— Dall'altra parte dell'acqua (*)!

— Dall'altra parte dell'acqua!

— E come sapere quando uscirà il principe d'Orange? non abbiamo nessuno al castello, soggiunse Hungate.

— Son qua io, dissse con calore miss Anna; son giovine e non ho di quelle fisonomie che possano dar sospetto di cospirazione; andrò dunqne a White-Hall.

— Voi, giovinetta! sclamò il maggiore Holm; ma capite bene a che pericolo vi esponete? si tratta niente meno che della testa se siete scoperta.

— Che cosa importa? e che cos'è la vita? Andrò. Non ho io portato il dispaccio del duca d'Hamilton attraverso al campo nemico dopo la battaglia della Boyna!

Guardò il duca di Berwick!

— Or bene! siamo intesi, rispose sir Gior-

(*) Brindisi di convenzione trà i Giacobiti, per significare che il re Giacomo e la sua famiglia erano in Francia dall'altra parte dello stretto.

giò; voi dunque v'assumete di spiare gli andamenti del principe, e i nostri amici si fidano di voi.

Intanto l'oste delle Tre Corone era salito per far pagare lo scotto, che ammontava a quattro lire e sei scellini, e che fu pagato in comune.

V'era in quella moltitudine di risoluti un uomo dalla inquieta fisonomia, dai biechi sguardi, che parlava molto, che eccitava, osservava ed applaudiva agli imprudenti propositi de'suoi compagni.

L'ORFANO.

Sol tardi si furono accorti nel castello di Shrewsbury che tre cavalieri aveano abbandonata la sala delle battaglie navali. La buona vedova avrebbe voluto baciar colle due labbra tremanti le mani di Lloyd per ringraziarlo della lettera autografa, intanto che Arabella Russell percorreva pensosa tutti i luoghi visitati dal melanconico giovine; un sentimento indicibile spingevala a tutto vedere, e sur alcuni brani di carta lasciati sul canto d'un camino per accendere il fuoco, trovò scritto parecchie volte il nome di *James*, frammenti d'ordini, proget-

ti vôlti ai lord ed ai comuni. Queste circostanze l'avean posta in profondi pensieri; il mistero di cui lo straniero erasi avviluppato, i suoi lineamenti, soprattutto le sue mani e la sua capigliatura ch'ella avea confrontati coi ritratti degli Stuardi, venerabili avanzi del castello di Shrewsbury, tutto ciò avea sparso dubbj ed inquietudini nell'anima sua. Passati appena quindici giorni, lady Arabella domandò il permesso di ritornare al castello di Russel alla zia intentissima agli apparecchi del suo viaggio a San Germano.

Un fanciullo vestito di nero correa con affannatissima lena nel gran viale del parco del castello di Russell, vecchio edificio, come se ne vede ancora in quella nobile Inghilterra, ove i monumenti sussistono come le razze; e i due paggi di Sua Signoria salutarono col nome di Monmouth il giovinetto vestito a corruccio.

— E milady? milady? gridò.

Gli fu risposto:

— Milady Arabella è appena giunta da Shrewsbury, e sta colle sue donne.

— Vo' vederla subito. Vi sono delle novità nella contea

Ed Arundel, il più vispo de' paggi di Sua Signoria, corse e stampò un baciozzo sulla

fronte della piccola Betzy, fresca come un bottone di rosa dipinto sulla porcellana dei tempi della reggenza e di Luigi XV.

— Betzy! milord Billy domanda milady la nostra padrona.

Lord Billy! questo nome mettea un fremito di tristezza. Un orfano ha un non so che di sacro, massimamente poi un orfano che ha perduto il padre in lagrimevole modo.

Lady Russell corse dal nobile fanciullo.

E questi presale la mano e tiratala in disparte:

— Milady! James, duca di Berwick, è sbarcato: trovasi in questa contea.

— James! soggiunse Arabella, ed una nube di fumo e di fuoco oscurò ed arse la sua immaginazione. Il nobile straniero le stava fitto nella mente, ed ella temea trovarlo in mezzo al pericolo.

— Ecco un'occasione per me, o milady, di mostrarmi degno vostro cavaliero: Giacomo ha versato il sangue di mio padre, del suo proprio nipote ... Chiamo Berwick in campo chiuso.

Ed Arabella impallidì come agitata da un presentimento.

— E che, o milady! sarei io degno della mia Casa e di voi, se lasciassi questa spada vergine d'un tal sangue?

— Il duca di Berwick non è colpevole, o Billy; e perchè perseguitar lui proscritto e colpito dalla legge? Sì dicendo volse un tenero sguardo sul giovinetto, rispettoso cavaliero di quattordici anni, devoto al culto della nobile dama di Russell ed alla memoria d'un padre.

— Comandatemi tutto, o milady, fuorchè il disonore della mia stirpe.

— Al pari di voi, o Billy, mi sta a cuore la patria; Wigh è la casa di Russell, ma vi sono altri mezzi fuor quelli d'un combattimento singolare ed ineguale.

— Saprò mostrare ch' io non sono indegno . . .

— Le mie parole hanno perduta dunque ogni lor forza sopra di voi, Billy, mio gentile Billy?

— Oh no; voi siete sempre la mia nobile dama; e le baciava le mani.

— Or bene, Billy, volete vendicare la vostra famiglia e l' Inghilterra? l'occasione è propizia! l'ammiraglio prende il comando della flotta; andate a servire sotto i colori del paese.

— A Plimouth, madama, a Plimouth, soggiunse il giovinetto coll'entusiasmo della gloria.

— Sono contenta di voi, Billy.

Non so perchè lady Arabella fosse soddisfattissima: sottraendo il duca di Berwick ad un pericolo, parea presentisse di proteggere qualche cosa a lei cara. Devo dirlo: questo giovinetto, gli omaggi del quale molceano non ha molto l'amor proprio di lei, le riesciva importuno: pure lo inviava alla gloria con un sentimento più d'egoismo che d'amor patrio.

E intanto lord Billy risaliva a cavallo nella corte del castello, e tutti lo salutavano col triste nome d'orfano di Monmouth.

CONVERSAZIONE POLITICA.

Intanto che alla taverna delle Tre Corone poneasi in campo quella politica che sente di polvere d'archibugio, Lloyd arrivava al castello di lord Churchill, abitazione gotica che la principessa Anna avea conceduta al suo protetto, decorato dal re Guglielmo del titolo di duca di Marlborough; l'avventurato lord ne avea fatto la dimora di sua casa e trasferitivi i vecchi archivj della famiglia e i ritratti degli antenati.

In una gran sala apparata a grandi ritratti, ornata di scudi e di bandiere, ove in mille divise brillavano il liopardo, il

lion rampante e gli ermellini, fu introdotto Lloyd; un paggio si presentò avvertendolo come lord Churchill in conferenza coll'ammiraglio della flotta, sir John Russell, andasse a ricevere il gentiluomo che gli facea l'onore di visitarlo.

Lloyd era conosciutissimo da lord Churchill; Sua Signoria sapea pure essere Lloyd l'agente il più operoso del re Giacomo, e però molto stavagli a cuore di vederlo; era semplice curiosità? nutriva lord Churchill un desiderio sincero di preparare una ristaurazione? Egli avea consegnata una lettera a Lloyd nel suo ultimo viaggio a San Germano, e desiderava sapere qual fosse il risultamento della sua missione presso il re Giacomo.

Alcuni istanti dopo lord Churchill venne egli stesso a prendere Lloyd per mano, e il condusse nell'ultimo de' suoi gabinetti: era un uomo grande, pallido, straordinariamente bello della persona; si guardò intorno, e s'accertò esplorando le porte che nessuno l'udisse.

— Voi qui, Lloyd, e non temete?

— Milord, è impossibile che si sappia il mio arrivo in Inghilterra; siamo sbarcati da una feluca di contrabbandieri.

— Ma a Londra? . . .

— È impossibile, vi dico: i nostri amici portano nomi supposti, e la nostra qualità di mercanti dell' isola di Wight . . .

— Or bene, Lloyd, che ha risoluto il re Giacomo?

— Di far tutto quello che crederete opportuno ai suoi interessi. Milord, Giacomo vuol lasciarsi reggere unicamente da voi e dai vostri consigli.

— I miei consigli sono assai spicci, o Lloyd: uno sbarco, uomini ed armi; penso io poi ai lord ed ai comuni: rinfrancare gli spiriti, far concedimenti alla Chiesa anglicana e proclamare un'amnistia.

— Così la penso ancor io. Ma come poi, o milord, soddisfare i non concordanti? Questi, e non son pochi alla corte di San Germano, non vogliono saperne di concedimenti alla Chiesa.

— Bisogna staccarli dal re; una grande guarentigia sarebbe intanto il rimando di lord Melfort.

— Sarà fatto, milord: Sua Maestà mi ha assicurato che lord Melfort sarà spedito a Roma.

— Via! anche questo è qualche cosa; bisognerebbe pure allontanare quel Peters. Per me son del parere di Russell: la più bella cosa che potesse fare il re Giacomo

appena sbarcato la sarebbe di sbarazzarsi di tutta quella ipocrita marmaglia da cui si lascia condurre. E poi il re può fidarsi di questo Peters? Sto per isbrogliare una certa matassa . . . Basta, per adesso non vo' dir nulla, ma colui non mi va a sangue per niente affatto. E la dichiarazione, o Lloyd?

— Eccola qui, Milord.

E lord Churchill la percorse.

— Come! come! ancora eccezioni all'amnistia? eccezioni per Sunderland e John Russell? John Russell, il comandante della flotta, e che può farvi tanto del bene? Sunderland, lo detesto, è vero; ma favorito del re, segretario di Stato, può preparar le vie alla corte ed al Parlamento: non va bene, non va bene, Lloyd; ci vuol una dichiarazione più larga e più compiuta.

— Il re è sdegnatissimo contro lord Sunderland! il tradimento fu troppo aperto per parte sua: s'è fatto cattolico, poi anglicano . . .

— Eh lo so, è un cialtrone, un uom venduto a tutti ed a tutto. Ma con tutto ciò?... E poi via, lasciamo anche andare Sunderland; ma sir Russell, altro che perdono! bisogna anche lasciargli il comando della flotta.

— Sono fornito di pieni poteri su questo proposito: l'eccezione dell'amnistia fu posta qui per sir Russell a solo fine di tener nascoste le sue intelligenze segrete col re; sapete bene, o Milord, che ve ne sono.

— Sì, sì, me ne ha parlato; ma non sarà troppo lontano di qui.

E Churchill andò a cercar l'ammiraglio in una camera attigua al gabinetto.

John Russell era di media statura; portava un cappello a tre punte col gallon d'oro; un abito a lunghe falde abbottonato sulla pingue corporatura; una canna col pomo d'avorio, contrassegno di comando in mano; leggeansi sui lineamenti di lui i patiti stenti di mare scolpiti a rughe indelebili su queste faccie marinaresche, come vedonsi nelle vecchie incisioni della battaglia della Hogue. Avea un cinquant'anni; era grave, pensoso, e che ne voglian dire gli autori di commedie e di melodrammi, non avea nulla di quell'asprezza, distintivo caratteristico, in lor sentenza, di tutti i marinaj giovani e vecchi, in attività od in congedo.

— Russell, disse Churchill, non ho riguardi a parlar schietto dinanzi a voi. Ecco il signor Lloyd, agente segreto del re Giacomo ed apportatore di poteri e di parole.

— Un agente del re Giacomo!

L'ammiraglio piantò uno sguardo scrutatore sopra Lloyd per indagare sul suo volto la sincerità della sua missione; poi, salutatolo:

— Siate il benvenuto, disse, o Lloyd.

Lloyd cominciò uno di quei discorsi che tenea in serbo per ogni carattere; è pur nojoso e faticoso mestiere quello d'un agente segreto!

— Una sola domanda, Lloyd; il divisamento del re è poi degno di lui? Dee tutto farsi per l'Inghilterra? Che si vuole da me? io sono *wigh* in tutta la forza del termine: se Giacomo ne concede un largo *bill* di diritti, si potrà forse far qualche cosa.

— Comandante, ecco una lettera della regina: vi spiegherà quel che spera da voi.

— Povera principessa! sclamò il vecchio marinajo; possano tornar presto per te i bei giorni di White-Hall! Ma restiamo Inglesi.

— Inglesi, senza dubbio, rispose Churchill, ma non Olandesi, non servi d'un Bentinck, dagli abiti color d'arancio e degli intriganti rifugiati francesi.

— Piuttosto inghiottiti sotto mille onde.

— Voi lo sapete, Russell, continuò Chur-

chill, Guglielmo è circondato di stranieri senza coscienza; opprime il paese e resiste al Parlamento; la principessa Anna è già caduta in disgrazia, e vi cadrem tutti l'un dopo l'altro. Bisogna impedirlo! ed ecco il perchè desidero una ristaurazione che restituisca il potere al principe legittimo e confermi i nostri diritti.

— Siamo d'accordo; ma la regina mi scrive che S. M. il re Giacomo deve sbarcare alla testa della flotta francese; e vorrebbe ch' io riunissi la mia squadra turchina all'antiguardia di Tourville: è impossibile, Lloyd; nessun buon marinajo inglese vedrà la bandiera del re di Francia senza incrociare.

— Difatti già è un bel pretendere, continuò Churchill.

— Pure, soggiunse Lloyd, tutto è pronto per uno sbarco: se la flotta inglese seconda gli sforzi del re Giacomo, la ristaurazione è infallibile. Come fare, o milordi?

— Lasciar passare la flotta di Francia, rispose Churchill, e far prendere alla nostra un'altra direzione.

— Eh capisco; ma e la mia riputazione di marinajo? sclamò Russell; non sembrerei un traditore? Io abbassare la bandiera britannica! io fuggire dinanzi a quella di Francia!

— Questa bandiera coprirà il principe legittimo, soggiunse Lloyd.
— Gli Inglesi non lo riconosceranno sotto di essa.
L'ammiraglio Russell profferì queste parole con un nobile rossore.
Il colloquio si facea vivissimo: Marlborough congedò Lloyd senza dargli parola di nulla; il nobile lord volea calcolare tutte le probabilità, nè prendea positivo impegno con alcuno. Mentre comparia frequentemente alla corte di Guglielmo III mantenea corrispondenze col re Giacomo; ei tenea i piedi in tutte le scarpe, perchè nascesse quel che sapesse nascere, avea provveduto ai casi suoi.

WHITE-HALL.

White-Hall un aspetto tristo e solenne; dacchè la testa d'un re vi è caduta, regna là dentro, in quella corte, su quei muri nudi e lunghi, su quelle larghe finestre una costante tetraggine; par sempre veder quel palco coperto di nero, quel funebre apparato, e Cromwell travestito fra le guardie, che nota ogni sospiro, ogni dolore cui nulla sfugge degli ultimi momenti d'un re sotto la mannaja.

Il nostro incivilimento non è ancor giunto ad inspirarci alla vista d'un teschio l'indifferenza dei beccamorti dell'*Amleto* (*)

White-hall non brillava più del nome degli Stuardi. Non so perchè non possa vedersi la reggia d'un'antica razza occupata da un nuovo padrone, senza provare uno stringimento di cuore, a meno che un'aureola di gloria non circondi il giovine trono.

White-Hall risonava d'insolito fracasso. Sul peristilio della porta principale d'ingresso era un agitarsi delle guardie olandesi in grande uniforme: dalla scala scendea precipitosamente una deputazione di lord e di comuni, preceduta dai suoi uscieri d'armi. Il cancelliere andava scrollando la testa tutta coperta d'una larga par-

(*) Il testo dice del *Macbeth*; errore, come ognun ben vede, di copista. Nella scena prima dell'Atto quinto dell'*Amleto*, il protagonista si porta in un cimitero accanto ad una chiesa, ed ivi si ferma ad udir un allegro canto d'un beccamorti che sta scavando la fossa ad Ofelia, e fa diverse osservazioni sulla testa d'un cantante, d'un avvocato, d'un parassito, d'un cortigiano, ec.

(*Il Trad.*)

rucca. I paggetti bazzicavano nelle gambe dell'oratore della camera dei comuni: e così precedettero sino ad un'immensa sala ove trovarono su di una sedia a bracciuoli a guisa di trono un uomo ed una donna, l'uno d'un cinquant'anni, l'altro di quaranta, rivestiti delle insegne reali, e con in mano il grande scettro del comando e la Mano della giustizia d'Inghilterra; erano Guglielmo e la regina Maria che aveano ricevuto un rifiuto di *bill* dal Parlamento.

Il re pareva non poter più frenare la propria collera; scambiava qualche parola in olandese con lord Bentinck, conte di Portland, comandante della guardia d'Orange. La regina, non meno irritata di suo marito, prorompeva in gesti ed in minacce: era un sol grido fra gli ufficiali di palazzo: — Sire, la Chiesa e lo Stato domandano che non lasciate buttare a terra la vostra corona.

— Buon per la camera dei comuni che io non abbia figliuoli, dicea Guglielmo; se no si dovrebbe pentire di questo rifiuto di *bill*! Che? ricusare un'inchiesta fatta anche in forma di preghiera! Ricusarmi la mia guardia olandese, questi fedeli che hanno sostenute le ragioni del popolo inglese e preparata la gloriosa rivoluzione.

— C'è sotto qualche mena giacobita, disse lord Portland: i vostri fedeli Olandesi difenderebbero la vostra persona ed i vostri diritti, ed ecco perchè il parlamento persiste a chiederne l'espulsione.

— Non vogliamo separarci, mio caro Bentinck: piuttosto si sciolga il Parlamento.

Ed il re domandò lord Sunderland, suo primo segretario di Stato, che aspettava in una camera vicina. Era una di quelle fisonomie impassibili, di quegli spiriti pronti, buoni a consultarsi nelle crisi che opprimono sì sovente i caratteri aridi e senza disinvoltura: avea renduto grandi servigi al re Guglielmo, senza tradire il re Giacomo (credono alcuni che sia un traditose chi abbandona a tempo una causa perduta: non fa che prevedere!)

— Ove andiamo dunque, Sunderland? disse il re con un accento pronunciato. Che vogliono impormi i lôrdi ed i comuni? Son traditori o sono malavvisati? Si dovrà sciogliere il Parlamento?

— Guardatevi da un passo forte ed inconsiderato.

— Mi ricusano le mie guardie olandesi.

— Bisogna tenerle, ma non sciogliere il Parlamento.

— Non capisco su che vi fondiate! quali sono i vostri mezzi?

— Vostra Maestà ha dei sussidj per un anno; dopo poi vedremo.

— Ma a tutto questo non sta sotto una congiura giacobita?

— Congiure! Ve ne saranno sempre: una vecchia razza non si distrugge tanto presto! Vi sono dei timidi, dei segreti, degli ostinati, dei leali; e in mezzo a questi conviene cautamente condur la bisogna.

— Ma intanto la guerra mi stringe; il re di Francia si pone in armi. Sono informato che il Pretendente dee portarsi all'Hogue, e ciò deve avere relazione con qualche intrigo nel Parlamento. Dovrò dirvelo, Sunderland? Non posso fidarmi di nessuno... nemmeno di voi. La mia corrispondenza segreta alla corte del re Giacomo mi dice che John Russell, Marlborough e voi milord, avete scritto a Giacomo col pensiero d'una restaurazione.

Sunderland, alquanto maravigliato, non si perdè d'animo: — Ho scritto, è vero, ma a qual fine?

— Oh mi direte certo col fine d'essermi utile: le conosco io tutte queste belle frasi degli uomini politici. Sarebbe una follia l'aspettarsi fedeltà da voi; mi servirete be-

ne se il mio trono sarà solido, se la mia corona sarà ben ferma sulla mia testa: ma se gli errori del mio governo o fortuiti accidenti mi trascinassero su di una via pericolosa, mi abbandonereste. — Quel che avete fatto col re Giacomo, lo fareste ancora con me.

— Difatto, sire, se il vostro governo si perdesse, lo direi a Vostra Maestà, poi prenderei le mie precauzioni. Quanto alla mia corrispondenza col re Giacomo, è cosa semplicissima: ho bisogno di sapere quel che si volge nella sua testa, i suoi divisamenti, le sue speranze: e per tali fini non era un buon consiglio volgersi allo stesso Giacomo?

— Già, già; quel che volete che Giacomo creda un servigio renduto a lui, vorreste che io lo credessi una prova di fedeltà alla mia persona: bramate insomma tenervi tutti amici. Del resto, quasi quasi non so darvene torto.

— Ho da dirvela, Sunderland? sono stanco, affaticato di questa corona! Il popolo inglese mi ha chiamato a difendere la Chiesa e la sua libertà, ed ho fedelmente adempiuta la mia missione. Ma dovunque si congiura: i Giacobiti han preso la maschera di *tories*, e cospirano; i repubblicani si son

fatti *wighs*, e dopo avermi sostenuto mi abbandonano. In questo tempo di crisi avea bisogno di straordinarj poteri, e mi vengono ricusati. Il Parlamento mi concede sussidj con molta parsimonia. Dappertutto opposizione; il mio governo è inceppato ad ogni passo, e quanto è accaduto oggi mi ha dato non poca pena. Non posso più reggere questa pesante corona. Leggete, Sunderland; leggete ad alta voce: e Guglielmo gli consegnò una carta.

« Milordi, signori, mi sono portato in
« questo regno, aderendo solamente ai de-
« siderj della nazione, per salvarlo, per tu-
« telare la vostra religione, le vostre leg-
« gi e la vostra libertà: ma vedo al con-
« trario, che fate poco conto de'miei con-
« sigli, e che vi esponete ad una evidente
« rovina. E però non sarebbe giusto che
« io fossi testimonio della vostra perdita:
« debbo dunque domandarvi di scegliere
« tale persona che giudichere'e atta ad as-
« sumere l'amministrazione del governo in
« mia assenza; assicurandovi che quantun-
« que io sia ora costretto ad uscire del re-
« gno, conserverò sempre lo stesso deside-
« rio della sua prosperità ».

Sunderland fu assorto in profondi pensieri durante la lettura di quello scritto.

Volea forse Guglielmo provare come stesse nel cuore della nazione inglese? o eragli veramente venuto a noja il governare?

Soggiunse:

— Il vostro divisamento è inconsiderato.

— E perchè? disse Guglielmo: i re devono avere la stessa libertà degli individui. Questo peso è troppo grave.

— Ma questo peso è la bella corona dei tre regni, ed un gran posto nella storia. Non si assume la corona senza la forza di portarla; ma assuntá una volta la si mantiene salda sul capo.

— Dunque che resta a fare? Si congiura altamente ed ovunque! l'opposizione ingrandisce, e mi toglie di procedere avanti!

— Se non si può urtarla di fronte, si ricorre alla destrezza.

— Sunderland, voi siete un grand' uomo! Voi trovate sempre rimedio a tutto.

— Non dispero mai di nulla; colla disperazione si perde la propria causa e lo Stato. Lasciatemi operar con prudenza: vi rispondo io dei lord e dei comuni.

Quando Sunderland uscì del palazzo, due uomini stavan parlando con molta vivacità. L'un d'essi sclamava, fisando l'altro:

— Milord, siamo inglesi prima di tutto. Questi due uomini erano John Russell

e Marlborough. Sunderland s'avvisò fosse insorto qualche disparere fra loro; e pensò trarne vantaggio. L'uom politico ascolta e calcola un sentimento ed una circostanza sul semplice dato d'una parola.

LA NUTRICE.

Intanto che White-Hall risonava delle grida di collera del re Guglielmo, una giovine oltrepassava la soglia del vecchio palazzo degli Stuardi; miss Anna, dismesso l'abito puritano, avea ripreso il suo cappellino di paglia, le sue vesti semplici ma eleganti, sotto le quali spiccavano e la svelta sua corporatura ed un piccolo piede con cui appena toccava il terreno. Un tal misto di grazia attrasse i cupidi sguardi dei soldati olandesi che giovani e vecchi tennero amorosi e poco casti propositi alla fanciulla.

Ma questa fanciulla era d'un'indole straordinaria. Chi avrebbe detto che sotto quelle forme spiranti grazie e candore, si nascondesse un'eroina di fedeltà che per un doppio fanatismo abbassavasi a sostenere una parte molto difficile; che erasi là portata non per ricevere gli omaggi della bellezza in una corte brillante, ma per ispia-

re quando una spada potuto avrebbe appuntarsi sul petto del principe d'Orange?

Miss Anna non erasi recata senza commendatizie da mistriss Suppleton, buona e vecchia nutrice dei figli di Giacomo II e della regina. Mistriss Suppleton, dichiaratissima Giacobita era nondimeno affezionatissima alle due principesse da essa allattate. In Inghilterra una nutrice è quasi un essere sacro. Le due figlie di Giacomo conservavano moltissima reverenza a mistriss Suppleton che esse aveano accolto nel palazzo di White-Hall e che andava confidenzialmente a visitare. Miss Anna s'era procacciata una lettera assai favorevole di un'intima amica della nutrice, mistriss Sunter, che gliela raccomandava come una giovinetta aspirante ad un impiego nel palazzo. Mistriss Suppleton pose un gran pajo d'occhiali sul naso, versò qualche lagrima, trasse alcuni sospiri e finalmente sclamò:

— In che razza di tempi sei mai capitata, figliuola mia! In questo palazzo c'è ancora il sangue dei nostri padroni, ma il nostro padrone legittimo non c'è più. Per te che sei giovine... hai ancor tempo di veder restituita la corona al re Giacomo: ma io... io che ho un piede pos-

so dir nel sepolcro . . . e la buona donna singhiozzava.

Erano troppo eguali a quelli di miss Suppleton i sentimenti di miss Anna, perchè questa non s'addolorasse e piangesse con lei.

— Non ti stessi a credere che mi sia stato fatto qualche torto, o che abbia il menomo motivo di lamentarmi nè delle due principesse nè del principe d'Orange : oh! mi fanno anzi un mondo di favori. La principessa Anna soprattutto è buona, e non si è dimenticata di suo padre, del nostro padrone, che, poverino! quanti torti ricevuti non avrà poi da perdonare! Tu non lo conosci il re Giacomo! Oh come tripudiava per le nascite delle sue figlie, che hanno poi avuto per lui quella bella gratitudine!

— Ho veduto il re Giacomo a San Germano, mistriss Suppleton.

— A San Germano! tu hai fatto questo nobile pellegrinaggio, mia bella miss?

— Non ne ho merito alcuno, mistriss: l'occasione mi ha fatto viaggiare in Francia dopo la battaglia della Boina, ed ho veduto la famiglia reale a San Germano.

— E come stanno il nostro buon re, la nostra cara regina ed il principe di Gal-

les, quel nobile rampollo, la cui nascita ha dato da discorrere a tante lingue cattive? Maladizione al Parlamento, maladizione ai medici ed alle teste rotonde.

Queste parole furono pronunciate con molta violenza. Una porta s'aprì, e due donne entrarono semplicemente vestite, ma che al maestoso portamento ben apparivano di nascita illustre. La nutrice si alzò precipitosamente e mosse loro incontro.

— Miss, ecco le due principesse Maria ed Anna che vengono a visitarmi.

A queste parole miss Anna impallidì, e le tremarono le gambe.

Le due principesse abbracciarono la vecchia mistriss Suppleton, e sedettero per prendere insieme il the ed il latte che la nutrice soleva preparar loro; poi volsero un'occhiata soave, quantunque scrutatrice, a miss Perkins.

— Chi è questa giovinetta? domandò la regina.

— Mi fu mandata perchè la raccomandassi a Vostra Altezza Reale. La buona vecchia s'era mantenuto il privilegio di chiamar la principessa col suo legittimo titolo, nè sapea risolversi a darle quello di Maestà.

Il dialogo non si prolungò al proposito

di miss Perkins: la giovinetta si tirò in disparte rispettosamente, e la principessa Anna le fe' un leggiero saluto.

— Buona mistriss, disse la regina, c'è stato del romore questa mattina in palazzo, e ne sarete forse stata incomodata....

Ci sono avvezza, madama, dacchè la nostra povera Inghilterra è siffattamente tormentata dai cattivi. Ah dove sono andati que' bei tempi in cui portava Vostra Altezza Reale e sua sorella sulle ginocchia di Sua Maestà la regina d' Inghilterra!

— Sì, disse la regina con vivacità. Ma adesso quei tempi sono cambiati. Mio padre ha leso i diritti della Chiesa e le libertà. Il parlamento ha collocata la corona sur un' altra testa.... Dovreste ricordarvene, mistriss Suppleton.

— E perchè vorremo sbandir le memorie fortunate dell'infanzia, o mia sorella? rispose la principessa Anna. La Chiesa ha domandato questo sacrifizio: intimamente affezionata ai *wighs*, l' ho fatto, come voi, pel bene dell'Inghilterra; ma ciò non toglie che dobbiamo avere in core la nostra famiglia.

— La famiglia è nulla, la interruppe con qualche asprezza Maria, quando parlano la Chiesa e lo Stato; nè per richia-

mare queste memorie è opportuno il momento in cui i Giacobiti apertamente cospirano contro il re.

— Per me già non me ne intendo molto di tali faccende; ma sia detto con tutto il rispetto che io devo alle vostre Altezze Reali, credo sareste stato più felici accanto al trono, che sul trono ove dovea sedersi Sua Maestà il re Giacomo vostro padre, e dopo lui Sua Altezza Reale il principe di Galles, attualmente a San Germano.

— Voi continuate dunque a credere, disse indispettita sempre la regina, alla legittimità del principe di Galles?

— Tanto quando credo legittima Vostra Altezza Reale. Ho veduto e toccato il ventre della regina, come l'ho veduto e toccato al nascer vostro.

La principessa Anna stette pensosa, intanto che la regina sclamava:

— Voi sola nel palazzo vi esprimete così liberamente, mistriss Suppleton. Buon per voi che il re non lo sappia.

La principessa Anna parea farsi ognor più pensosa; volgea gli occhi ora alla sorella ed ora alla nutrice, e profferiva di quando in quando a mezza voce, come immersa ne' proprj pensamenti: — L'idea di

Marlborough è felice: sì, potrebbe restituirsi la corona al principe di Galles, dopo la morte del re attuale; ma a chi affidare gli interessi della Chiesa Anglicana? forse nelle mani d'un principe papista?

Le due principesse vuotarono la piccola tazza di the, e mistriss Suppleton le serviva con rispettosa tenerezza. Finalmente la regina si alzò. Mi ritiro, caro mistriss, un po' più presto del solito. Il re va domani a cacciare presso Hyde-Park, e tutto è già all'ordine.

— Il principe d'Orange esce domani. . . esce domani, ripetè sommessamente miss Anna, ritiratasi in un angolo dell'appartamento. Ecco la mia missione compiuta, o prodi amici. Come avvertirneli colla necessaria prontezza? come preparar tutto a sorprenderlo?

E le principesse, che non aveano veduto in lei se non una gentile donzella, le sorrisero, non presaghe di quello che andasse nella propria mente volgendo.

LA CONGIURA

Che bello spettacolo è uno scontro di combattenti corpo a corpo nella pianura! Non mi piacciano quelle battaglie regolari, in cui i soldati, quasi cementati in battaglioni, movonsi come suste. Parlatemi di quelle pugne parziali, di quei piccoli squadroni semoventisi nella pianura che incrociano valorosamente i ferri; parlatemi di quei nobili baroni, o sòltanto di que' bravi cavalieri dal giustacuore, dal largo cappello colla penna di gallo, come la scuola fiamminga ne li dipinge attaccando un convoglio, confondendo insieme le belle criniere de' loro cavalli e le loro spade.

Miss Anna non potea contenere la propria gioja; conosceva il momento in cui il principe d' Orange cadrebbe nelle mani dei prodi compagni della Taverna delle Tre Corone. La sua missione era compiuta; alla domani dovea accadere lo scontro; alla domani la corona legittima d' Inghilterra sarebbe salvata; il duca di Berwich, degno della illustre sua Casa, avrebbe ricuperato il suo grado. Si sovverrebbe forse che una giovine miss avea renduto qualche servigio alla causa reale... Era tanto

assorta ne' proprj pensieri miss Anna, che la bùona nutrice se ne avvide.

— Che hai, figliuola mia? par che ti girino sinistre idee pel capo? Credi forse che le principesse t'abbiano accolta duramente?

— Oh no, mistriss: le principesse hanno un'aria soave, ma l'aspetto imponente della Corte ... Ci sono sì poco avvezza... e... mi turba moltissimo.

— Eppure bisognerà bene che ti ci avvezzi se vuoi entrare al servigio di White-Hall.

Miss Anna pareva impaziente, tante erano le cose da prepararsi per la domane. Si doveano riunire i cavalli, preparare le armi, avvertire diverse squadre. La giovine miss prestava poca attenzione ai bei discorsi sullà legittimità che la vecchia andava sempre ripetendo a chi voleva e a chi non voleva sentirli. Miss Perkins cercò in brevissime parole di partire a mistriss Suppleton, che, non potendo intendere la ragione di questo strano cambiamento, borbottava frà sè:

— Ho paura che il cervello di questa fanciulla abbia dato un po'di volta: e chi può tenerlo a casa in un tempo in cui la legittimità è esiliata dall'Inghilterra e dalla Scozia?

È inutile ch' io dico di un batter d'occhio la giovinetta si portò da White-Hall a Born-Street ove dimorava Giorgio Barclay. Il duca di Berwick s' era rifugiato presso sir Giorgio, perchè non osava porre il suo nome sul libro de'forestieri d'un albergo.

— Or bene, il principe d' Orange? . . . sclamò Barclay.

— Cadrà in nostro potere. Domani, a otto ore di sera, tornerà dalla caccia, rispose la giovinetta.

— Ne siete certa? ripigliò il duca di Berwick.

— L' ho udito dalla bocca della principessa Maria.

— Or via, miei prodi, sclamò sir Giorgio! Armi e cavalli. Su, via.

E tosto fu scritto un biglietto in convenute cifre a tutti i congiurati. Chernock Porter, Holm, Hungate, tutti comparvero quasi evocati da una magica bacchetta.

— I nostri son pronti? domandò il duca di Berwick.

— Prontissimi, o milord. Le nostre squadre sono armate di tutto punto come in giorno di battaglia! risposero in coro i sopraggiunti.

E tutti s' abbandonavano ad una folle

gajezza: che aveano da perdere, che mai potevano desiderare que'leali cavalieri?

— E in che giorno?

— Domani a sei ore.

— E dove?

— Fra Hyde-Park a Blakhouse, rispose sir Giorgio.

— Non tradimenti, ma un aperto scontro, ripigliò il duca di Berwick.

E ognor più quel crocchio s'ingrossava di nuovi cavalieri armatisi sollecitamente. Di mano in mano che entravano faceano il segno convenuto e scontrando il proprio col bicchiero del duca di Berwick ripetevano il brindisi: — Dall' altra parte dell' acqua.

— Domani, domani, gridarono tumultuosamente, e l'onore britannico sarà salvo.

E v'era sempre fra i congiurati quella faccia di cui ha parlato, quel tale che gridava più forte degli altri.

Erano quasi le sei, e tutti i preparativi erano fatti per la domane, quando s'udì picchiar fortemente alla porta.

— Che c' è di nuovo? disse sir Giorgio; sarebbe qualche constabile? saremmo noi traditi?

— Per la vita di mia madre, sclamò il capitano Kinight, al primo che entrerà fo saltar le cervella sul pavimento.

— Vendremo cara la nostra vita, e non morremo come Carlo I, impetrando il perdono ai nostri carnefici, soggiunse il duca di Berwick.

In tale trambusto, quella faccia di cui abbiamo parlato, e che facea le smorfie dalla paura, avrebbe voluto nascondersi sotto la tavola... È un affar serio per un traditore il vedersi fra coloro che egli ha traditi nel momento appunto in cui si sta per iscoprire l'opera sua. La vita di lui pende da un filo che può esser rotto dal dispetto, dalla indignazione e dalla vendetta.

UNA SEDUTA DEL PARLAMENTO

— Che scena d'inferno! Non ne posso più. In questo modo s'avea da trattare l'onorevole camera dei Comuni!

Così parlava un uomo quasi sepolto sotto un'immensa parrucca, ed ansante in mezzo ad una grande assemblea, i cui membri aveano votato su la bisogna di decidere, se si naturalizzerebbero i religiosi rifugiati di Francia in Inghilterra.

L'oratore della camera tornava dal suo messaggio presso il re Guglielmo, e tutti gli si stringevano intorno per sapere il ri-

sultamento del rifiuto del *bill* al proposito della guardia olandese.

— Non si poteva essere più male accolti.

— Davvero, disse Forster, uno dei capi del partito dei *wighs*, meritava proprio la pena di fare un re per veder trattati i Communi come Luigi XIV trattò il suo Parlamento a colpi di frusta!

— Ed è ciò che sempre accade, quando si attenta alla legittimità delle dinastie, disse sir Enrico Eldon, *tory* entusiasta.

— Oh bene! il Parlamento se ha fatto, può anche distruggere, disse un membro del partito puritano, che votava allora coi *wighs* e mascherava i proprj sentimenti con un amore esaltato per le prerogative del Parlamento. E che ha detto dunque il re Guglielmo?

— Che non vuol essere semplice statolder in Inghilterra, e che non si scorderà il rifiuto del *bill*, soggiunse l'oratore.

— Si può sempre farlo stare a segno, disse lord Forster, ricusando sussidj e diminuendo il contingente dell'armata.

In mezzo a questa discussione generale si erano formati piccoli comitati: ogni partito che facea l'ipocrita e mascherava i proprj sentimenti nella discussione delle Camere, si mostrava qual era in questi crocchi

I piccoli gruppi s' erano dunque riuniti da sè stessi; e sir Francesco Holm esponeva ai Giacobiti la necessità d'un movimento parlamentario che secondasse gli sforzi del re Giacomo, pronto a sbarcare in Inghilterra.

In un altro piccolo comitato poneasi in campo la quistione se il partito repubblicano dovesse o no operar di conserva coi Giacobiti contro Guglielmo III. L' attuale governo avea mantenute le sue promesse? A che s' erano ridotti l' *habeas corpus*, i privilegi del Parlamento, e tant' altre bellissime cose?

Già si brogliavano queste mene. I Giacobiti avean già fatte alcune proposte ai repubblicani, proposte che non erano state ricusate.

Trattavansi, discutevansi con calore, piani e divisamenti, quando l' usciere dalla verga nera entrò annunciando lord Sunderland, segretario di Stato di Sua Maestà.

I capi della opinione ministeriale gli mossero incontro, ed il ministro prese il suo posto, cui si fecero subito intorno i diversi partiti che componeano la Camera: alcuni volean sapere i nuovi divisamenti della corona per combatterli, altri per secondarli; era forse un'inquietudine generale sulle de-

terminazioni che avrebbe prese il re Guglielmo col Parlamento?

Lord Sunderland, impassibile sul suo banco, dava indifferenti e vaghe risposte a tutte le domande che gli venivano fatte; non s'apriva con alcuno; dicea: essersi la Camera lasciata trasportare tropp' oltre dai proprj timori; e le guardie olandesi essere poco numerose, e devote tanto ai privilegi del Parlamento quanto a quelli della corona.

Poi come pentito d'essere entrato in argomento grave, spinoso ed ingrato ai Comuni, Sunderland improvvisamente sclamò:

— A proposito devo avvertire l'onorevole Camera che il Consiglio di Sua Maestà tien diverse fila d'una trama tessuta dai Giacobiti e dai repubblicani, ed a mio malincuore devo soggiugnere che parecchi membri del Parlamento vi son compromessi.

L'effetto della folgore non sarebbe stato più ratto e più pronto sull'opposizione. Trattavasi d'un delitto d'alto tradimento: il ministro lo sapeva? ne seguiva le fila? Molti visi s'erano impalliditi.

Quando Sunderland fu persuaso dell'effetto morale prodotto dalle sue parole, si ritirò freddo sempre com'era entrato in quella sala; e ben vi sareste accorti essere

accaduto qualche cosa di straordinario: era accaduto che non v'eran più nè gruppi, nè partiti politici.

L'ATTACCO.

Era un constabile colla sua bianca bacchetta, che veniva a far eseguire la legge del paese e gli statuti del re Guglielmo da sir Giorgio Barclay, ed a condurre i Giacobiti alla torre? Preparatevi allora, o prodi,* ad abbassare la testa ed subire la sentenza del giurì.

Quant'ansietà in quegli uomini risoluti! Era forza rassegnarsi ad un assedio, o ricorrere ad una barricata? Un'aperta resistenza era l'avviso del maggior numero. L'un d'essi però si mosse gridando il *chi va là?* Utilissima cosa in tal contingenza. Ora pensate qual fu la maraviglia di tutti in udire la voce melata di Lloyd.

— È Lloyd, è Loyd, si gridò da tutte le parti.

— Che vorrà dirci? sclamò il capitano Hungate.

— Forse qualche nuovo accomodamento con Sunderland o Churchill, soggiunse il duca di Berwick.

— Sì, per appiccarli alle torri, ripigliò Charnock.

E Lloyd entrò salutando tutti con estrema cordialità; maravigliato però di trovare una compagnia sì numerosa in casa di Giorgio Barclay suo amico.

Bastò un'accorta occhiata a Lloyd per avvedersi come si trattasse di valersi della forza aperta nell'alta impresa, e però ne fu spaventato perchè ogni suo divisamento di moderazione e di ricomposizione cadeva a vuoto. Tratto in disparte Giorgio Barclay, gli disse;

— Avete dunque risoluto di adoperare la viva forza col principe d'Orange?

— Appunto, Lloyd; tutto è stabilito, e noi vogliamo tentar la fortuna.

— La fortuna sì capricciosa con l'armi e che sorrideva ai miei tentativi! Ora sono per la buona causa i lordi, i comuni, e parecchi ministri dello stesso principe d'Orange. Bisogna operar con prudenza, ed il re Giacomo sarà ristabilito.

— Voi fate castelli in aria, mio caro Lloyd; il Parlamento è una macchina tarlata e scassinata, ormai non più buona a nulla. Bisogna, amico mio, rinovellare la monarchia inglese, affidarla alle mani di Giacobiti ardenti e risoluti; tutti i vostri

politici, i vostri omenoni d'alto affare non valgono sei montanari scozzesi e qualcuno dei nostri bravi Irlandesi. Domani ad otto ore la faccenda sarà bella e sbrigata.

— Che contate di fare?

— Una cosa spiccia: sbarazzarci del principe d'Orange.

— Pazzie, mio caro Barclay; voi mandate all'aria il più bel concepimento formato da mente umana: Marlborough e Russell vi davano l'armata e la flotta; il Parlamento è malcontento; una vivissima inimicizia si è aperta fra il principe d'Orange, i lord ed i comuni al proposito delle guardie olandesi: approfittiamone, ed il re Giacomo sarà proclamato.

— Tutte ciarle inutili. Armi ci vogliono, null'altro che armi, e come dice la canzone.

Palleggiam la nostra lancia.

E Giorgio Barclay s'accostò agli altri per por fine ad un dialogo che lo nojava, o che almeno ritenea come inutile.

Già erasi fatto giorno; giorno di vittoria o di patibolo pei parteggianti: fresco era il mattino, e i congiurati distribuironsi i posti: era impossibile che giugnessero tutti ad un tempo; e però fu stabilito che giugnerebbero a spizzico in semplici squa-

dre di tre uomini, e che converrebbero alle ore sette fra Hyde-Park e il parco Saint-James, da cui dovea passare il principe d'Orange.

Che giorno eterno e tristo per miss Anna! quante diverse idee le si volgeano nella mente! Ora pensieri di gloria e di ristabilimento, nutriti sino dalla sua prima infanzia, ora il duca di Berwick, il quale eccitava nel suo cuore un misterioso interesse; chè le umane debolezze non si scompagnano talora dall'entusiasmo di gloria e dal fanatismo. Miss Anna seguì pensosa il duca di Berwick, sempre freddo, sempre insensibile, sempre assorto in altra immagine, e che non parea vedere nelle vive sollecitudini della giovinetta se non che una di quelle politiche affezioni alle quali sono avvezze le antiche dinastie.

Tutto il giorno fu speso in apparecchi; Barclay fe' sellare tre robusti cavalli; esaminò tutte le sue armi, le sue pistole d'arcione; caricò i suoi moschetti a larga bocca con parecchie palle; il duca di Berwick, miss Perkins e sir Giorgio andavan provandosi ed esercitandosi alla scherma per prepararsi al combattimento.

— Sei ore, disse il duca di Berwick: è tempo di montare a cavallo: il principe

d'Orange starà per partire: fra due ore e venti minuti sarà in nostro potere.

— Steso morto sul pavimento, rispose sir Giorgio Barclay.

— E il duca di Berwick trionfante, ripigliò miss Anna.

— Tutto ciò dipende da Dio e dalla nostra spada.

V'era in questi apparecchi un non so che di solenne; non si dà la propria vita in olocausto senza un aspetto di sacrificio, senza un certo apparato di corruccio.

I cavalli erano sellati e già i tre nobili avventurieri correvano sulla via d'Hyde-Park coverti dell'assisa dei militi dei contadi come se andassero a passare la rivista del lord Terente; e non era poi cosa rara in questi tempi di guerra cittadina trovare uomini armati nelle vie di Londra.

Cadea il giorno, e già i tre cavalieri, vicini ad Hyde-Park, avvenivansi in alcune delle loro vedette che si cambiavano la parola di consegna; un po'più lontano videro il capitano Hungate con la sua squadra, e Charnock un po'più in là: a sett'ore e mezzo tutti erano riuniti; il principe d'Orange dovea passare alle otto, e fu raccomandato uno scrupoloso silenzio; si appostarono sentinelle ai quattr'angoli, a sessanta passi da ciascuna parte.

Tutti stavano in armi: non s'udiva in Hyde-Park che lo stridlo degli uccelli notturni, che sotto cielo di notte coverto di nubi ricordi all' uomo il ferreo ultimo sonno.

La campagna della cattedrale di San Paolo sonò a lenti tocchi le otto, e nessuno ancor compariva.

— Diavolo! che vuol dir questo? sclamò sir Giorgio; sarebbe forse accaduta qualche disgrazia a questo dannáto Orange? Ci sarebbe tolto l'onore di ucciderlo a colpi di spade?

— No, no non siamo tanto sventurati, soggiunse il capitano Hungate; ho qui una spada nuova che ha bisogno di perdere la verginità.

— Silenzio, capitano, parmi udir del romore.

Difatto una sentinella accorse a briglia sciolta.

— Che cosa c'è?

— Non odo rumor di carrozza; ma ho veduto tre o quattro squadroni di guardie olandesi; noi siamo stati traditi.

— Traditi! gridò il Duca; e vi saranno traditori fra noi?

Che quadro è un gruppo di generosi che si credono traditi! qual nobile indignazione appare sul loro volto!

— Veggo molti abiti color d'arancio! gridò il capitano Hungate; vendiamo care le nostre vite.

— Salviamo soprattutto quella del nobile duca di Berwick, soggiunse miss Anna.

E già il primo squadrone delle guardie olandesi s'era avanzato alla distanza d'un mezzo tiro di moschetto, intanto che il secondo avea circondato i congiurati e s'era ordinato in battaglia per toglier loro ogni speranza di fuga.

Senza por tempo in mezzo il capitano Hungate piombò sul primo squadrone, aprendosi il passo, seguíto poi dal duca di Berwick e da miss Perkins, pronta, come un fedele scudiero del medio evo, a morire accanto del proprio signore.

I congiurati gittatisi in massa sul centro dello squadrone lo fanno piegare; ma i Giacobiti s'hanno morti e feriti; il capitano Hungate è colpito da una palla nella testa; cinque congiurati spirano sul terreno e più di dieci sono feriti.

Fra quel trambusto s'era il duca di Berwick ricoverato in una macchia; era stato da una palla colpito nella mano, e perdea molto sangue dalla ferita; miss Anna, che non l'avea perduto d'occhio, lo raggiunse ben presto, ed alla vista di quel sangue impallidì.

— Siete ferito, milord, e bisogna salvarci. Udite voi lo scalpitar dei cavalli che c' inseguono?

Senza perder tempo miss Anna toltosi il collare ne fasciò la ferita del duca di Berwick che le sorrise di gratitudine; ma nel suo sguardo nulla manifestavasi che rispondesse a quel sentimento di che era animata la giovine miss.

— Quante pene, o miss! Il sagrificio della mia vita è fatto.

— Milord, nascondetevi nella macchia.

E fu visto a poca distanza un branco di cavalieri.

— È un uom d' un cinque piedi e quattro pollici, di bionda capigliatura, colla fisonomia stuarda, dicea il capo: come quelle immagini appese al muro delle case dei papisti d'Irlanda.

— Ho veduto il duca di Berwick in sua gioventù, e dico e sostengo che non è fra i morti.

— Cinquanta lire a chi lo consegna vivo o morto; è il bando di lord maire.

E passarono dando grandi colpi nella macchia. Per buona sorte il sentiero ove erasi ricovrato il duca di Berwick era impenetrabile ai cavalli; la notte era oscura.

Chi può descrivere l'ansietà dei due Gia-

cobiti? Il duca di Berwick soffriva per la ferita; e miss Perkins ancor più di lui.

LA PERSECUZIONE.

Il giorno dopo che fu conosciuto a Londra l'attentato contro il re Guglielmo, il maire pubblicò con un bando avere gli infami Giacobiti minacciata la vita del loro grazioso sovrano: un ordine del Consiglio privato dava i connotati di tutti i complici; vietava sotto pena di morte si avesse rapporti con loro e con Giacomo residente a San Germano; si perseguitassero, chè i vinti devono essere trattati come bestie feroci.

Si fecero rendimenti di grazie; il Parlamento pose ancora alcuni atti per la sospensione dell' *habeas corpus*; si pensò ad unirsi per la difesa del re: in una parola, Guglielmo ottenne quando eragli stato ricusato pochi giorni prima, e l'opposizione disparve,

Immaginatevi il dispetto di Lloyd che avea fatti tanti bei conti sul Parlamento; pesavagli meno il pericolo di che era minacciata la sua vita, che dello sconcerto che prova ogni progettista al vedere sven-

tate le proprie illusioni. Poi che cosa era accaduto del duca di Berwick? Sinistri rumori circolavano nei numerosi gruppi che qua e là si formano sempre in simili casi: affermavasi che il Duca di Berwick fosse rimasto fra i morti, e che se n'era ritrovata nella polvere la bella testa; e quella povera miss Anna era rimasta vittima della sua fedeltà?

Tutto assorto ne' suoi pensieri Lloyd percorreva le vie di Londra, non osava cercare un asilo, tentava fuggire dai constabili. Giunti davanti all'antica cattedrale di San Paolo, lesse uno di quei grandi affissi, ove si trovavano inscritti i nomi dei congiurati, ed arrivato al suo nome: *L' infame Lloyd*, *agente segreto di Giacomo II*, sentì dietro lui stringersi violentemente la mano.

Immaginatevi che cosa fu per lui quello stringimento di mano! si tenne perduto; però si volse; e sotto l' abito bizzarro d' un marinajo scoverse il suo amico Giorgio Barclay.

Giorgio lo tirò in disparte:

— Il colpo andò fallito, ma se la melarancia non è ancora del tutto marcita, lo sarà fra poco: noi abbiamo ancora polvere e piombo . . .

— E più di tutto delle corbellerie in capo. Ma non vedete che le nostre speranze sono sfumate? la faccenda di questa notte ha guastato tutto, e il trono di Guglielmo d'Orange si è più che mai rassodato.

— Egli ha assicurato il suo trono forse, ma non la sua vita; egli è di pelle e d'ossa al pari di noi. Siamo risoluti a non lasciarci scannar come pecore, e ad accogliere il carnefice colle nostre spade.

— E i vostri amici ove sono? e il duca di Berwick?

— Il solo capitano Hungate, ferito, fu preso.

— Povero Hungate!

— Gli altri sono fuggiti, e coll'ajuto di Dio non saranno colti: abbiamo protettori e partigiani a Londra. Avete un asilo, Lloyd?

— La terra, i boschi e l'onde.

— Son più fortunato di voi, quantunque non della vostra vaglia: ho trovato un asilo sicuro in casa d'una vicchiarella a Westminster: i nostri Giacobiti politici si guarderebbero bene dal porre a repentaglio le loro teste.

Intanto numerose truppe di constabili giravano per le strade, gridando i nomi

dei congiurati, dandone i contrassegni, e vietando di concedere un asilo ai colpevoli.

Lloyd e sir Giorgio si nascosero un momento nella folla, parlando essi medesimi della nefandità della congiura.

Alcuni dicevano: — Per bacco, poco mancò che la faccenda non andasse bene. Erano bravi gentiluomini che hanno avuto il coraggio di far sotto colle guardie olandesi, e han fatto mordere la polvere a quaranta Orangisti.

— Ben detto! sclamò Giorgio, come per un movimento spontaneo.

Lloyd lo tirò per l'abito.

— Che fate, imprudente?

— Un galantuomo ha da dir quel che pensa.

— È vero, è vero! gridarono molte voci.

E sir Giorgio voltosi a Lloyd;

— Vedete un po', se tutti fossero stati come questa buona gente, le cose sarebbero andate diversamente.

Sir Giorgio e il suo compagno s'incamminarono verso un trivio di Westminster ove una femminetta aprì loro una porticina.

— È uno dei nostri, mistriss Preston.

— Che sia il benvenuto e che Dio lo benedica.

UN INCONTRO.

Stavano l'uno vicino all' altra osando appena di respirare miss Anna ed il duca di Berwick; ed oh quant'era triste quella notte di pericoli e di paure, in cui una fanciulla amante trovavasi vicina a colui che adorava, e questi non comprendendone nè lo sguardo nè il cuore, niun pensiero volgeva che non fosse per Arabella Russell, per quell'entusiasta che avea un solo momento veduta, e che forse non rivedrebbe mai più.

Fredda era la notte; avea battuto un'ora, nè più s'udia lo scalpitar dei cavalli. Il duca di Berwick e miss Perkins si tolsero dal loro nascondiglio, e s'avanzarono guardinghi; vivamente addolorava il duca per la ricevuta ferita, e temea che il suo dolore non lo scoprisse, chè talvolta lo spasimo d'un ferito fu cagione che venisse trascinato al patibolo.

Miss Anna precedea il duca di qualche passo, girando attorno a sè gli irrequieti ed avidi sguardi. La luna stava sempre nascosta sotto nuvoli folti, ed io potrei far qui una descrizione impareggiabile, per poco che ci fosse stato un castello, qualche gufo ed un monistero in rovine.

— Odo un passo d'uomo! disse il duca di Berwick, che direzione dobbiam prendere?

— Non sono pratica di questi luoghi, milord; ma vedo una strada guasta e dirotta; fidiamoci alla fortuna, che non ha mai abbandonati i vostri maggiori! Carlo II fu pure proscritto, errò nelle campagne, poi, adorato da'suoi sudditi, risalì trionfante sul trono d'Inghilterra.

— Miss Anna, i tempi si compiranno; è destino della nostra razza che debba conquistare il trono con la spada alla mano; ma silenzio; giunge qualcuno.

Ed un uomo d'altissima statura, con un largo cappello nero, veste bruna trascuratamente indossata, e che al resto della sua acconciatura parea nulla più d'un semplice operajo, s'avanzava fischiando.

— Amico, gridò il duca di Berwick, qual è la strada di Londra? siam due cacciatori smarriti e forviati dai nostri cani.

— Bagattelle! e come smarriti? ma sapete voi che siete un buon dieci miglia distante da Londra sulla strada di Cantorbery; per me vi consiglierei a cercare un buco di ricovero in qualcuno dei grandi castelli che costeggiano questa strada.

Poi voltosi al duca di Berwick:

— Ma tu sei ferito, e tra 'l freddo della notte e la stanchezza, capisco che non ne puoi più.

Il duca impallidiva; le sue guancie si coprirono di freddo sudore: un raggio di luna spiccatosi dalla nube mostrò agli occhi di miss Anna gli abbattuti lineamenti del duca di Berwick.

— Misericordia, milord, voi state assai male! e il duca cadde a terra privo affatto di conoscenza.

Miss Anna si gittò ginocchioni:

— In nome di Dio, brav'uomo, ajutatemi a soccorrere questo ferito.

— Veramente ci abbiamo proibizione; ma quando si tratta di far servigio al mio prossimo non vo' pensare a disgrazie; qui c'è un castello non molto lontano; e poi che cosa mi può accadere? Nessuno mi può conoscere; e in ogni caso tanto io che i miei compagni sapremmo dire le nostre ragioni.

Sì dicendo avea colle sue nere mani sollevata la bella testa del duca di Berwick svenuto, che venne da tuttaddue portato traverso ai burroni ed alle macchie.

La giovine miss avea raccolte tutte le sue forze; sentiva i pericoli della propria posizione, e come il menomo ritardo po-

tesse dar tempo di raggiungerli ai reggimenti delle guardie: la foresta potea essere circondata; poi il duca di Berwick, il figlio degli Stuardi, ferito e senza conoscenza, cader nelle mani d'un figlio del regicida; oh strana fatalità!

— Sicchè neh il tuo compagno è stato ferito alla caccia? disse Tom; il fucile avrà scattato; vedete un po' adesso come fabbricano male le armi a Londra!

— Difatto l'archibugio era troppo carico . . . ed è scattato!

— E la festa era proprio per un cervo od un cignale, oppure per qualche grosso baccalare? rispose con uno strano sorriso colui; via, via, giovinetto, non far mistero; le son cose che capisco subito io, e a me piace chi sa farsi ragione da sè medesimo.

E miss Perkins tremava tutta.

— So che si tiene alla pista il principe d'Orange; ed io poi non ho nessuna simpatia affatto nè per lui nè per gli Stuardi. Poveretto; tu eri fra coloro che . . .

E miss Anna tacea.

— Se non vuoi parlare, per me non dico niente; hai paura dei constabili? Ti compatisco, son certi tempi! Del resto eccoci davanti ad un castello, ed io porrò qui il tuo compagno; ricordati di Tom il Mac-

cabeo, vicepresidente del Comitato della Testa di Vitello (*), il capo di coloro che tirano il prepotente nelle reti che la tigre non può lacerare. Noi siam dappertutto, nel suo palazzo, fra le sue guardie, fra'suoi servitori. Del resto, giovinotto, tu potresti avere bisogno di me e de' miei compagni, ed io non ti perderò di vista.

Il duca di Berwick avea intanto racquistata la conoscenza, e Tom era disparso, mentre Anna Perkins sonava la grande campana del castello per domandare ospitalità.

Era un esporsi alle denuncie comandate dagli statuti, ma come fare diversamente?

— Dove siam noi, miss? domandò il duca di Berwick aprendo gli occhi.

— A piedi d'un castello posto in una situazione molto romantica.

— A chi appartiene?

— Non lo so.

— Si udì la voce d'una giovinetta, misteriosamente e soavemente commossa.

— Sei tu, Arundel?

(*) Costume dei fanatici repubblicani di celebrare l'anniversario del supplizio di Carlo I colla sanguinosa allegoria d'una testa di vitello che spaccavano e dividevano.

E tosto un giovine paggio, che i due stranieri non aveano veduto, si mostrò dietro una siepe chiamando Betzy: la grata s'aprì, e il paggio entrò nel parco di cui la porta non si chiuse: il duca di Berwick e miss Perkins poterono penetrare senza esser veduti nell'interno del castello.

Betzy ed Arundel s'erano avvicinati; e il loro colloquio non era interrotto che dal fremito degli ardenti sospiri che svelano l'amore. O voi che in una bella notte d'estate udite la voce d'una fanciulla attraverso la grata che la separa ancora, qual è, dite, la vostra ebbrezza all'udire il fruscío della leggiera vesta, allo stringerne le mani.

Ma torniamo al duca di Berwick ed a miss Anna, tuttaddue intenti ad ascoltare: ed alla vista di que' sì vivi trasporti, e che eccitavano una sì potente simpatia nel cuore della giovine miss Anna, il duca di Berwick parlava con una freddezza crudele del modo di fuggire alle persecuzioni del principe d'Orange; non un sospiro, non uno sguardo; non una espressione che rispondesse al cuore di miss Anna: e se pure egli pensava ad una donna, questa donna non era quella povera e contristata fanciulla.

— A rivederci domani, disse al bel paggio Betzy: non mancare alla solita ora sotto

gli avellani ; milady starà otto giorni al castello ; conduce seco tutte le sue donne ed io resterò con mia cugina.

— Sì , domani , rispose Arundel , mia divina Betzy, ti vedrò domani al castello, ma fredda e contegnosa.

— Che vuoi ? il destino ne perseguita, e chiediamo alla notte quel che non può concederci il sole.

— Si fa giorno, disse il duca di Berwick a voce sommessa ; sono oppresso dal dolore e dalla fatica ; cerca , mio nobile compagno, di formarmi un letto di foglie sotto questi grandi alberi del parco , e riposiamo qualche ora.

Con uno zelo ed un ardore indefinibili, miss Anna rammassò molte foglie di castagno e ne formò una spezie di letto pel duca di Berwick ; anch'ella, stremata dalla fatica , s' addormentò al suo fianco.

E quando il duca di Berwick aprì gli occhi, il sole cominciava a sorgere su l'orizzonte ed a riscaldare l' umida terra; vicino a lui, ed inginocchiata come quelle melanconiche faccie inglesi dei ritratti Lawrence, stava una donna elegantemente vestita; parea contemplare i lineamenti del duca di Berwick con un tenero interessamento, e timorosa d'interrompere con un sospiro un sonno sì necessario dopo tanti stenti patiti.

Quando in una notte di tempesta e guerra cittadina, fra i sonni agitati da larve di patibolo e di sangue, si può contemplare al primo svegliarsi una donna gentile, dalle bianche braccia, dal ben tornito piede, una di quelle fisonomie tutta dolcezza e soavità, il core esulta di gioia.

Dacchè la giovine vide il duca di Berwick destarsi, gli strinse la mano con indicibile espressione. Sembrate bene stanco, venite a riposarvi al castello voi ed il vostro compagno di viaggio.

— Cielo! sclamò il duca di Berwick a voce sommessa, la nobile signora del castello di Shrewsbury! Poi ripigliò:

— Siam tanto infelici, miledi!

Tacito per carattere, il duca di Berwick era indotto non so da qual potenza magica a mover parole.

— Infelici! signore, è dover d' una donna lo stendere la mano alla sventura.

E i loro occhi avidamente si scontrarono, e le loro mani si stringeano già l'una nell' altra.

E qui miss Anna si destò, mettendo un grido, come inseguita da orribil fantasma: le parve d'essere in una chiesa illuminata da mille cerei, addobbata a festa; ravvolta nel fumo degli incensi che ardevano su gli altari Anna avea al seno il mazzetto da sposa; il duca di Berwick stavale accanto tutta gioja e tutt'amore, vicino a profferire il giuramento di unirsi a lei che arrossiva di piacere e di felicità. Ma ad un tratto tutto cangiò: le leggiadre fanciulle, compagne invidiose di sua fortuna, s'erano scarnate, interriate; que'corpi sì gentili, scricchiolavano come scheletri; la chiesa s'era coperta d'un velo; il magnifico altare, brillante della luce de'doppieri, s'era cambiato in qualche cosa di nero e di tristo, simigliante alle lapidi del gran cimitero di Westminster; ed in mezzo alle tombe, Anna erasi trovata deserta, incoronata di cipresso, co-

perta d'una vesta intrisa di sangue, e stavale innanzi un patibolo, su cui a lettere sepolcrali leggeasi *Ad Anna Perkins.*

Al grido mandato da Anna svegliandosi era accorso il duca di Berwick e l'avea presa per la mano.

— Non è nulla, milord, diss'ella, non è nulla; un sogno, una chimera mi tormenta!

— Un sogno? domandò la dama; raccontatemelo, perchè io credo ai sogni.

Anna arrossì, scusandosi col dire che più non se ne ricordava.

E la giovine s'avanzò verso il gran viale del castello, seguíta dai suoi due compagni; il duca di Berwick, spossatissimo e trafelato, mal reggevasi in piedi.

Anna parea tutta assorta in doloroso pensiero. Era quel terribile sogno o la presenza d'Arabella Russell che la crucciava?

Giunti al vestibolo del castello, il duca di Berwick, vôlti gli sguardi agli stemmi che ne ornavan la porta, riconobbe la divisa di John Russell.

— Siam dunque in casa di lord Russell! sclamò il duca di Berwick.

— Sì, rispose la dama, con un certo accento d'inquietudine, ed io sono sua moglie; ma non foste voi accolto da lady Shrewsbury, mia zia?

— È vero, milady; e si potrebbe dimenticarvi?

Il duca di Berwick ravvolgeva mille pensieri: si farebbe egli conoscere? implorerebbe la pietà di John Russell? Lady Russell gli inspirava una vivissima simpatia, una ineffabile fiducia; poi i suoi occhi si scontravano incessantemente ne'suoi. Non s'eran veduti che due volte, eppure sembrava che un secolo d'amore, di passioni, e di desiderj gli avvicinasse.

Lady Russel, per quel presentimento che le era nato in tempo della visita del giovine Monmouth, non osava interrogarlo; da ogni parte buccinavasi l'accaduto, e'l tentativo d'assassinio sul principe d'Orange; e parea presentire che uno degli stranieri fosse quel proscritto Stuardo e tutto avrebbe sacrificato per difenderne i preziosi giorni.

— Milord Russell è dunque assente? ripigliò il duca di Berwick.

— Appunto; egli trovasi a Portsmouth per vegliare all' armamento della flotta.

Intanto miss Anna Perkins era stata condotta in una camera vicina. Avrebbe ella mai immaginato che quell'anima sì fredda del duca di Berwick s'ascendesse ad un tratto per un'altr'anima e precipitasse così ogni sua speranza?

Vi siete qualche volta avvenuti in una donna vivamente e sinceramente appassionata ella non sa valersi nè di quella lusinghiera resistenza, nè di quell'arte che ritarda la felicità per farla più profondamente gustare: la donna che per sè pensa, calcola tutto, sono contati i momenti: sa quand'ella può cedere e quanto possa cedere: trovate un'anima amante, ed ella vi si abbandonerà ciecamente.

Era leggiera la ferita del duca di Berwick, ed Arabella s'avea preso ella stessa pensiero di calmarne i dolori, temendo non si vociferasse fra i servi che uno dei due stranieri era ferito. Arabella stava dunque anelante d'inquietitudine sulla ferita del duca di Berwick, lacerava per fasciarla le proprie vesti, bagnava le mani nel sangue delle battaglie . . .

Tuttadue respiravano in un cielo d'amore, non era più la mano d'un ferito posata in un'altra mano: ma quella d'un amante che stringea la mano d'una donna, che già tutti avea dimenticati i suoi doveri, prima di conoscere l'oggetto a cui gli aveva sacrificati.

E chi sei tu dunque, domandò Arabella, o essere per me dolce e fatale ad un tempo?

— Un infelice proscritto, Arabella, guarda. E il duca di Berwick le mostrò un bando che i constabili aveano spedito in tutti i castelli per dare i cannotati dei Giacobiti. Guarda! mille ghinee a chi darà morto o vivo James duca di Berwick; non manca nulla, ed ecco i suoi connotati: capelli biondi, lineamenti e corporatura degli Stuardi.

— Cielo! I miei presentimenti si sono avverati. Tu sei il duca di Berwick!

— Tu l'hai detto, Arabella; l'infelice figlio del re Giacomo, proscritto, e che pure espone il suo capo a tutti i constabili dei tre regni.

Milady Russell si fe'muta dalla maraviglia; un tristo pensiero l'avea perseguitata, non potea dubitare della sua disgrazia; era pallida, cogli occhi tristi, con la capigliatura sparsa, e nel doppio delirio d'un piacer che si estingue, d'un'era di sventura che comincia; pensò alcun tempo, poi si slanciò nelle braccia dell'amante:

— James, io ti salverò a costo della mia vita. Oh mia patria, nobile Inghilterra, tu non hai voluto che ti sagrificassi la mia anima. James, continuò lady Arabella, or mi conosci: io sono di fuoco; io son tua, io non ti abbandono più; tu m'hai resa

sorda ad ogni altra voce fuor che a quella dell'amore. Oh io voglio amore, ardente amore: James, tu, James, tu non m'ingannerai.

— Che la testa del misero Stuardo cada sul patibolo, o Arabella, se alcun' altra donna possede il mio cuore.

— Or bene, James, tuoi sono i miei giorni, nell'orrore delle foreste, in faccia alle guardie olandesi io sarò teco pugnando sin anco col moschetto alla mano. O causa degli Stuardi, tu diventi la mia, perchè James è il mio amore.

— O Arabella, che dici mai? hai tu idea della vita d'un proscritto? Debole donna, potrai tu preferire alle vesti pompose, ai conviti ed ai balli, ai molli tappeti di seta, le notti oscure, i sogni di sangue e di sagrificj; tu sarai fuggita da tutti, e se pure una mano stringerà la tua, paventerai sia quella d'un delatore! Il sospetto, la tetraggine ti circonderà: la morte è un nulla, posta a riscontro di questa esistenza affannosa sempre ed incerta, di questo vero supplizio d'inferno.

— Che m'importa, James, e perchè pur non ricordi le gioje della moglie d'un proscritto? Abbandona le nojose grandezze, gli sfarzosi palazzi degli avi, e tutto per

esso: i pericoli di lui aumentano il suo amore: la vedi superba d'essere amata, immensamente ed unicamente amata, percorrere i boschi coi laceri piedi; la vedi ogni dì esporsi a nuovi pericoli pel suo diletto, curandone le ferite, vegliando ai suoi bisogni, commovendo forse colle sue lagrime il carnefice, e finalmente montando giuliva il patibolo con lui, contenta del suo destino perchè sola era amata da lui!

Ed Arabella strinse nelle sue braccia d' alabastro il duca di Berwick.

In quel punto la porta s' aprì, e miss Anna Perkins, improvvisamente comparsa, mise un grido e si svenne.

Non so se male mi apponga, ma una passione prorompe violentemente quando, a lungo nascosta, si manifesta ad un tratto per uno di quegli avvenimenti che lacerano l'anima.

Una donna può dissimular lungamente l'amor suo, ma se ad un tratto s' avvede d' una rivale felice, se ode la bocca ch' ella adora in segreto esprimere un tenero sentimento e posarsi ardente su di un altra bocca, allora il sentimento, vago dapprima, prende corpo e si svela impetuoso a chi volesse ancora ignorarlo.

E però miss Perkins conobbe com' ar-

desse il suo cuore, conobbe l'amor suo e la propria sventura e cadde senza conoscenza.

— Dio! gridò Arabella Russell, il vostro compagno sta male.

E tosto corre in suo soccorso; e scioglie l'abito che ne stringe la corporatura.

Milady Russell impallidì a sua volta, e sclamò con profondo disprezzo e concentrato dolore:

— Tu m' hai tradito, James, è una donna! ti sovvenga del tuo giuramento. Vendetta. Dovea io aspettarmi tutt' altro dalla razza degli Stuardi?

E fuggì.

IL CLUB
DELLA TESTA DI VITELLO.

Immaginatevi la disperazione del duca di Berwick. Accorse ben egli in ajuto di miss Anna svenuta; ma lo sguardo fulminante di lady Arabella Russell l'avea immerso in uno spaventevole abbattimento. Uscir dalle braccia d' una donna adorata, e per prima ricompensa gittarla in un orribile sospetto, in un affanno che un cuore d'amante non perdona giammai! Il duca di Berwick attribuiva ad ordinarie cagioni lo svenimento d' Anna Perkins, in ajuto della quale era ito per semplice sentimento d'umanità per quella tenera amicizia che nasce da una fratellanza d'infortunio; ed era tanto lontano dal credersi amato dalla giovinetta che ogni suo pensiero si volse a lady Arabella Russell.

Anna tornava a stento in se stessa, ed il duca di Berwick, stringendole fortemente la mano, gridò:

— Miss Anna, voi siete cagione della mia sventura! avete udita lady Arabella Russell?

— Miledi Russell! rispose Anna, miledi Russell! oh no, milord.

— Or bene, il vostro travestimento non

ha nascosto il vostro sesso. Miledi crede che un segreto vincolo ci unisca; orribili sospetti sono sorti nell' animo suo; miss, bisogna disingannarla, lo aspetto dalla vostra amicizia e della vostra affezione.

Ed Anna si fe' un velo delle mani al volto e lasciò sfuggirsi qualche tronca parola. — Milord, che esigete mai da me! a che dura prova voi mi ponete! poi levatasi con nobile orgoglio:

— Obbedirò, disse: conducetemi da miledi Russell.

In quel punto si fe' udire uno strepito: la porta violentemente s' aprì e Tom il Maccabeo comparve tutto coperto di sudore

— Non mi aspettavate, fratelli, ma son corso a salvarvi, e te particolarmente, James Stuart, perchè non porterai corona. Così hanno deciso i nostri fratelli del Club della testa di vitello.

— E da che vieni a salvarci? disse il duca di Berwick.

— Da quel che più temi, Stuart, dall' orribile supplizio di cadere nelle mani del principe d' Orange.

— E chi t' ha detto che il principe d'Orange sappia il mio asilo?

— Per Dio! i nostri fratelli, i quali san-

no che fra due ore i constabili circonderanno questo castello.

— Fummo dunque traditi.

— Sei stato denunciato.

— E da chi?

— Come! e non lo indovini? Chi ha potuto dimenticare il santo comandamento *non far adulterio*, quella che dovrebbe venir lapidata sui campi d' Ebron, t' ha dato quest' ultimo bacio.

— Arabella Russell.

— Sì, quella femmina che non ha guari ti stringeva con un amplesso infernale.

— Orribile idea! atroce impostura!

— Tutto quel che vuoi, James! tu sei giovine ancora, e non sai che quasi tutto è quaggiù delitto e spaventevole spergiuro.

Sì dicendo Tom guardava dalla stretta finestra.

— Sollecita, sollecita, se non vuoi esser fra un' ora nelle mani del principe di Orange; mi si fa segno che le guardie non sono lontane più di due miglia.

Non so perchè quest' uomo esercitava un misterioso e forte ascendente co' suoi gesti, co' suoi sguardi e con le sue parole.

— Come salvarci? disse il duca di Berwick.

— Fidati alla parola d' un vecchio.

E Tom attraversò la lunga galleria del castello, avvenendosi in alcuni servi coi quali scambiava segni d'intelligenza; poi si addentrò nel parco uscendo coi suoi nuovi compagni da una porta di soccorso. Camminava a gran passi nella foresta, e giunto vicino ad una gran quercia, disse ai due Giacobiti ch'egli teneva per mano:

— Eccovi nei miei dominj; non ti maravigliare, James Stuart, di quanto vedrai; so che sei un uomo coraggioso e che ti ridi di tutte leggende di fantasmi e di streghe. Vedrai certo tal cosa che ti farà maraviglia; ma che vuoi? bisogna bene che cerchiamo di incuter timore se vogliamo ottenere trionfo.

E sì dicendo Tom pestò un piede. Una botola s'aprì, e i tre compagni discesero pian piano in una specie di sotterraneo scavato nella roccia, monumento delle guerre cittadine dei tempi della Rosa bianca e della Rosa rossa.

Nelle lunghe gallerie di questo sotterraneo vedeansi vecchi stemmi del tempo dei Plantageneti, e l'autore del *Book of Peerage* avrebbe potuto affermare che quell'antico castello era stato possedimento dei primi duchi di Sant'Albano.

— Niun altro che io e i miei fratelli,

continuò Tom, conosce questo inaccessibil ricovero: era altrevolte un diroccato castello; tutte le rovine ne furono tolte. Rimani in pace sotto la nostra protezione, e racconta un giorno a tuo padre, o James Stuart, che non trovasi virtù se non fra noi.

Il duca di Berwick, e miss Anna ancor più di lui, non potevano riaversi dalla maraviglia. Vi siete voi qualche volta sul capezzale del vostro letto chiusi fortemente colle mani gli occhi? Quante visioni fantastiche non si presentano alla vostra immaginazione? Prima palazzi incantati, poi ricche gallerie che a poco a poco s'ammantan di nero: succedon le tombe: i sotterranei, i malefici demonj, triste e viva immagine della vita ove le auree illusioni svaniscono per cedere il luogo ad una cupa realtà.

Tale era il duca di Berwich! Avea sognato un istante di felicità; sotto i colpi della proscrizione avea trovato una donna ch'ei credea amante e questa donna l'avea tradito, l'avea venduto al suo implacabile nemico! Stava ora nelle mani dei repubblicani, distante sei leghe da Londra ove il suo capo era posto a prezzo.

Anna parea colpita dal fulmine: non già

cha temesse di tutto quanto accadeva intorno a lei; vissuta fra le guerre cittadine, era stata spettatrice di tanto straordinarj avvenimenti, che nulla valeva a menomarne il coraggio; ma bensì le pesava il pensiero di quella donna ch'ella sapeva amata, quella donna felice, tanto potente in amore da destar fiamme nel gelido cuore del duca di Berwick, più gelido ancora delle statue di marmo accosciate sulle tombe delle cattedrali.

E s'udì uno strepito di urtati bicchieri, di voci e di brindisi.

— Deve esservi una numerosa combriccola sotto queste rovine, miss Anna.

—Alla memoria di Cromwell, del lord protettore dei tre regni!

Questo brindisi fu pronunciato con voce sì alta e potente, che ne rimbombarono le lunghe vôlte del sotterraneo.

Sbadatamente il duca di Berwick si accostò alla parte d'onde partiva il romore, e le larghe fessure d'una vecchia porta gli permisero di contemplare un bizzarro spettacolo.

Immaginatevi una larga tavola, sulla quale stanno alla confusa alcune scodelle di terra piene d'*ale* e di *porter*.

In mezzo, sola ed isolata, un'enorme testa di vitello coperta d'un velo nero.

Quindici o sedici persone abbigliate alla foggia severa puritana, a capo delle quali un vecchio dalla calva fronte, cui tutti i convitati volgeansi con profonda reverenza, e a lato di lui Tom il Maccabeo, il compagno della foresta.

E il vecchio tolse il nero velo alla testa di vitello, nella quale infisse il suo coltellaccio.

— Questa testa è l'immagine di Carlo I; Tom faccia il dover suo.

E Tom presa la testa di vitello, la spaccò in tante parti quanti erano i convitati.

Ed ognuno presa la propria, sclamò : — Quanto è buona !

Il duca di Berwick fremette,

— Raccontaci, venerabile Ludlow, raccontaci qualche cosa di Noll.

A questo nome di Cromwell, tutti i convitati sursero in piedi, eccetto il parlamentario Ludlow, che protestò contro l'augurio di Tom.

— Cromwell ! continuò il fanatico Tom, la cui missione non fu abbastanza apprezzata !

— Avrebbe rigenerato l'Inghilterra, soggiunse uno dei convitati, se le ingiustizie non avessero abbreviati i suoi giorni.

— L'ho veduto semplice e modesto in

casa sua; frugale era il suo cibo; fortificava i suoi servitori colla parola, contro gli Amaleciti, nemici d'Israele.

— Tale io l'ho appunto conosciuto, rispose commosso il conte di Devonshire; e questo Parlamento già animato dallo spirito di Dio, poi spinto al male contro al gran Noll, lo distrusse, Cromwell.

— Ed ecco ove si perdette; soggiunse con qualche malumore il parlamentario Ludlow; e quando si fu impadronito della massa delle armi, i comuni disparvero.

— Ha fatto bene, saltò su un gran numero di voci.

—Cromwell! eterna sarà la tua memoria.

— E tu fosti proscritto, Ludlow!

— E la razza degli Stuardi è proscritta, ripigliarono in coro parecchie voci.

— A proposito degli Stuardi, disse Tom, sapete che ne abbiamo qui uno con noi?

— Uno Stuardo! sclamarono tutti,

— James Berwick!

— Dio ne manda uno strumento pe'suoi disegni! Ascolta, disse il conte di Devonshire a Ludlow, tu sai che i Giacobiti sono potenti, e come l'Inghilterra è in disordine. Noi non potremmo nulla senz'essi; tiriamo dunque partito del loro livore contro l'Orangista; serviamoci di essi ai no-

stri fini. Jehova non s'è giovato talvolta della mano degli Infedeli per condurre il suo popolo nella terra di promessione? James Stuart può salvare l'Inghilterra.

— Può salvarla ripeterono in coro.

E il duca di Berwick parve destarsi da un sogno penoso.

UN GRAN BATTESIMO.

Intanto che il duca di Berwick trascinava una vita da proscritto in Inghilterra, che cosa succedeva alla corte del re Giacomo?

Due valletti con grande e sfarzosa assisa conduceano sulla via di San Germano a Parigi una portantina di color verde dorata; le correa davanti una specie di lacchè, in calze gialle, rosse brache e piumato cappello; facea mille smorfie ed adempiea benissimo all'alto incarico assuntosi di far sette volte la strada di San Germano a Parigi, intanto che la sedia gravemente procedea al pari dei due Svizzeri che la portavano.

M'ero dimenticato di far notare che quella sedia era carica di stemmi; due liocorni sostenevano uno scudo, cui stava sovrapposta una corona, in color rosso, sparso di

merletti, poveri uccelli senza becco e senza piedi, immagine degli umili romeì di Palestina (*).

E poi immaginatevi in questa sedia una faccia da donna impiastricciata di rosso e di bianco, somigliante ad un vecchio cavallo di parata, con piume in capo, vero tipo di una Pari, col diadema in testa, e il gran mantello azzurro, indispensabile ornamento dei tempi solenni.

E i due portatori parlavano fra sè stessi, prendendo lena al Pec, ed aspettando la chiatta che dovea trasportarli dall'altra parte della Senna.

— Per bacco! questa vecchia lady ne fa fare oggi una strada indemoniata che non termina mai.

— È vero, è un po' più lontano della via dei Beaux-Treillis alla Samaritana, o sul Ponte della Madonna all'insegna del gran Rosario.

(*) I Merli, detti nel Blasone *merlotti* ŏ *merletti*, sono simboli dei viaggi di Terra santa, e si pongono nelle armi in profilo senza becco e senza piedi, per denotare le ferite ricevute in simili viaggi, ovvero i disarmati nemici dello Stato e di Santa Chiesa.

(*Nota del Trad*)

— Dacchè questi Inglesi sono a San Germano non sanno farne altre; sempre e poi sempre questa strada: oggi ci sono andati dinanzi tre carrozze e due sedie, tre ne verranno dietro, e questo mingherlino di lacchè m'ha detto che si trattava d'assistere alla nascita d'un altro fanciullo del re d'Inghilterra.

— Il vecchio imbecille stampa più figliuoli che non guadagna province, rispose il secondo bastagio.

— Taci là, e bada che i muri parlano.

— Oh, per bacco! qui non siamo sul Pec, e il signor luogotenente qui non ci ha far nulla.

La chiatta arrivò, e la sedia passò senz'alcun sinistro accidente, ma non senza che lady Shrewsbury andasse gridando: Badate! badate all'acqua! perchè era abbigliata con tutta etichetta e magnificenza. E che cosa andava a fare? Andava ad adempire la promessa, ad assistere al parto della sua sovrana legittima, la regina d'Inghilterra attualmente a San Germano.

Giunta sull'alto della salita, milady lasciò la sedia e montò nella sua carrozza a quattro cavalli, entrando come in processione nella gran corte, ove lord Melfort corse ad accoglierla in nome di Sua Mae-

stà Britannica. Lord Melfort! che saviissima scelta! lord Melfort che non volca concedimenti! che dilicata sollecitudine per milady, la più fanatica *tory* dell' Inghilterra!

Bisognava vederla a salire la grande scala, contando ogni passo, ogni inchino, prima di giungere a Sua Maestà la legittima regina d' Inghilterra. L'assemblea non era numerosa, ma notabile pel sontuoso apparecchio e 'l magnifico cerimoniale. Vi si trovava prima di tutto madama di Maintenon, la duchessa di Borgogna con le sue dame, madama Meereroon, moglie dell' ambasciatore di Danimarca, che dovea constatare a tutta la sua corte ed alla principessa Anna che era nato un figlio di Giacomo; poi il primo presidente del Parlamento di Parigi e l' arcivescovo. La regina stava sovra un letto di parata fra i dolori del parto, e intorno a lei un piccol numero di Pari d' Inghilterra che aveano seguito'l re Giacomo a San Germano. La duchessa di Shrewsbury chinò un ginocchio davanti al re che graziosamente la alzò, e la buona duchessa sorrise, memore della galanteria di Carlo II nel suo bel castello di Woodstock.—Gli Stuardi son tutti prodi e cortesi cavalieri, disse ella a voce sommessa e in aria soddisfatta.

E il re:

— Milady, siate la ben venuta, conosco la vostra fedeltà e quella di Shrewsbury vostro figlio.

—Sire, noi siamo di buona razza, e grazie al cielo non ci son macchie nel nostro albero genealogico

—Ho delle lettere di Shrewsbury, continuò il re; il duca di Berwick deve essere stato da lui, e son certo, soggiunse Giacomo, stringendole la mano, che in tutti i vostri feudi gli sarà stata conceduta una nobile ospitalità.

— Sì, o sire, e bruceremmo tutti i nostri castelli se fosse altrimenti.

E la nobile vedova andò a prendere il suo posto tra le duchesse; erano tre, e cominciò allora il crocchio reale; si parlò dell'Inghilterra, della usurpazione e degli usurpatori; e la regina rimbacuccata, mandava di quando in quando delle grida dolorose di parto; il re Giacomo, vestito dei suoi ordini, aspettava che Sua Maestà si fosse sgravata per proclamare un nuovo erede del trono degli Stuardi. Era il cerimoniale delle vecchie costumanze, e la Corte di San Germano le osservava religiosamente.

— Su questo almeno non ci saranno in-

creduli, disse lord Melfort, e nessun atto del Parlamento vorrà dichiararne dubbia la nascita.

— Inspiriamo a questo fanciullo, fede e rinuncia alle cose mondane, gridò Peters con un accento tutto compunzione; che sia buon Cattolico, ne lo prenda vano desiderio di conquistare un regno. La salute eterna, ecco il primo ed unico pensiero d'un principe cristiano.

— Deplorabile disordine di idee! soggiunse il lord Cancelliere Herbert; quando i sudditi hanno scosso il giogo legittimo, più non s'arrestano, e le assemblee al pari degli individui s'immergono nel delitto.

— La regina s'è liberata, gridò il medico: una fanciulla, una fanciulla! e il re abbracciò teneramente sua moglie e la neonata.

— Una fanciulla! sclamò sommessissimamente Peters.

Seguì poscia il baciamano, ed ogni dama per ordine di grado venne ad abbracciar la regina. Giacomo piangeva di gioja, e la vecchia duchessa di Shrewsbury gridava:

— Non l'avea detto io? La razza degli Stuardi non deve ancora terminare! E non mi ricordo io di Carlo II nel suo castello di Woodstock?

Tutta l'assemblea abbandonavasi alla gioja; dappertutto era un congratularsi, senza alcun dubbio, disinteressato; chè trattavasi d' una razza decaduta che più compensar non poteva queste clamorose dimostrazioni di affetto.

Il re Giacomo, tripudiante pel nuovo rampollo degli Stuardi, ricevè pressantissimi dispacci da Londra.

— Il Parlamento ha proclamato il re legittimo? gridò il lord Cancelliere.

— Il duca di Berwick è entrato in Londra? soggiunsero parecchie dame.

— Son nostre la flotta e l'armata?

E la fronte del re Giacomo s'andava sempre più rannuvolando.

— Che cos'è stato? Che c'è di nuovo? mormoravasi sommessamente.

— Che la volontà di Dio sia fatta, gridò Giacomo scorrendo la Gazzetta di Londra. Milordi e miledi, leggete.

E lord Melfort lesse ad alta voce l'articolo seguente:

« Giacomo duca di Berwick, accusato e
« convinto di congiura contro il nostro gra-
« zioso soviano Guglielmo III, fu condan-
« nato per alto tradimento; mille ghinee
« a chi lo consegnerà morto o vivo.

« P. S. Il duca di Berwick s'era rifu-

« giato nel castello di lord Russel; confor-
« memente agli statuti fu denunciato ai
« constabili da lady Arabella Russell della
« famiglia dei Shrewsbury ».

S'udì un grido straziante.

Una donna pronunciava queste parole :

— Mia nipote! mia nipote Arabella! denunciare uno Stuardo, un rampollo del principe legittimo! Maladizione! maladizione!

Questa donna era la vedova di Shrewsbury caduta bocconi, e che cercavasi richiamare a sè stessa con boccettini pieni di sali; piume, vesti, tutto era lacerato, e buttato a terra.

Ed ella non sapea dir altro che:

— Mia nipote, da me educata! mia nipote! una figlia della nobile Casa di Shrewsbury!

E il re Giacomo nel suo dolore cercava pure di consolarla, e l'assemblea che poco a poco si dileguava, l'udiva ancora ripetere :

— Mia nipote tradire uno Stuardo denigrar così un nome senza macchia dopo la conquista!

L' infelice duca di Berwick era rinchiuso in una foresta, vittima d'un'ardita impresa, e l'ottimo Lloyd tornava a San Germano con la sua libertà e le sue speranze, vera pittura di quel che tuttodì succede nelle rivoluzioni.

— Lloyd arriva da Londra, avea detto lord Merville al re Giacomo.

— Lloyd, Lloyd, senza Berwick! gridò il re; oh Dio! che sarà di mio figlio?

E proruppe in lagrime.

— Lloyd, Lloyd, che mi recate di nuovo? debbo io rassegnarmi ad un grande dolore?

— Sire, il duca di Berwick è al sicuro: ma grandi avvenimenti si preparano.

— Grandi avvenimenti?

E il sorriso tornò sulle labbra del re Giacomo, principe che vivea di speranze e d'illusioni.

— È deciso: l'ammiraglio Russell abbandona la flotta, e Churchill l'armata.

— Russell! Che sia benedetto il santo nome di Dio.

— Ogni differenza è composta tra il duca di Marlborough e Russell, e fra tre mesi voi sarete padrone dell'Inghilterra.

— Sì, l'Inghilterra sarà mia; ma la dichiarazione, Lloyd! Qui sta il difficile! che debbo io fare per la religione? che posso promettere a' miei sudditi non cattolici, senza danno della mia fede?

— Sire, vi ho già spedito il modello della dichiarazione. Vostra Maestà non può dissimularlo; il partito di Russell più ancora di quello dei Giacobiti può giovare alla restaurazione.

— Che dura cosa il doversi assoggettare a tali leggi! Pure . . . vediamo, Lloyd: che pretendono?

— Prima di tutto non più ostacoli all'amnistia; perdono intero, assoluto, obblio di tutte le offese.

— Non sono severo; ma finalmente poi, dimenticar tutto! sin anco le grossolane ingiurie dei pescatori di Feversham!

— Tutto, sire; e come mai potete dar peso alle parole di miserabili pescatori?

— Lloyd, voi non sapete sino a qual punto m'abbiano insultato; non m'hanno sin anco perseguitato col nome d'infame papista? E il è questo un patto essenziale?

— Sì, o sire.

— Ebbene . . . l'accetto.

— Si domanda a Vostra Maestà l'immediata convocazione d'un Parlamento, per

conoscere e discutere i generali interessi dell' Inghilterra.

— L' immediata convocazione, Lloyd! questo dee dipendere da una mia prerogativa; io ho certo il diritto di convocare o di ritardare, nessuno può contrastarmelo; lo convocherò se lo crederò utile al paese, ma non mi si deve costringere, altrimenti cadiamo nell'abuso dei lunghi Parlamenti e della sovranità popolare.

— Ne avete il diritto, o sire; ma i maggiori di Vostra Maestà han posto in guardia gl' Inglesi contro le prerogative della corona. Si vuole l'attuale convocazione del Parlamento e la sua annualità.

— Mio padre era rimasto nella costituzione; non fu l'abuso della prerogativa, ma la sua debolezza e'l tradimento che l' han condotto al martirio.

— Pure, o sire, questo è un altro patto.

— Mi vi sommetterò per ora come a tanti altri.

— Si vuole il mantenimento assoluto del giuramento del *test* (*).

(*) *Test* è una parola tratta dal latino *testimonium*; una protesta o dichiarazione pubblica su certi capi di religione e di governo che i re

— Del *test*, Lloyd! la più ingiusta legge, la più oltraggiante! una tirannia sulla coscienza. Che ognuno sia libero nella sua religione: Cattolici, protestanti, Presbiteriani: e che costituzione è questa adunque che si chiama libera, e che stabilisce una Chiesa fuor della quale non è che oppressione?

— Più si crede che Vostra Maestà sia favorevole ai Cattolici, e maggiori precauzioni si prendono; non è caduta la memoria di tanti vostri consiglieri.

— E che volevano essi? la libertà di coscienza al pari di me, e il dritto di avere alcune chiese del loro ordine.

— Prima alcune chiese, poi terre, poi un pienissimo potere.

— Calunnie, o Lloyd; del resto su questo punto di religione non posso decidere da me stesso. Ne affiderò la soluzione al vescovo di Meaux ed all'abate della Trappa.

---

ed i Parlamenti hanno ordinato di fare a coloro che pretendono alle dignità della Chiesa anglicana ed alle cariche del regno. Si sono comminate delle pene contro gli ecclesiastici, i signori del parlamento, i comandanti e gli ufficiali che ricusano di prestare il giuramento conformamente a questi *test*.

In questo momento entrarono due uomini, l'aspetto dei quali attrasse la reverenza del re Giacomo, che piegò un ginocchio dinanzi a loro: l'uno vestiva da vescovo, l'altro con tutta l'austerità di un religioso riformato, s'avviluppava in un grosso tessuto di grigia lana: ma l'altera sua testa rivelava una volontà tenace, impetuosa, assoluta; animatissimi erano i suoi occhi, e tenea fra le mani un involto di carta. Peters venía dopo.

— No, signore, dicea al vescovo l'abate della Trappa, che era il religioso vestito di lana grigia; il re non può fare concedimenti agli eretici d'Inghilterra; quella dichiarazione è empia; Sua Maestà non può dirsi il protettore dei vescovi scismatici, senza proteggér lo scisma.

— Il re rinuncerebbe piuttosto a mille corone che fare un atto di eresia.

E il re fe' segno della testa che approvava.

— Voi interpretate male la dichiarazione, signor abate, disse il vescovo; il re non si dichiara protettore dell'eresia, ma concede egual protezione a tutt'i suoi sudditi, e la cosa è un po' diversa; le svênture del tempo e della religione hanno voluto così.

— Proteggere gli eretici continuò Peters,

non è un proteggere l'eresia? il re perderà la sua anima firmando una tale dichiarazione.

— Perdere la mia anima! disse Giacomo mandando un profondo sospiro: ah piuttosto perdere mille corone passaggere e caduche! ah santo abate, io non firmerò certo!

— Vostra Maestà farà quel che crederà meglio, rispose Bossuet con una certa maestà, ma ella legga prima di tutto lo scritto da me stesso in conformità agli interessi della sua causa e per giustificare la dichiarazione; l'ho diretto ora a Roma.

— Ove sarà condannato, perchè l'eresia è un veleno che bisogna estirpare, soggiunse l'abate della Trappa un po' incollerito.

— Ed allora mi ritratterò; ma non comprendo come il trionfo d'un re cattolico possa alimentar l'eresia in Inghilterra.

— Sì, monsignore, se questo re cattolico la consacrasse con la sua dichiarazione.

— Il regno celeste val più di tutto, disse il re Giacomo in aria compunta.

— Ma non però debbonsi trascurare i lôrdi, i comuni e l'armata, soggiunse Lloyd, impazientandosi: queste dispute ne apportano non poco danno; lord Churchill e sir John Russell sono eretici; vogliono servire

il re, e voi domandate prima di tutto la loro conversione.

— E non sarebbe una più bella conquista il vincere spiritualmente quest'anime che giovarsi politicamente di loro? domandò Peters; non nutrite continuamente lo spirito e l'animo di Sua Maestà della folle ambizione d'una corona!

— Che l'armata navale di sir John Russell, sclamò Lloyd, faccia sventolare il vessillo degli Stuardi, e provvederemo al resto.

— In nome del Cielo, disse il re Giacomo, pensate alla dichiarazione: questo è l'importante.

— Vostra Maestà verrà al campo dell'Hogue.

— No, il re ha ben altri doveri da adempiere; deve portarsi alla Trappa; non siam noi forse nella Settimana Santa?

— Padre mio, rispose Giacomo coll'entusiasmo della gloria; andrò all'Hogue, perchè dovunque si trovano buoni e leali sudditi, è mio dovere pormene a capo.

— Non oggi comincia Vostra Maestà ad imparar la vittoria, sclamò Bossuet; chi non si ricorderebbe del duca di Yorck, sotto la tenda di Turrena e del gran Condé?

— Ma i doveri verso Dio! gridò Peters.

— Dio non ha posto lo scettro nelle mie mani? soggiunse il re Giacomo.

— Vanità terrene! continuò Peters, voi parlate ancora altamente al suo cuore.

DIALOGO SEGRETO.

Due persone raccolte nel parco in istrettissimo colloquio, uom l'uno di risoluti modi, l'altro di assai contegnose maniere, e di vecchia età, teneano il dialogo seguente.

— Conoscete questo sigillo?

— Del principe d'Orange.

— Di lui stesso.

— E che vuole? . . .

— So tutto, e parliamoci chiaro. Guglielmo vuol ricompensare i servigi che gli rendete; diecimila fiorini sono preparati per voi ad Amsterdam; altri venti mila vi saranno dati se compite il vostro incarico.

— Che vuole il principe? . . .

Poi alzò gli occhi che tenea sempre fisi a terra, si guardò bene all'intorno, ed accertatosi che nessuno potea udirlo, soggiunse:

— Che vuole da me il principe d'Orange?

— L'Inghilterra è agitata; e ad onta di tutta l'accortezza, di tutte le precauzioni adoperate dal re Guglielmo nel suo governo, dee sempre tremare. Il partito degli Stuardi è considerevole, e non potrà mai

ottenersi tranquillità sino a tanto che non sussisterà una rinuncia di Giacomo al trono d' Inghilterra per sè e pei suoi successori : il re sa qual potere esercitiate sul suo spirito, che ad occhi chiusi corre laddove parla l' interesse della sua religione, valetevene a vantaggio del re Guglielmo e dell' Inghilterra.

— Una rinuncia! la cosa non è tanto facile.

— Ma non impossibile. Avete fatto tanto ... il premio è si grande! eccone la tratta sovra Amsterdam : ventimila fiorini.

E quell'ipocrita prese la tratta, la voltò e la rivoltò.

L' abdicazione non è piccolo affare, ma mi ci proverò, perchè a chi ricompensa bisogna render servigio : ora eccovi la lista di tutti i membri dei lord e dei comuni che sono in corrispondenza con Giacomo: sono numerosi, e d'alto affare. Portatela con voi pel buon governo del principe d'Orange.

— È lunga difatto questa lista.

— E di più, sapete che c'è di nuovo?

— Che?

— Guglielmo sarà tradito dalla flotta. Parker e lo stesso Russell entrano nella congiura.

— Russell! un *wigh*! impossibile!

— Vero tanto quanto è vero che siete qui. Giacomo possede lettere di loro, ed eccone le copie.

L'emissario sentì nascergli fortissima izza verso quel traditore, pure continuò:

— L'abdicazione, e un doppio premio.

E quel nuovo Giuda fra gli eletti della più grande e più sublime fra le religioni incrociò le braccia e compose il volto ad un traditore sorriso.

LA BATTAGLIA DELL'HOGUE.

E il re Giacomo si affrettava a preparare gli equipaggi da guerra, gloriosa memoria del compagno del gran Condé!

Vi ricordate di quelle belle incisioni della battaglia dell'Hogue, di que' grandi vascelli dalle alte gallerie, quegli immensi fanali, que' marinaj cogli adusti capi ombrati da folte parrucche, cogli abiti a lunghe falde, quelle corone d'Inghilterra, que' fiammeggianti soli di Francia, quelle scialuppe impedite di marinaj, quelle file di bocche da cannoni che incrocicchiano i lor colpi e solcano le cannoniere?

Luigi XIV avea data parola al re Giacomo ch'ei lo riporrebbe sul trono d'In-

ghilterra. Dopo molti superati ostacoli le squadre di Tolone e di Brest doveano finalmente riunirsi sulla Manica comandate da Tourville; un'armata di sbarco formavasi al capo dell' Hogue. Giacomo era finalmente giunto al colmo de' suoi voti: la brigata irlandese, i gentiluomini di Scozia, sotto il comando del bravo capitano Ogilvie, moveano verso la Normandia; Luigi XIV, in un consiglio a Versailles, avea apertamente manifestata la propria volontà di sciogliersi dal principe d'Orange.

Era un giorno solenne per la Maintenon: una numerosa adunanza erasi riunita intorno a lei, e Lauzun parea avere stretto animatissimo dialogo colla favorita.

— Davvero, Lauzun, è dunque un voto di cavalleria? domandò la Maintenon con uno di que' sorrisi che ella concedea soltanto a coloro che erano stati i suoi antichi favoriti: volete dunque ricondurre la regina d' Inghilterra a Londra?

— Sì, un voto di cavalleria, bella madama; vo' finire il romanzo cominciato, e questo è assai lungo perchè rimonta al tempo della Boyne.

— La vostra vita è un vero romanzo, e non vi manca per assomigliarvi compiutamente ad un antico paladino, che un po'

di fede, maggior devozione e il pensiero della salute.

— Voi pregherete per me, madama; e ben sapete quanto possa una donna.

— Massimamente se questa donna è regina d'Inghilterra.

— Regina d'Inghilterra o di Francia, soggiunse Lauzun con un sorriso espressivo, han tutte un gran potere sopra di me.

E la Maintenon lo ringraziò con uno sguardo pieno di soavi reminiscenze.

Luigi XIV si portò dalla favorita per lavorare coi ministri dei dipartimenti; Lauzun volea ritirarsi; ma Maintenon lo ritenne.

Il re vi permette di rimanere, Lauzun; potete dirmi intanto qualche cosa sulla spedizione d'Inghilterra.

A ott'ore e mezzo arrivarono i signori Pontchartrain e Barbezieux. Madama di Maintenon fe' loro della testa un segno che poteano sedersi; essi aprirono un gran portafogli di marrocchino rosso, per dar corso agli affari.

—Quando è dunque partita la mia squadra di Tolone? domandò il re.

— Il 22 alle quattro, arriverà nella Manica il 6 o 7 del corrente. Tourville dovrà unirsi con la squadra di Brest; e l'attacco potrà aver luogo a forze eguali.

— Il re Giacomo ha egli mantenuto intelligenze coll'ammiraglio John Russell? Si ha certezza che si porrà dalla parte della causa legittima? Che dicono i vostri dispacci, signor di Pontchartrain?

— Siamo sicuri dell'ammiraglio Russell e di Fitz Parker che comanda la squadra turchina d'antiguardo. Tourville offrirà il combattimento; sir Parker si separerà dalla flotta; passeremo attraverso, e le truppe faranno quindi lo sbarco.

— Son numerose queste truppe?

— Quali reggimenti mandiamo noi là, domandò la Maintenon.

— Ventiduemila uomini, rispose Barbezieux; Borgogna, Provenza, Gujenna e Beaujolais d'infanteria; due reggimenti di dragoni, e dieci squadroni di cavalleria, non compreso il bel corpo di volontarj e la brigata irlandese: tutti sono ai loro posti, e mi fa maraviglia il veder qui M. De Lauzun.

— Difatto, Lauzun, disse il re, siete rimasto un po' indietro!

— Forse perchè non si tratta di salvare una regina, soggiunse sorridendo la Maintenon.

— Con buoni cavalli si va presto e lontano; domani a sera sarò al campo di Normandia.

— Tale è appunto il mio desiderio, soggiunse il re; nessun gentiluomo deve mancare al giorno dello sbarco, e voi, Lauzun, meno di tutt'altri.

—Ho dato prove, o sire, del mio attaccamento alla causa del re Giacomo, ed in ciò non la cedo ad alcuno; corro a congedarmi dalla regina d'Inghilterra; i miei cavalli sono sellati, e me ne andrò a spron battuto.

— Signor De Lauzun, qual è la forza della brigata irlandese?

— Seimila uomini, sire, tutti prodi e coraggiosi soldati.

— Cattolici fedeli, soggiunse la Maintenon; il corpo dei volontarj scozzesi è egli egualmente formidabile?

— E meno disciplinato, madama, ma non però meno coraggioso e meno tremendo all' inimico. Poi il signore di Barbezieux ben lo sa: ignora forse quanto quei fieri montanari ed il capitano Ogilvie hanno fatto sul Reno? Prodi gentiluomini, hanno gloriosamente pagato col loro sangue la memoria dell'Isola degli Scozzesi (*).

(*) Isola che ha conservato questo nome sul Reno, in virtù delle belle imprese operate dai gentiluomini scozzesi.

— E gli Orangisti?

— Prodi soldati egualmente, e il loro capo non men prode di loro; il principe d'Orange è uomo coraggioso sul campo di battaglia; poi ha dei Francesi con lui.

— Ma eretici! soggiunse la Maintenon.

E Lauzun uscì per andar a prender congedo dalla regina d'Inghilterra: corse di gran galoppo, poichè in men di mezz'ora attraversò lo spazio che separa Versailles da San Germano: la strada era un po' imbarazzata per la recentissima costruzione dell'acquidotto che conducea le acque di Marly alle conche ed ai bacini del gran palazzo, un battaglione del reggimento di Sciampagna ingombrava la via, e il cavallo di Lauzun durò qualche fatica a superarlo.

Il castello di San Germano era muto oltre il consueto; il re Giacomo era partito il giorno prima pel campo di Normandia, seguíto dalla maggior parte dei gentiluomini; più non rimaneva che il seguito della regina e del principe di Galles. Lauzun si fe'annunciare, e fu ammesso negli appartamenti della regina, che stava su di un letto triste e spossata.

— Oh quando vi debbo, Lauzun, d'aver pensato a colei per cui fate tanto, e che utto vi deve!

— Non merito i vostri elogi, madama; ogni gentiluomo francese avrebbe operato in tal circostanza quanto io ho avuto la fortuna di fare: qual maraviglia che si salvi una donna sofferente ed infelice, una regina perseguitata dalla fortuna? Ho io adempiuto ad altro che al mio dovere?

E la regina stese la mano a Lauzun, che teneramente la baciò; v'era nei suoi moti e nelle sue espressioni qualche cosa di più animato d'un semplice rispetto cavalleresco.

La regina d'Inghilterra non era più giovine, ma ancor bella: dovea tanto a Lauzun che l'avea salvata da mille pericoli e trasportata moribonda in mezzo ai flutti!

Lauzun abbandonò tardissimo San Germano per portarsi al campo dell'Hogue steso sovra un'altura, dalla quale vedeasi il vasto mare in lontananza. L'Oceano offre uno stupendo spettacolo quando innalza gli immensi suoi flutti, somiglianti a montagne leggermente coverte di neve. Il campo dell'Hogue non era lontano della riva, ove trovavansi dei navigli d'imbarco, che trasportar dovevano Giacomo II e la sua fortuna. Il re d'Inghilterra era giunto al campo salutato da tutto l'esercito; sapeasi che Tourville era uscito di Brest con la flotta, e che la squadra di Tolone a lui s'unirebbe da-

vanti alla Hogue; già s'eran veduti comparire alcuni bastimenti leggieri, antiguardo dell'ammiraglio Russell; e Lloyd, che avea seguito l'esercito, affermava che quei bastimenti venivano solo per preparare i mezzi di favorire lo sbarco del re legittimo.

Il mare era bello: tutte quelle tende sulla riva sembravano un'animata città; grossi cannoni sui loro immensi carri, un misto di truppe scozzesi ed inglesi, otto squadroni di dragoni, quattro o cinque reggimenti di truppe francesi componeano il campo; la truppa dovea operare ogni suo sforzo ed imbarcarsi dopo la disfatta della flotta inglese. Si era eretto, espressamente per Sua Maestà il re d'Inghilterra, un altissimo campo, perchè di là scorger potesse le operazioni marittime. Giacomo, ottimo soldato, esperimentato marinajo, riconosceva il più piccolo naviglio e il suo capitano, e giudicava d'ogni evoluzione con somma aggiustatezza.

Ecco il duca di Lauzun sulla via di Normandia, vestito alla foggia dei cacciatori inglesi, consuetudine contratta durante la sua lunga dimora a Londra: avea dietro a sè una specie di muta di cani ansanti, due *jockeys* come paggi; un corriere lo precedeva e andava a spron battuto, cangiando

di cavalli ad ogni fermata, e regalando al postiglione che l'insellava una *pistole* di Luigi XIII, piccola moneta d'oro di che servivasi comunemente allora la nobiltà.

I volontarj, di cui Lauzun era colonnello, presero le armi e fecero il saluto militare; il campo era press'a poco deserto; la folla s'era portata sulle rocce che circondano la riva all'Hogue. La flotta inglese parea magnifica in lontananza, e Tourville, quantunque la squadra di Tolone non l'avesse ancora raggiunto, manovrava contando attaccare l'ammiraglio Russell. Tutti gli ufficiali ne biasimavano le manovre, ma ei persisteva ad abbordare; alcuni dicevano che era una rodomontata da gentiluomo per non fuggire coll'immenso *Sole reale* dinanzi all'inglese stendardo; altri affermano contasse sulla disfatta dell'ammiraglio Russell, o tutt'al più di Parker, che comandava la squadra azzurra all'antiguardo.

E il re Giacomo tutto agitato sclamava:
— Che cosa fa mai Tourville? perchè attacca sottovento tutta la mia squadra: girate *a babordo* (*); poveri marinaj! va-

(*) È la sinistra del bastimento guardando da poppa a prua.

nagloriosa pazzia dei Francesi! Lauzun, vedete! attaccare il mio vessillo colla metà dei navilj! tutti i miei Inglesi sono a lor posto: fate fuoco, diavoli! *all' arrembaggio all'arrembaggio* (1).

Una gran cosa mi pesa, ed è di non essere mai stato presente ad una battaglia campale al confronto dell'urto di due navi, laddove tutto è minaccia per l'uomo: il mare, i venti, lo schiantarsi dei legnami, il cannone, la mitraglia, non parlando di quella terribile *santa barbara* (2) vulcano di polvere che all'occorrenza vi fa fare un salto nell'aria di qualche miglio? Un vecchio marinajo è per me un essere soprannaturale, e quando mi racconta le sue campagne mi sembra Ulisse che narra le sue maravigliose avventure.

Terribile era il combattimento e nobilmente combattuto. Dai primi colpi di cannone l'ammiraglio Parker era rimasto ucciso, e con lui erano morte tutte le idee

---

(1) *Arrembaggio o Abordo* — l'accostarsi di due navi per investirsi reciprocamente

(2) Stanza dove si tengono gli utensili d'artiglieria, e nella quale sono aperte le boccaporte del deposito della polvere.

di tradimento: la squadra azzurra fulminava il vessillo francese. Tourville avea appena la metà dei navigli dell'ammiraglio Russell, ed anzichè questi facesse il menomo movimento che mostrasse desiderio e volontà di unirsi alla squadra francese, intendeva a togliere ogni ritirata a Tourville.

Sulla riva il re Giacomo seguiva sempre dell'occhio i movimenti della gran battaglia navale; il suo petto sollevavasi vedendo i bravi marinaj inglesi assalir la squadra di Francia che pur difendea la sua causa.

— Vedete, Lloyd, gridava ancora, vedete Lauzun, vedete i miei bravi inglesi! essi soli sono capaci di tanto coraggio; vedete come *s' abbordono al castello di prua!* (*) non va fallito un sol colpo di cannone. Animo, animo, bravi figliuoli, valorosi compagni.

E gli animava col gesto, quasi avessero potuto vederlo dalle infocate cannoniere.

Lloyd era inquieto, la battaglia perduta. Tourville e dodici vascelli col Sole di

---

(*) Comincia dalla boccaporta della camera delle gomone, che copre del tutto, e si estende sino all'ultima costa di prua.

Francia s'eran arrenati sulla riva. Il re Giacomo, maturo d'esperienza, facea dire all'ammiraglio francese: — Mandate delle truppe di terra nei navigli arrenati a difenderli; i miei bravi Inglesi gli abbruceranno, se non li difendete vigorosamente.

Di fatto una scarica generale di cannoni, e le fiamme s'innalzavano sino al cielo indicarono che i dodici vascelli di Francia erano distrutti.

Lloyd tutto pensoso s'avvicinò al re dicendogli a voce sommessa:

— Russell non ha mantenute le sue promesse.

— Il vessillo inglese trionfa! gridò Giacomo esultante; il vessillo inglese trionfa!

Che cos'era accaduto? Perchè l'ammiraglio Russell avea cambiato divisamento? Perchè avea abbandonati i suoi propositi favorevoli al re Giacomo? Mentre s'imbarcava, una donna gli avea detto:

— John Russell! so quanto pensate in favore di Giacomo Stuardo; voi volete invilire il vessillo d'Inghilterra e il suo re. E per chi? Per una razza che non sa che ingannare e tradire! per una razza da cui è uscito il duca di Berwick!

Questa donna dovrò io nominarla? Era lady Arabella Russell.

E il cuore del vecchio ammiraglio s'era ancor sollevato all'idea d'una viltà in faccia alla bandiera di Francia.

— Patria! gloria! che sono al vostro confronto le memorie di dinastia, le antiche affezioni di armi gentilizie o di castelli? (*)

(*) La battaglia della Boyne fu combattuta nel giugno 1690. Dal capo della Hogue Giacomo fu spettatore del terribile combattimento navale, più glorioso, ma uno dei più infausti fra quanti la marineria francese ne sostenne. Cento volte fu ripetuto come, non ascoltando che l'amor proprio nazionale in pregiudizio de' suoi interessi personali, il re Giacomo gridava durante l'azione: O miei prodi Inglesi! Qualunque sia stata la prodezza degli Inglesi, sembra che Giacomo avesse dovuto essere più sorpreso ancora di quella dei Francesi, i quali combattevano contro forze doppie delle loro; ma un fatto assai più avverato che questo detto è la lettera da lui scritta a Luigi XIV subito dopo tale disastro: « La mia cattiva stella, gli dicea, ha fatto sentire la sua influenza sulle armi di Vostra Maestà, sempre vittoriose finchè non tolsero a combattere per me; vi supplico dunque di non prender più niun interesse per un principe tanto infelice, ma di permettermi di ritirarmi con la mia famiglia in qualche angolo del mondo, dove non possa più essere un ostacolo al corso ordinario delle prosperità e delle conquiste di Vostra Maestà. »

MEMORIE SANGUINOSE.

Su tutta la riva s'ammonticchiavano gli avanzi dei grandi navigli, e i corpi sommersi de'gravi marinaj veniano sbattuti dall'onde che rifrangevansi in ispume contro le bianche rocce della Hogue.

Irlandesi, Inglesi, Scozzesi, Francesi confusamente frammisti piangevano questo disastro; e tanto lo spirito di nazione sopravvivea ancora, che quando appariva un cadavere di marinajo coi lineamenti scomposti, tutti cercavano scoprire in quel volto gonfio d'acqua, mezzo coperto da grosse ciocche di grondanti ed impiastricciati capegli, di che nazione fosse il poveretto, per coprirne gli avanzi di poca terra sul lido.

Ed al capitano Ogilvie era passata ogni gajezza, ogni voglia di cantare la sua vecchia ballata, chè fra i morti vedeva gran numero di Scozzesi.

— Che tristo elemento sono il mare e l'onde spumanti! diss'egli asciugando una lagrima.

— Come il Reno, rispose il visconte Dundee: siamo avvezzi a intorbidar l'onde del nostro sangue.

— Sul Reno avevamo almen la vittoria,

e qui vediamo in faccia la patria, e tutte le nostre speranze sono cadute in porto.

Per non più rivederla, mia bella, per non più rivederla, soggiunse con voce commossa.

— L'avea detto io; non ci stiamo a fidare dei soldati di Francia, gridò un vecchio scozzese.

— E nemmeno dei loro marinaj, rispose battendogli sulla spalla una bianca e bella mano, sulla quale luccicava una quasi episcopale amatista.

Il soldato si volse, e riconobbe Giacomo II, che attraversava le file e famigliarmente intertenevasi con tutti i suoi nobili gentiluomini.

Il re s' inoltrò a gran passi verso un gruppo d'Inglesi che il signor di Tourville avea deposti sulla riva. In una catastrofe si possono fare dei prigionieri, testimonj importuni come per raccontare le perdite patite ed umiliare i vinti.

Questi prigionieri erano tranquilli, fieri pur anco, e volgeano di quando in quando uno sguardo potente ed espressivo su la riva, quasi dicessero.

— Albione ha vinto.

Il re Giacomo s' accostava agli ufficiali inglesi, cercando farsi conoscere; salutato

da alcuni, sconosciuto pressochè a tutti gli altri, cercava procacciarsi la benevolenza di tutti parlando della patria nella lingua patria.

Fra i *midshipmem* (1) un giovine uscì dalle file.

Il re lo guardò con sollecitudine, che nuovi non lo riescivano que' lineamenti.

Il giovine avea il volto colorato dal fuoco della indignazione; sarebbesi detto che piovevano da'suoi occhi lagrime di sangue.

Portò la mano sulle tre corone d'Inghilterra, coperte da un velo.

— Vendetta del Cielo! gridò egli: vedi tu, re Giacomo, i tuoi navigli, le tue speranze distrutte colla bandiera nemica?

E Giacomo indietreggiando d'alcuni passi si stette muto.

— Vendetta, Giacomo Stuardo, pei giudizj di Jeffreys (2); vendetta per le bar-

(1) Specie di guardia marina.

(2) Una moltitudine d'atti di vendetta, susseguiti al supplizio di Monmouth, commessi dai comandanti delle truppe reali ed in nome di Giacomo, suscitò contro il re un grido di indignazione da tutte le parti. Parve che Giacomo volesse assumere sopra di sè l'odiosità di tut-

barie di Kirki tuo amico e tuo complice! Vendetta contro il carnefice del duca di Monmouth.

Il re si nascose il volto tra le mani, come per sottrarsi agli sguardi di tutti.

— Ti sovviene di Monmouth, quando prostrato ai piedi, implorava la tua clemenza? Era tuo sangue; te lo avea tuo fratello raccomandato al letto di morte. Or di', che ne hai tu fatto? L'hai riserbato al supplizio, e con inaudita barbarie il giorno stesso della sua morte chiedevi sederti a convito con sua moglie e i suoi figli (*).

---

ti quegli orrori innalzando al grado di Pari il gran giudice Jeffreys che gli avea ordinati.

(*) Nacque Jacopo duca di Monmouth a Rotterdam circa il 1649 da Lucia Walters, ed è dubbioso se il padre suo fosse realmente Carlo II o il colonnello Sidney. Cresciuto in età fu trattato da Carlo come figlio, ma senza che lo dichiarasse tale: l'ebbe più volte a discacciare dalla corte pria della sua morte, dopo la quale, asceso al trono Giacomo II fratello di Carlo, ed il Duca tentato avendo di eccitare nuove turbolenze, il re lo perseguì, lo inseguì, lo raggiunse e fece prigioniero, mentre errava fuggitivo, mezzo ignudo, affamato nei campi del-

Fra questi figli uno ve n'era di sedici anni appena, ma già assetato del sangue tuo.

E quegli son io. Sta davanti ai tuoi occhi il giovine duca di Monmouth, vero figlio del dolore, ma esultante di vedere oggi sventolar vittorioso l'inglese vessillo, e condannarti ad un perpetuo esilio. Sacro capo del padre mio coronati d'alloro, era la tua divisa *tutto per la patria*, ed ora la tua patria ravvolge nella bandiera di Francia il vinto re. Oh nobile Arabella Russell, donna del cor mio, sarai tu contenta di me;

E sorse fra i prigionieri inglesi un *hourra* generale.

— Vendetta pel patibolo di Monmouth, vendetta per l'orfano nobile e prode.

---

le vicinanze di Brivgevater; e condottolo a Londra, quantunque il Duca con molta umiliazione, o per dir meglio viltà, impetrasse la propria salvezza; promettesse dare nozioni tali al re sulla rivolta accaduta, che l'avrebbero secolui rappacificato; e fingesse voler unirsi alla Chiesa romana, cosa poi che smentì col fatto, contro l'aspettazione di tutta l'Inghilterra che credea vederlo graziato, il fece decapitare.

MARLY.

— Ve l'avea detto, sire, che la nostra famiglia non è fortunata!

Così parlava il re Giacomo sovra uno di que' bei poggi di Marly, imbalsamati dai boschetti di rose e dalle belle isole della Senna, Luigi XIV parea pensoso, batteva il terreno colla canna dal pomo d'avorio, sfondando alcuni arbusti.

— I signori gentiluomini s'opporranno dunque sempre ai nostri successi! dicea egli al signore di Barbezièux, che tenea dietro a Sua Maestà; un ghiribizzo di Tourville, una follía da cavaliero errante ha mandato a vuoto la nostra spedizione d'Inghilterra.

— Col beneplacito del re della Gran Brettagna, rispose Barbezieux; farò notare a vostra maestà ch'ella fa inutili sforzi e sterminate spese per uno scopo che forse non si potrà raggiunger giammai. Gli agenti del re d'Inghilterra ci hanno ingannato sulla disposizione degli animi, e tengo per fermo che la spedizione del signor di Tourville non sarebbe riescita giammai, quand' anche la squadra di Brest avesse vinto all' Hogue.

— Quattordici mila uomini portati dall'altra parte dello stretto, soggiunse commosso il re Giacomo, insieme colla mia dichiarazione, certo mi facevano del successo, e Sua Maestà il re di Francia avrebbe riposto in trono il suo fedele alleato. Fosse piaciuto al Cielo che Tourville avesse ascoltato i miei consigli, fosse piaciato al Cielo che, in vece d'attaccar la squadra dell'ammiraglio Russell, avesse protetto uno sbarco che i fedeli miei sudditi stavano con tanta impazienza aspettando dall'altra parte dello stretto!

— Vostra Maestà non è abbastanza cauta, continuò De Barbezieux, e si lascia ingannare da una moltitudine di cialtroni, che le spacciano speranze per realtà, e le loro follíe per isperanze.

Luigi XIV, che pareva immersa in una profonda astrazione, surse ad un tratto:

— Non soffrirò, De Barbezieux, che i miei ministri volgan parole meno che reverenti al mio fratello ed alleato il re della Gran Brettagna!

Tese la mano a Giacomo e lo fe'sedere vicino a sè.

— Tutta la colpa è di Tourville, continuò il re: attaccare con quaranta vascelli le flotte riunite d'Inghilterra e d'Olan-

— Vostra Maestà mi permetterà di farle notare, replicò Barbezieux, che dovremo quest'anno portar le armi sul Reno e nei Paesi Bassi. Ogni divisamento di sbarco in Inghilterra potrebbe aumentare le nostre spese senza moltiplicare le probabilità di successo.

— Non sono dell' avviso di Barbezieux, soggiunse Pontchartrain, una spedizione in Inghilterra sarebbe una felice diversione a tutti i nostri movimenti militari. Poi le relazioni dicono che i progetti del re Giacomo sarebbero secondati dagli stessi Inglesi; non ha forse la parola dei lord Sunderland e Churchill?

— Che la manterranno poi come sir John Russell, rispose Barbezieux, e tant' altri che han trascinato Sua Maestà il re Giacomo in folli imprese. Non hanno forse recentemente compromesso il duca di Berwick? e questo principe non è ora forse vittima dei progettisti d'Inghilterra e degli intraprenditori di cospirazioni?

— Farò notare al signor di Barbezieux, soggiunse il re Giacomo con una pacatezza tutta cristiana, che non bisogna già attribuire agli uomini la mia sventura, ma ai decreti della Provvidenza. I miei fedeli sudditi d' Inghilterra m' han dato patenti

prove della loro fedeltà ed affezione, e colla mia dichiarazione ho fatto loro conoscere le mie reali intenzioni. Son certo della lealtà de' miei sudditi, nè è una chimera il farne conto; difendendo i miei diritti, Sua Maestà il re di Francia difende i suoi ad un tempo: una corona coperta da un velo, non è perciò meno una corona legittima; la sventura non la cangia.

— Vostra Maestà parla degnamente, disse con calore Luigi XIV gettandosi nelle braccia del re Giacomo: vi comando, Barbezieux, di esprimervi con maggiore circospezione sopra una causa che io considero come mia. Pontchartrain sa le mie intenzioni, ed io devo riparare colla massima sollecitudine ai disastri di Tourville.

Poi tratto in disparte Barbezieux, Luigi XIV soggiunse in tuon nobile e dignitoso:

— Voi non comprendete, o Barbezieux, qual alto pensiero m'induca a prestar soccorsi al re Giacomo. Vi scorgete soltanto una comune pietà, un sentimento eccitato nel cor mio da una caduta grandezza; amo il re Giacomo senza dubbio, e molta pietà sento delle sue numerose sventure; ma la mia previdenza va molto più in là. Che cos'è la causa del re Giacomo? La causa

della corona contro il Parlamento, del diritto reale contro il diritto popolare. Voi conoscete, Barbezieux, le tempeste cui sono andato soggetto nella mia minorità; quanto s' è mandato ad effetto in Inghilterra, il Parlamento e la nobiltà l'aveano tentato in Francia: la fermezza di Richelieu non ha permesso ai faziosi di impadronirsi del potere, cosa che han potuto fare a Londra. Bisogna dunque soffocare il principio, se il principio non deve soffocar me; i re devono sempre avere innanzi agli occhi la loro posterità, portano mortali una corona immortale nella loro razza. Barbezieux, se i troni si crollassero sì facilmente chi risponderebbe del mio? Siamo in tali tempi che un re deve tenere il pugno sulla propria spada. Se il principe d'Orange trionfa, se la sua corona s'assoda, sorgerà pure una resistenza dalla parte dei nostri Parlamenti, se non contro me, almeno contro i miei successori. Ho posto in Francia il principio che il popolo son io; in Inghilterra la sovranità è stata decretata dal Parlamento: non mi regge l'idea che questo principio possa assodarsi, ed ecco la cagione de' miei perseveranti sforzi pel re Giacomo. Poi quali sono gli uomini che combattono in Inghilterra insieme al principe d'Orange? Rifu-

giati francesi, religionarj che portano con seco l'odio della Francia e della mia corona. Combattendo il principe d'Orange, io li combatto, e pongo fine ai folli tentativi ed ai divisamenti dei rifugiati protestanti, e sterpo dalla radice la sedizione.

Barbezieux s'inchinò profondamente davanti al re: era troppo despota egli stesso per non approvare il pensiero di Luigi XIV.

E Giacomo s'era congedato dal re di Francia, per dare alcuni ordini a Lloyd che partiva alla volta dell'Inghilterra.

Quel povero Lloyd era allora disperatissimo; non solo avea veduto svanita ogni sua illusione alla disastrosa giornata dell'Hogue; ma non avea trovato nel Consiglio del re Giacomo mene e parteggiamenti come nel giorno della prosperità. Ferveano contese per dir così sulle spoglie d'un morto; a San Germano era un brogliar di accorti e di favorite, di concordanti e non concordanti, di protestanti e di cattolici: e fra tali discrepanze a Lloyd non rimanea altra speranza che nelle mene d'Inghilterra e nei tentativi del duca di Berwick.

Il giovine duca di Monmouth stava tra i prigionieri sul lido, circondato da tutti quegli uomini di mare, che ne rispettavano il dolore, quando per un ordine firmato da Pontchartrain gli venne restituita la libertà. Il re Giacomo avea voluto far qualche cosa per questa famiglia d'orfani, che gli destava la sanguinosa rimembranza d'un patibolo.

Monmouth lasciò la Francia, e fu suo primo pensiero tornare al castello di Russell, alla nobile dama del suo culto cavalleresco. Tutto spirava tetraggine, ed i grandi viali ingialliti dal vento d'autunno, coverti di musco e d'erbe salvatiche indicavano la solitudine.

Fin anco il bel paggio Arundel e la vezzosetta Betzy aveano perduto la loro fanciullesca gajezza, i loro folleggianti tripudj.

— Oh come milady è cangiata! gridò Betzy; non più feste, sempre lagrime, e se pur qualche volta il dovere non la chiamasse presso la regina, milady non avrebbe altre distrazioni fuor quelle di sedersi sul letto di foglie appassite, laggiù nel parco, dove comparvero que' misteriosi stranieri che hanno dappoi abbandonato questo castello.

— Devo dirvi, milord, correr voce nella contea che la povera milady non abbia più tutto il suo senno; non l'ho forse veduta una sera scarmigliata percorrere il parco seminuda maledicendo il nome di James Stuart?

— James Stuart il proscritto?

Monmouth, troppo giovine ancora per comprendere questa tempesta di passioni, attribuiva un tal dolore ad alcuni sconosciuti dispiaceri di famiglia e che fanno un lugubre contrasto coll' allegria superficiale e di convenzione delle grandi famiglie. Volgeva mille pensieri, quando a passi incomposti fu vista innoltrarsi Arabella Russell, sola cogli occhi fisi sovr'uno dei fogli pubblici diffusi nelle contee d' Inghilterra.

Non era più la giovin donna tutta grazie e tutta brio mostratasi nella sala della signora di Shrewsbury: sfigurati erano i suoi lineamenti da una magrezza di morte; rossi gli occhi dal lungo pianto, da crudeli vigilie, aveano un non so che di cupo e d'immoto, di affannoso e di delirante.

Veduto appena Monmouth corse a lui, null'altro dicendogli che queste parole:

— Voi soffrite, milady, rispose l'orfano; e gittò gli occhi sul giornale, su cui lesse a grandi caratteri:

« Si hanno notizie di James duca di Ber-
« wick; si sa adesso ch'egli è fuggito con
« un'avventuriera chiamata Anna Perkins,
« sua amante. Si crede sia caduto in po-
« tere dei Puritani.

— Voi l'udite, Billy, un'avventuriera segue James Berwick!

— Qual maraviglia, o milady? non discende egli forse da quel Carlo II che sotto il protettorato di Cromwell percorrendo l'Inghilterra, rapì mistriss Lee?

— Amava egli almeno questa giovine mistriss, e non ne ingannava un'altra.

Gli Stuardi si fecero sempre giuoco dell'amor delle donne.

— Oh sì, e se furono perfidi, il furono perchè non trovarono alcuna che se ne vendicasse, disse Arabella con risonante voce: quando si sente il labbro caldo ancora del bacio d'un'amante si sa bene trovarne il cuore per lacerarlo colle proprie mani.

— Un' avventuriera non merita vendetta; e negli sguardi del giovine Monmouth vedeasi il timore di sapere quanto il povero giovinetto andava travedendo.

— Un'avventuriera che vi ha rapito la vostr'anima, la vostra vita! Billy, tu non sai quel che vuol dire ricevere un bacio che sentesi poi risonare su di un'altra boc-

ca; che voglia dire premere quelle labbra che veggonsi posare su d'altre labbra; allora è rotto ogni freno, muta ogni pietà; si discende a tutto, si prega, si piange, e dal dolore si passa esultando alla vendetta.

— Guarda! diss'ella delirante a Billy, può giungere a tanto una donna da veder con gioja rizzare un palco e rotolare teste nel sangue? pure nata buona, compassionevole, costei rispettava la sventura, avrebbe colla sua vita difesa quella del proprio simile; non era indegna della grandezza della sua stirpe, avrebbe arrossito del titolo di denunciatrice.

« Ma or tutto, o Billy, il dolore d'una donna amante e ingannata, ingannata per alcuni istanti, invilita dalla colpa e da un infame, tutto ha cangiato.

Ed Arabella s'allontanò precipitosamente, lasciando il giovine di Monmouth tutt'assorto nel pensiero di quanto avea udito.

E il piccolo paggio Arundel gli si avvicinò.

— Non è vero, o milord, che ella è forsennata quando le si parla di James Stuart il proscritto?

IL CAVALIERE E IL PURITANO.

Vi sono dei sogni spaventosi! Mi è parso di esser talvolta in una oscurissima foresta, esalante quell'odore di sotterraneo che soffoca come il vento del deserto. Vedeva esseri fantastici vagolanti e stringentisi intorno a me, e ne udiva le voci pertinaci, incessanti, e il loro indefinibil sorriso; miriadi di bizzarre figure, svariatissime chimere, arabeschi di morte che l'immaginazione moltiplica come un caleidoscopio (*) in fondo al quale siasi chiuso uno scorpione in vece d'un vago e variopinto fiore.

Tali erano le immagini che affollavansi al pensiero del duca di Berwick, nelle prime ore della sua dimora nel sotterraneo ove avealo condotto Tom il repubblicano,

---

(*) Macchinetta catottrica conosciutissima, e nelle mani può dirsi di tutti i fanciulli, formata da un cilindro cavo e da due o tre specchi piani collocativi entro ad angolo acuto fra loro, la quale rappresenta sotto infinite belle e regolari forme varj oggetti informi introdotti in una delle sue estremità.

e soprattutto dopo la scena straordinaria del club della Testa di vitello.

Miss Anna parea dormire d'un sonno profondo sovra un letto di stuoje gettate per terra; ma il duca di Berwick avea inutilmente cercato il riposo: gli avvenimenti di che era stato tanta parte, la fatalità che pareva inseguirle, pareano pesassero sulla sua testa e ch'egli avesse bisogno di reggerla colle mani; considerava quelle grandi ombre che lo circondavano, quelle rovine pur monumento delle guerre civili. Colla punta della sua spada movea alcuni trofei d'armi, raschiava avanzi di blasone e cercava trovare le genealogie passate de' cavalieri. Quante riflessioni agitavano il duca di Berwick, che quantunque di spirito non molto alto, pure non potea a meno di confrontare fra loro le memorie dell'età che furono, e di cui quel monumento era un avanzo, colla presente situazione dell'Inghilterra! Vedea re decapitati, principi fuggiaschi, sanguinosi combattimenti, razze proscritte. E in mezzo a tutto questo corteggio di crudeli dolori un'immagine minacciosa, quella di Arabella Russell.

Fu tratto dalle sue meditazioni da un improvviso rumore; ed al crescere delle

voci ed al suono de' passi potè accorgersi di leggieri, che parecchie persone s'avvicinavano alla sua volta; il primo movimento del duca di Berwick fu d'impugnar delle armi e svegliare miss Perkins.

— Miss Anna, vengono qui.

La povera fanciulla balzò dal suo letto ricovrandosi a fianco del duca di Berwick.

La discussione continuava; la voce di Tom parea soffocar tutte l'altre.

— Davvero, cavalier mio, che l'hai passata bella! Senza di noi adesso saresti in bocca ai corvi, cosa che non è mai piacevole quand' anche si muoja per la più bella causa di questo mondo.

— La cosa è più che vera, rispose una voce non isconosciuta al duca di Berwick; ma quel che mi fa più maraviglia si è il dovere la vita a un pesce cane par tuo.

— Tutto quel che facciamo, lo facciamo per levarci dai piedi questo maladetto principe d'Orange, e sarei pronto a salvare anche il diavolo se volesse farci la carità di portarsi a casa sua tutti questi Olandesi.

— Lasciamola lì per adesso, disse il cavaliero, e avremo poi il tempo di batterci se i nostri santi Stuardi trionfano.

— Tu parli de' tuoi Stuardi: ve n'ha forse più d'uno qui; guarda laggiù, disse

Tom aprendo la porta e ponendo la sua lanterna ai piedi del duca di Berwick.

— Voi qui, milord! gridò Barclay.

— Che! sir Giorgio!

E i cavalieri si abbracciarono cordialmente; si ha un bel dire, ma non c'è vincolo maggiore della conformità di opinioni: i realisti: non voglion cioncare che coi realisti: i moralisti non hanno ancor fatta una fusione di colori e di brindisi.

E Tom prese la parola.

— James Stuart, ho ben altre cose da comunicarti: tieni e leggi questa carta.

E il duca di Berwick lesse maravigliando:

« La regina Anna vorrebbe avere un se-
« greto colloquio col duca di Berwick ei
« non ha nulla a temere; può fidarsi alla
« prudenza di Tom il Maccabeo ».

— Or vedi, disse Tom, anche noi siamo buoni a qualche cosa!

— E come mai ti fai servo d'una principessa, vecchio diavolo?, rispose con ironico sorriso sir Giorgio.

— Ecco qui, soggiunse Tom: la principessa Anna è uno stromento; non sarebbe la prima volta che Dio si servisse d'una donna per salvare il suo popolo; leggi il santo Testamento. La principessa Anna ama la Chiesa e ne protegge segretamente; è

iniziata da Devonshire ad alcuni dei nostri segreti; ma però mi guardo bene dal porla al fatto di tutto; oh non mi fido! sa che tu sei qui, o James Stuart, e desidera vederti.

— Ed io v'andrò, rispose con fermezza il duca di Berwick.

— V'andrete, milord? gridò con voce alterata miss Anna; v'andrete? e non temete dunque un tradimento?

— Il mio divisamento è preso. Non vo' credere sì iniqua la principessa Anna, che ha divisi con me i giuochi della sua fanciullezza; la sua posizione ha potuto farle tradire i suoi doveri verso suo padre, ma non discenderà a tanta viltà, a tanta bassezza da pormi nelle mani del carnefice. E poi che devo temere? Vi son dei casi in cui tutto bisogna tentare per troncare ogni incertezza e fermare il proprio destino.

— Tu parli benone, soggiunse Tom: ho preparati i cavalli per te, Barclay, ed il tuo compagno; partiremo stasera a sette ore, e domani fra la mezzanotte, ora scelta al colloquio, ed un'ora saremo a Hyde-Park: fidiamo in Jehova che protegge l' uom coraggioso e determinato.

Tom così dicendo distribuiva a ciascuno dei suoi nuovi compagni un bruno man-

tello, un cappellaccio a larghe falde, ed una lunga spada; e ponevasi indosso quelle vesti da puritano, sir Giorgio Barclay mormorava sommessamente:

— Davvero, brutto scorpione, bisogna bene che siamo diventati uomini da nulla per essere costretti a coprirci degli abiti delle teste rotonde.

L'ora era giunta; i nostri quattro compagni montarono a cavallo e si posero in via. Il tempo era magnifico, la luna splendea in tutta la queta sua luce attraverso i folti rami della centenaria foresta che tante guerre cittadine avea vedute. Tom temprava la noja del viaggio con alcuni canti della vecchia repubblica che piacevagli recitare: a sir Giorgio era più volte venuta la tentazione di rompergli le spalle per apprendere un po'di rispetto a quella testa rotonda; ma la presenza del duca di Berwick, il pericolo al quale era esposto, posero un freno alle sue imprecazioni, e rispose alle canzoni di Tom con altre venute in voga fra i cavalieri al tempo delle lunghe piume di gallo e delle avventure galanti di Carlo II.

Finalmente scoprirono la muraglia di Hyde-Parck.

— Attenti, sclamò Tom; fermiamoci un po'qui, che aspetto un ufficiale e due delle

mie genti che devono condurmi per la porta dietro la spalliera. Il comandante ha ricevuto ordine di non porvi sentinelle, e potremo essere introdotti senza svegliare i sospetti delle guardie olandesi.

L'ufficiale giunse un momento dopo colle due guide che presero per la briglia i cavalli, ed i quattro viaggiatori entrarono a piedi nei vasti giardini d'Hyde-Parck. Alcuni domestici vegliavano ancora. Tom fe'loro alcuni segni d'intelligenza, e il duca di Berwick e i suoi compagni attraversarono una lunga fila d'appartamenti. Nell'ultima di queste sale trovavasi la principessa Anna, ed ai suoi fianchi lord Churchill, tuttadue seduti su larghe sedie a bracciuoli rivestite dell'armi d'Inghilterra.

Quando il duca di Berwick entrò nella stanza ove trovavasi Anna e lord Churchill, tuttadue si alzarono, e la principessa fattasi all'incontro del duca, teneramente l'abbracciò. Churchill gli strinse la mano con forza e sincerità.

— Siate il benvenuto, o milord, o mio nipote se così vi piace, che io non ho rinnegata la parentela (*)

(*) Giacomo II ebbe il duca di Bervvick da lady Churchill, sorella di lord Churchill, famoso sotto il nome di duca di Marlborough.

Oh come son contenta di rivedervi; di riabbracciare il compagno della mia infanzia, soggiunse la principessa, di rivedere colui che mi compiaccio nominar mio fratello! Come sta il re mio padre? e la regina? (1)

E di lagrime s' irrigarono le sue guancie.

— No, non può durare così, o Marlborough! bisogna che James vegga il re e mia sorella.

Sì chiaro appariva come queste parole partissero dal cuore, che il Duca di Berwick ne fu tutto commosso: stringeva le mani della principessa.

— Oh sventurata dinastia! infelice paese! gridò lord Churchill. Del resto tutto può comporsi se Russell ha mantenuta la sua parola.

— Madama, disse il duca di Berwick, ripigliando la freddezza del proprio carattere, al re pesa meno d'aver perduto un trono, che l' idea di non essere più amato da' figli suoi (2), e non ne parla che

(1) Anna e Maria non eran figlie di Maria d' Est, ma d' Anna Hyde, moglie del primo letto.

(2) « Un principe, dice il celebre Hume,

con le lagrime agli occhi : tante calunnie furono gettate sulla sua corona !

— Duca di Berwick, io non regno, ma se avessi lo scettro che stringono mia sorella e mio cognato, farei segnalata vendetta delle calunnie e dei calunniatori.

— Sgraziato Guglielmo ! sclamò Churchill , ingrato con tutti e coi migliori Inglesi ; e tutto per Bentinck, i suoi favoriti e l' Olanda.

— Eh madama ! e non avete voi potere bastante da rendere a chi si deve il fatto suo ? Le antiche leggi non chiamano forse al trono il principe di Galles ? Parlo qui francamente al cospetto del duca di Marlborough, quantunque conosca quanto ci sia affezionato alla vostra causa. Or bene , madama , nè voi nè l' Inghilterra godrete mai tranquillità, se non se dopo una ristaurazione.

— James , voi mi avete aperto l'animo vostro , io pure farò lo stesso. Penso a

---

« di cui tutti i torti si riducevano ad imprudenze e ad errori , provò un supplizio da « cui scamparono i Neroni ed i Domiziani : « que' mostri non furono abbandonati da' pro- « prj lor figli ».

questa ristaurazione che voi desiderate; e la difficoltà di prepararla non sta già negli ostacoli politici in Inghilterra; risponderei dei lôrdi e dei comuni; ma la Chiesa, duca di Berwick, gli interessi della religione! ecco una barriera che mi sembra insuperabile; barriera legittima, perchè si tratta di Dio e dei suoi ministri, ed ogni mio pensiero è tutto vôlto alla Chiesa anglicana. Ho consultato i teologi, e tutti di pieno consentimento assicurano che la ristaurazione di mio padre porterebbe seco la dominazion del papismo. Fate che il re pensi a' casi suoi; non vo' dire che vivente il principe d'Orange e mia sorella ci sieno molte probabilità per la sua ristaurazione: essi tengono la corona e la custodiscono; dopo di essi, e il duca di Marlborough conosce ogni mio pensiero, il mio maggior desiderio è di rimettere questo deposito a cui appartiene; ma si esige dal re un gran sacrificio; egli deve far allevare il principe di Galles nella religione anglicana.

— A cui s'appartiene il deposito, disse Tom impazientito; al popolo d'Inghilterra, alla celeste Sionne!

— Questa condizione, milord, soggiunse lord Churchill, sarebbe più potente di

un esercito ; l'ho detto a Lloyd, che il re si sbarazzi di molti di quegli ipocriti che lo circondano, ed io rispondo dell'Inghilterra. Un tal ripiego sarebbe preferibile a mille dichiarazioni mal combinate, e che il re Giacomo ne spedisce qui ogni mese, sono amnistie, perdoni, ma non mai un'alta e sincera manifestazione delle intenzioni della corona.

— Vedete un po' : come se noi avessimo bisogno delle sue amnistie e del suo perdono! soggiunse fieramente Tom.

Il Maccabeo dalla Testa di vitello, ritrattosi in un angolo della sala, gettava uno sguardo di sprezzo sopra tutto ciò che lo circondava ; parea dire : Marlborough è un adultero, Anna una perduta, Berwick un illegittimo, triumvirato di delitti agli occhi di Jehova.

Il duca di Berwick stava riflettendo attentamente a quanto avea udito ; non era devoto al papismo come suo padre ; ma sentiva l'impossibilità di ottenere dal re e dalla regina a San Germano, che facessero educare il principe di Galles nelle massime della religione anglicana.

— È importantissimo, James, continuò la principessa Anna, che vediate il re Guglielmo ; gli ho scritto per domandargli

un salvocondotto per voi e i vostri amici. Domani Guglielmo vi udrà; pensate che da questo colloquio dipende forse la sorte della restaurazione! Fermatevi in questo palazzo: vi sarete più al sicuro che nel club di Tom.

— E può esservi più sicurezza fra queste dorate pareti che sotto le tende di Sionne?

—Marlborough fe'un segno negativo alla principessa; e continuò:

— Che potrà fare il principe d' Orange per la ristaurazione, impegnato com'è con l'Olanda? Chi non sa che Guglielmo è un ambizioso, freddo calcolatore de' proprj vantaggi e del suo avvenire? Nessun sentimento del cuore, nessuna spinta a nobili imprese, degno sposo di Maria, la più ingrata delle figliuole. Berwick, dite al re Giacomo ch'ei fidi nei *wighs* e nella sua buona spada. Rispondo di tutto s'ei dà fede di cristiano, poichè quanto a quella di principe, non ho molto a lodarmi di lui.

— I *wighs* sono ben esigenti, o milord.

— E si può esserlo quando si dà una corona.

— Si può vendere una corona, ma non il cuore del popolo, sclamò Tom.

— Persisto nella mia idea, soggiunse la

principessa Anna. Nulla toglie che l'accomodamento non possa farsi dai *wighs*, ed in ogni caso un colloquio con Guglielmo, al quale vo' scriver subito, può sempre esser utile.

IL COLLOQUIO.

— Questo è un singolare messaggio, Sunderland! disse il re Guglielmo col viso infiammato di collera.

— E di che si tratta, o sire?

— È impossibile! continuò il re senza badare nè punto nè poco alla domanda di Sunderland; dare un salvocondotto a chi? al duca di Berwick, a colui che non ha molto ha voluto assassinarmi con una banda d' avventurieri: e chi domanda questo favore? La principessa Anna; e chi ha potuto indurla a ciò? Marlborough senza dubbio.

Lord Sunderland ascoltava senza interromperlo, e studiava tutte quelle passioni per cogliere il momento opportuno e rispondere a quelle idee impetuose che si affollavano alla mente del re.

— Difatto, sire, il passo è un po' ardito; ma in ogni caso la risposta dipende da voi.

— Or bene, scrivete alla principessa Anna che James Stuart è debitamente condannato dai legittimi tribunali d' Inghilterra, e che non è permesso ad alcun suddito inglese il dargli asilo.

— Ed è questa la vostra ferma volontà, o sire?

Guglielmo lasciò sfuggirsi una di quelle affermazioni deboli e timide, il giusto valore delle quali può essere calcolato da un uom d'ingegno.

— Più rifletto, o sire, e più mi sembra che un colloquio da solo con solo col duca di Berwick non possa avere se non felicissime conseguenze. È sempre utile interrogare un nemico faccia a faccia. Finalmente che potete temere? Il duca di Berwick è quasi prigioniero e disarmato; potrebbe svelarci divisamenti dai partigiani del re Giacomo; e bisogna studiarne il menomo sguardo, il menomo cenno.

— E se potesse sapersi un tale colloquio Sunderland, mi rispondereste voi dei lôrdi e dei comuni? e voi stesso, lord Sunderland, come segretario di Stato potreste coprire la vostra risponsabilità?

— Qualunque cosa accadesse, mi compenserebbe il pensiero d'essere utile a Vostra Maestà.

Lord Sunderland avea bisogno per dirigere la sua condotta politica di studiare profondamente le idee e la situazione di Giacomo II, e credea che nulla potesse meglio manifestare tale situazione e il carattere dei due partiti, che un colloquio da solo con solo tra Guglielmo e il duca di Berwick.

— E come poi questo colloquio potrà tenersi segreto ? continuò il re.

— Cinque persone soltanto dovranno conoscerlo : Vostra Maestà , la regina, la principessa Anna, il duca di Berwick ed io ; il giovine Stuardo non è conosciuto di persona da nessuno alla Corte ; le due dame d'onore della regina , che secondo l'etichetta non devono abbandonarla son troppo giovani per aver veduto i bei giorni di Giacomo II ; che temere dunque altro ?

— Voi me ne rispondete , Sunderland?

E il ministro fe' cenno che sì.

— Scrivete dunque : Guglielmo re dà la sua parola che sarà conceduto ajuto e protezione al portator del presente nel periodo di ventiquattr' ore, tolti però i casi di tradimento , e che la sua persona venisse riconosciuta o che la protezione di Sua Maestà non potesse difenderlo ».

— Vostra Maestà ha posto al sicuro la

mia responsabilità: suppongo nel duca di Berwick tanto coraggio ed onore da accettare queste condizioni.

Lord Sunderland suonò il campanello, e il messaggio fu spedito ad Hyde-Parck, ove arrivò a tempo perchè la principessa Anna potesse consegnarlo al duca di Berwick.

— Mio caro James, disse la principessa, il salvocondotto è condizionale: Guglielmo ha paura del suo Parlamento, nè vi dà la sua parola di protezione se non nel solo caso che non siate riconosciuto; vi consiglio a fidarvi nella lealtà del re; il suo giuramento è una legge.

Il duca di Berwick percorse rapidamente il salvocondotto.

— Che significa questo caso di tradimento gittato innanzi? Sarebbe forse un mezzo per eludere la protezione concedutami dal principe d'Orange?

— Tradimento! gridò Tom, tradimento! ma ci provederemo: non temer nulla, duca di Berwick.

— E mi porterò di fatto da lui con la stessa fiducia con la quale mi son portato dalla principessa Anna.

Una carrozza senza stemmi, preparata nella corte di Hyde-Parck, e su cui il duca

di Berwick salì con la principessa, si diresse verso White-Hall. Alcune guardie olandesi vegliavano ancora; il duca penetrò per una porta di soccorso sino all' anticamera del re, ove stette qualche tempo aspettando con la principessa; finalmente Guglielmo aprì la porta ed accolse Anna ed il duca di Berwick coi modi contegnosi che egli sapeva sì bene assumere, e che inoltre formavano il fondo del suo carattere.

— Duca di Berwick! la principessa Anna m' ha fatto domandare un colloquio con voi; io non l' ho ricusato, io non avea alcuna repugnanza a vedere il leale nemico che m'ha combattuto alla Boyne; ma dopo l'ultima vostra intrapresa contro la mia vita, tentata coll' intrigante Barclay, avrei esitato ad accogliervi, o duca di Berwick: la parte d'assassino è indegna di voi.

— La parte d'assassino! rispose incolorito il duca di Berwick. Non è vero. Di che trattavasi? d'uno scontro a viva forza, d'uno stesso numero d'uomini contro uno stesso numero d'uomini, nè più nè meno: voi avete costretto il re Giacomo all'esilio; io voleva rendervi la pariglia; rispetto il sangue che scorre nelle vostre vene, nè aspiro alla parte di Cromwell. Vostra Altezza è forse destinata a compir la gran-

d'opera della ristaurazione; la corona vi pesa, mille difficoltà vi presenta il Parlamento; il popolo è malcontento: qual più nobile missione potrebbe esservi riserbata?

Appoggiato il gomito su d'un alto camino, rispondea impassibile il re Guglielmo:

— Duca di Berwick, voi mal giudicate della situazione; dite al re Giacomo in mio nome queste parole: « La rivoluzione in-
« sorta in Inghilterra non è una rivolu-
« zione popolare, che il capriccio del vol-
« go possa condur a termine, o distrug-
« gere. E la Corte di Versailles e quella
« di San Germano conoscono assai imper-
« fettamente quanto accadde in Inghilter-
« ra, e prendon norma da alcune di quelle
« rivoluzioni che seguirono in Francia, la
» Fronda per esempio, che volea innalzare
« il suo potere su le Barricate: la rivolu-
« zione d'Inghilterra fu fondata su più so-
« lidi principj, la proprietà e la religione.
« La terra e la Chiesa fecero ruinare la po-
« tenza di Giacomo II; tali interessi sono
« opposti ad una ristaurazione: volendo
« abdicare la corona, io nol potrei; nè pas-
« serebbe un anno senza che venisse su-
« scitata una nuova rivoluzione: il re Gia-
« como è cattolico, ed il cattolicismo non
« solo s'oppone alla coscienza dei sudditi

« inglesi, ma benanco alla proprietà; in
« questo paese bisogna essere re della Chie-
« sa, e della grande proprietà; ed il re
« Giacomo non lo può essere: ed io con-
« servo alla di lui famiglia una corona che
« cadrebbe senza di me, per essere preda
« del primo pretendente ».

Il duca di Berwick ascoltava attentamente gli alti pensieri del re Guglielmo.

— Ma il diritto! esclamò, il diritto è indelebile; e se al re Giacomo si tolse la corona, sarà questa ragione sufficiente per ispogliarne un fanciullo, vostro nipote e legittimo erede del regno?

— Spesse volte io riflettei a questo fanciullo, ed il pensiero mi preoccupò di restituirgli questa corona; voi lo crederete, chè io non ho posterità; e poi che monta a me se alla principessa Anna, o al principe di Galles sia posto in mano lo scettro? Ma s'opposero mille ostacoli a tal disegno, e più d'ogni altro, crederanno i miei sudditi che questo fanciullo, educato a San Germano sotto l'egida di Luigi XIV, il più costante nemico di questo Regno, sia Inglese, veramente Inglese, Inglese di cuore? E poi, come mai potrà esser re il principe di Galles? Quai principj gli si insegneranno sulla prerogativa reale sulla religione?

Diverrà egli cattolico, o riformato? Duca di Berwick, voi mi direte certamente che non sono anglicano; tutto ciò è vero; vedete che io vi parlo francamente; ma almeno io non faccio dichiarazioni sul divino dritto della mia prerogativa; io confesso formalmente che il mio potere deriva dalla nazione e dal Parlamento; salvo però, dato che mi sia questo potere, l'esercitarlo di fatto, e per quanto sta in me; ed è ben diversa cosa per la Chiesa Anglicana che il suo sovrano sia d'una setta dissidente, o sia papista; io prestai e poteva prestare tutti i giuramenti che imposti mi furono; io non conduco meco nè bacchettoni, nè fanatici; io non disturbo gli interessi della nobiltà che acquistò le abbazie confiscate e i beni de' conventi: voi siete ragionevole, duca: fate sentire al re Giacomo la sua e la mia situazione; offritegli un grande Stato fuori di questo regno; il trono di Polonia è vacante, il re di Francia ed io scambievolmente cooperandovi possiamo farnelo eleggere: Io conservo la corona alla sua stirpe; ch' ei pieghi la fronte al destino: egli anela ad una grandezza non terrena; l'otterrà.

— Se per la patria, se per gli interessi dell' Inghilterra, se pel vostro riposo stesso,

l'Altezza Vostra Reale si serba la corona, veda in qual crisi la rivoluzione pose questo paese: per ogni dove malcontenti, cospirazioni e guerre; il suolo che Vostra Altezza crede aver raffermato, trema sotto i vostri passi... Una ristaurazione rimedierebbe a tutto.

S'udì un rumore; la regina Maria fu annunziata; andò Guglielmo ad offrirle la mano; ella salutò sua sorella ed il duca di Berwick. Nè Maria fu sì aperta col duca, come la principessa Anna; non parlò nè di suo padre, nè della propria infanzia; lo stesso duca restò sorpreso dell'aria contegnosa e dura di questa principessa sempre malaticcia, e che dovea ben presto esser preda di morte.

— La vostra venuta è assai a proposito, signora, disse Guglielmo, poichè ora confermerete al duca la vostra risoluzione irremovibile di conservare la corona d'Inghilterra.

— Ed a chi potremmo cederla? riprese la regina.

— A cui è dovuta, esclamò alquanto vivacemente il duca.

— A cui è dovuta, milord; a cui il Parlamento l'ha conferita.

— E vostro padre, madama?

— A mio padre son debitrice di rispetto; ma io non gli posso sacrificare nè i beni della Chiesa, nè i diritti dell'Inghilterra.

— E voi portate questa corona senza...

— Senza rimorsi! Ah! no, milord, ditelo pure a mio padre, chè io adempio a un pesante dovere.

— E voi scenderete nel sepolcro senza la sua benedizione?

— S'ei mi rifiuta la sua, avrò quella della Chiesa.

— Ah! sorella, sclamò la principessa Anna, qual idea dolorosa che mi persegue e m'uccide! noi sarem prive della benedizione dei genitori . . . dei genitori!

Il re Guglielmo pose fine a questo dialogo troppo animato.

— Duca di Berwick, voi conoscete tutti i miei pensieri; ora mettete in sicuro la vostra vita, ed allontanatevi dall'Inghilterra; siete condannato dalle corti regolari; la vostra testa è posta a prezzo? il salvarvi non è in mio potere, e se fosse pronunciato il vostro nome in questo palazzo, voi sareste perduto.

Lord Sunderland soggiunse:

— Nessuno però conosce milord: passi per le stanze ove l'attendono i suoi due com-

pagni, poscia entri negli appartamenti della regina: io condurrò Sua Signoria.

Ed aperse la stanza ov'era miss Anna Perkins e Tom; Tom s'avvicinò al duca di Berwick.

— Ebbene, che disse questo maledetto Samuele? possiamo sperare di veder liberata l'Inghilterra?

Lord Sunderland indicò colla mano gli appartamenti della regina. Due donne stavano sedute attendendo il ritorno di Sua Maestà; una d'esse, guardando successivamente con occhi infuocati il duca di Berwick, poi il duca ed Anna, esclamò con voce concitata:

— Ecco James di Berwick il proscritto! e sempre seco la sua concubina Anna Perkins!

Era dessa lady Arabella: si svenne.

L'INCENDIO.

Tosto risuonò il palazzo di queste voci : — James, duca di Berwick, il proscritto, è qui; ed a che ci venne? Le corti di giustizia nol condannarono regolarmente ?

Per conseguire le diecimila lire promesse dal lord-maire, cercavano i soldati della guardia la testa sotto taglia; ecco tutto il palazzo in moto, le sentinelle prevenute ; il duca di Berwick sostenea fra le braccia la svenuta lady Russell, quando Tom, tirandogli il lembo del giustacuore, gli disse:

— Vuoi tu farti appiccare come i tuoi dodici compagni? abbandona questa donna, e seguimi.

— Abbandonare una donna moriente, io!

— Lascia alle sue serve questo pensiero; sia tuo quello di salvar noi, di salvare te stesso!

E Tom il prese violentemente per la mano. Il duca esitava ancora; ei ritrovava quell'essere portentoso da cui dipendeva la sua esistenza, e la rinveniva denunciatrice, senza che egli potesse disingannare quest'anima gelosa, che s'avviticchiava al suo corpo per perseguitarlo.

Tom non abbandonava il duca di Berwick.

— Vengono! esclamò; liberati, e separa la tua da quell'anima impura.

Allora s'udia nel palazzo un confuso mormorio; per ogni dove gli ufficiali di Sua Maestà erano all'erta, mille rumori circolavano: Il duca di Berwick è qui! Il duca di Berwick è nascosto! Che viene a fare? V'ha forse qualche progetto contro il re?

Con robusto braccio aveva Tom afferrato il duca; e si precipitava giù per la scala segreta, Miss era rimasta sostenendo lady Russell svenuta.

Il duca avea traversata la prima corte ove Giorgio Barclay attendeva i suoi compagni.

— Milord, disse sir Giorgio, lo scampo è impossibile, siamo circondati.

— Impossibile? disse Tom sorridendo; non sai tu che nulla è impossibile ai forti compagni dalla foresta, ai degni membri del Club della testa di Vitello? Ad un mio segnale la grande catastrofe incomincia, soggiunse con un sorrise infernale.

— Zitto! disse sir Giorgio Barclay, qualcuno giunge: io odo i passi d'una compagnia della guardia.

— È fatta! disse Tom; e tratta di tasca una lunga pistola d'arcione, sparò e tosto apparve qualche razzo, e si vide un denso fumo alzarsi dal mezzo del palazzo.

— Al fuoco! Al fuoco! si gridò d'ogni parte, e la grande campana del castello suonava a stormo, giusta l'antiche consuetudini normanne (*).

— Essere infernale! esclamò il duca di Berwick, dunque tu vuoi mischiare il nome degli Stuardi a'tuoi divisamenti esecrabili! White-Hall incendiato! E da chi? dal figlio di Giacomo II!

— Era forse meglio che il figlio di Giacomo II fosse condotto al patibolo, e seco Tom, il capo e l'ultima speranza della repubblica inglese! Ma, meno parole, salviamoci.

— Salviamoci! ed abbandoniamo una donna che io amo, e il nostro giovane compagno, ed assistiamo alla ruina di quest'immens'edificio che avea innalzato la magnificenza de'miei antenati!

— Il bel soggiorno di diletto di Carlo II, aggiunse sir Giorgio Barclay.

— E delle sue impurità, soggiunse Tom.

Con una terribile rapidità si dilatava l'incendio, serpeggiando d'uno in altro fab-

---

(*) Vi fu un grand' incendio in quest' epoca a White-Hall. Il duca di Saint-Simon nelle sue Memorie lo pone nel 1698. Tom. II, pag. 104.

bricato: qual orribile spettacolo è mai la distruzione d'un gran palagio costrutto con tanti sforzi! le scapigliate donne, i spaventati cortigiani, e in mezzo a loro la luce delle splendide feste, i candelabri di fuoco, come alla danza, fan sì bella mostra come l' incisione del banchetto di Baldassare, sublime concetto di Martin.

Il duca di Berwick restava immobile.

— James Stuard, riprese Tom, che fai? vedi in qual guisa la mano di Dio grava su quest' opera della dissolutezza! Jehova non scrisse che sarebbe dal fuoco tutto distrutto che la mano dell'iniquità elevasse.

E si sentivano delle voci confuse.

— Io non so chi mi tenga, esclamò Giorgio Barclay, di finirla con te, vecchio diavolo incarnato! e mostrògli la punta della sua spada.

— Certo per ricompensarmi d'averti salvato per la seconda volta!

— Infelice Arabella! esclamò il duca.

La voce di miss Perkins si fece distintamente sentire: — Soccorso! soccorso! una donna sen muore!

Nessuno l'ascoltava in tanto tumulto, povera giovane! Al chiarore dell'incendio la vide Giorgio Barclay che traeva sulle spalle un corpo inanimato di donna.

Quale fu lo spaventevole sbalordimento del duca allorchè riconobbe Arabella Russell!

Sir Giorgio pose una mano sul di lei cuore.

— Ella respira ancora, disse; è un deliquio.

— Ne sieno grazie al Cielo!

La calca cresceva nel parco; Tom incalzava sempre il duca.

— Vuoi tu dunque farti appiccar come un Sassone, e dar la soddisfazione di strozzare il figlio di Giacomo II al principe d'Orange? Stringiti a questa femmina: finora ti fu ella apportatrice di fortuna! soggiunse con ironia. Vieni, segui il tuo destino; e per la vita di questa donna rispondo io. I miei amici non sono lontani.

E la prese tra le sue braccia, s'avvicinò alla calca, fece un segno d'intelligenza a due uomini, e questi presero Arabella e la deposero sotto un albero.

Poscia ritornò in tutta fretta. — Partiamo, v'è ancor tempo; se ritardiamo due minuti siamo in mano delle guardie.

E trascinò i suoi compagni.

Il castello intanto era in preda alle fiamme. Le ricche vôlte crollavano incenerite; il re Guglielmo e le principesse s'erano ri-

fuggiti nel parco; non si poteva correggere il fuoco, e dai gridi confusi presagivano una grande ed inevitabile distruzione.

Il capo ripieno d'affannosi pensieri, s'era il re Guglielmo seduto sulla nuda terra, circondato da una compagnia di guardie olandesi: si scioglieva in lagrime l'emozione delle due principesse; la regina stessa sembrava soffrire immensamente, allorchè due uomini portarono ai suoi piedi Arabella Russell.

— Dunque la fida amica mia, la mia Arabella, è morta? esclamò la regina.

E si precipitò su di lei, mentre altri le rendevano i più teneri soccorsi: rinvenne lady Russell, ed i primi sguardi rivolse verso l'incendio che divorava il castello.

E proruppe in tali grida:

— Dov'era adunque il proscritto James? dov'è adunque la sua concubina Anna Perkins?

La regina non intendendo queste parole, s'immaginò che le grida udite nel castello avessero turbato lo spirito della giovane lady, e a poco a poco calmolla: era ella stessa così turbata!

Quando fu tolta ogni speranza di salvare l'antico palazzo, il re ordinò di condurre le principesse a Hyde-Parck: la re-

gine Maria era sì stanca, sì commossa, che giunta appena nel suo appartamento fu colta da una grande crisi: in un istante i suoi giorni furono in periglio! Fu d'uopo chiedere i soccorsi della Chiesa Anglicana.

IL GIURAMENTO.

Quanto mi piace una vecchia cattedrale! Qual cosa può mai paragonarsi a quei maravigliosi ornamenti e trafori, immagini della celeste Gerusalemme, co'suoi Santi; coi suoi Pontefici, colle sue Vergini e i suoi Confessori? Mi piacciono quelle tombe ove il vecchio barone, sovra un marmo mortuario; porta ancora il suo falcone sul pugno, ed ove il santo abbate, mitrata la testa, dà le sue benedizioni con due dita di pietra mutilate. Da qualche anno si fa tanto scialacquo di pittura alla foggia del dodicesimo e tredicesimo secolo; si parlà tanto di archi e di invetriate; si guasta tanto l'epoca la più poetica e la più animata, che m'asterrei da ogni descrizione con quello stesso rigore col quale m'astengo dal parlar di sguardi di femmine, e di vaghe capigliature, per le

quali, come ho detto, sento pochissima ammirazione.

Nel vecchio palazzo attiguo alla cattedrale, intorno ad una tavola frugalmente imbandita, trovavansi il vescovo di Londra ed alcuni canonici che parlavano di papismo, dell'Irlanda e del re Giacomo attualmente a San Germano.

— Sieno pure quali si vogliano i suoi peccati e le sue persecuzioni, dicea il vescovo, Giacomo non è perciò meno il nostro legittimo re, ed i vescovi hanno avuto ragione di ricusare il giuramento a Guglielmo d'Orange:

— La Chiesa non ne deve alcuno, soggiunse il decano dei canonici, il cui naso rosso e bitorzoluto projettava sul piatto un'ombra vasta. Sono stati gli statuti tirannici di Enrico VIII e di Edoardo VI, ad imporci quest'empio tributo.

E 'l vescovo sorrise in segno d'approvazione:

— Il giuramento non è dovuto dal superiore all'inferiore, secondo le parole di S. Paolo: e basta bene prestarlo al principe legittimo, soggiunse.

— A quel principe che fe' mettere i prelati d'Inghilterra alla Torre! gridò il grosso canonico.

— Cose dimenticate! soggiunse il vescovo di Londra; e che cosa non si dimentica mai in favore d' un re infelice? Il vescovo Laud benedì il santo re Carlo I, che pure avea perseguito i suoi bianchi capegli.

La quistione del giuramento è sciolta, soggiunse il decano; non tiene; un potere nullo annulla ogni giuramento che gli si è prestato.

— Ed ecco quanto i buoni e leali Giacobiti non sanno comprendere: non vogliono saperne di giuramenti, rispose il teologo; e se così non fosse andata la faccenda, avrem un miglior Parlamento.

— I *tories* hanno coscienze strette e severe, rispose il vescovo, nè si abbasseranno mai allo spergiuro.

— Non è un abbassarsi allo spergiuro il cedere alla necessità.

— Il Cristiano può adorar falsi Dei?

— Ma, o veri o falsi, vorrei un po' che mi spiegaste che cosa si guadagna poi a fare il malumore. Ci vuol prudenza, e a questi benedetti signori, il parlar di prudenza è come parlar turco.

— Milord! La principessa d' Orange si muore, disse entrando frettolosamente un chierico della chiesa.

— Maria si muore, continuò il vesovo di Londra leggendo una carta. Guglielmo me lo scrive, e domanda la mia benedizione.

— Ed io rispondo: Dio non può benedire chi non fu benedetto dal padre suo.

Altre lettere chiamarono il vescovo di Londra vicino al letto dell' ammalata, e l' austero prelato vi si portò.

E là stava riunita una moltitudine di donne triste e dolenti; dappertutto l' imagine della morte che mieteva teste reali in un palazzo di marmo e sopra serici letti: il vescovo di Londra entrò e si avvicinò a Maria.

— In questo estremo punto, madama, sentite voi qualche pentimento per la condotta tenuta con vostro padre? sclamò il prelato.

— Ho imparato dai nostri teologi, rispose la regina con fiero e disdegnoso sorriso, che non bisogna serbare il pentimento alla morte. Io non ne ho alcuno.

E spirò senza manifestare il menomo dolore; pensava all' avvenir d' Inghilterra; e acerrima nemica del cattolicismo, ch'ella vedea personificato in Giacomo II, questa fredda principessa non avea cuore che per la Chiesa Anglicana; parteggiava un

po' della teologia dispotica di Enrico VIII, e Burnett potè dire di lei nella sua funebre orazione: « Maria, donna d'Israele. « tu salvasti il popolo di Dio dalla rovina « in faccia alle tende degli Amaleciti, ove « erano tuo padre e tua madre ».

DIVISAMENTI POLITICI.

Guglielmo, melanconico e pensoso, tornava dai funerali di Maria nei cupi sotterranei di Westminster, accompagnato da un lungo corteggio atteggiato a dolore; pure nella preoccupazione di morte che gli si pingeva sul viso, gli uomini politici travedevano altri pensieri, e gravi divisamenti. Giunto nel suo gabinetto fe' cenno, a Sunderland che si fermasse, e si assise posando la testa sulle due mani. Sunderland aspettava la tempesta, standosene ritto in piedi a tutto parato.

— Or bene voi lo vedete. Siete voi finalmente persuaso dell' impossibilità d'ogni componimento tra i partiti? Il tradimento si moltiplica intorno a me; l'avete veduto all' Hogue sotto il padiglione ammiraglio: Marlborough, Shrewsbury, John Russell cospirano altamente contro la mia

corona ; i Giacobiti han voluto assassinarmi, hanno incendiato il mio palazzo, e cagionata la morte della regina che riposa là fredda sotto la pietra di Westminster ; il duca di Berwick è andato in Iscozia a sollevare i montanari ; i vescovi protestano contro il giuramento : in tali contingenze, Sunderland, ogni via di mezzo sarebbe viltà; fui attaccato colla forza, risponderò colla violenza : stamattina ho fatto tradurre alla Torre John Russell e il duca di Marlborough. Eccone l'ordine: mi occorre una firma ministeriale, volete voi darmela ?

Sunderland prese la penna, firmò, e restituì l'ordine al re, maravigliato alquanto di questo zelo, e di questa cieca deferenza.

— Voi avete firmato . . . E il vostro avviso, Sunderland ?

— E che Vostra Maestà ha dovuto fare mature riflessioni prima di prendere un sì grave divisamento, che può crollare lo Stato. Le circostanze sono imperiose, nè dubito punto che l' aggiustatezza e la ragionevolezza di Vostra Maestà non abbia maturata una tale risoluzione.

— Si deve bandire l'impunità ?

— No, ma colpir con rispetto e segnatamente guardarsi dal colpir se medesimo.

— Marlborough è un traditore.

— Non lo nego; ma in questi tempi di tumulti chi non fu traditore? e se la mia devozione può far perdonare la mia franchezza, la corona non è forse giunta sulla vostra testa in virtù d'un tradimento? Parlo a Vostra Maestà, come ad uom di vaglia e ben veggente, nè lo adulo: l'arresto dei lôrdi Russell e Marlborough è un errore.

— La giustizia potrà mai essere un errore?

— E sapete voi, sire, che questo arresto è un atto arbitrario, contro cui reclamerà la Camera dei lôrdi, sarà nuovo ingaglio nel vostro governo. Sapete voi che i processi di Russell e di Marlborough leveranno altissimo rumore nel Parlamento?

— Insomma, che devo fare, Sunderland? Si potrà dunque osar tutto impunemente contro di me.

— Attenetevi ad una semplice massima di Stato, in un paese come l'Inghilterra, ferire i lord; quelli che v' hanno data la corona, è un controsenso, una follìa. Russell e Marlborongh son tali teste che il voler che cadano è un destar la sommossa. Bisogna affezionarle alla vostra causa, blandirle senza temerle. Voi avete bisogno della principessa Anna crede di que-

sto regno, e voi l'avete ferita: Marlborough si faccia a combinare la vostra riconciliazione. Sire, date l'ordine della libertà, ed io rispondo del resto.

— E la cospirazione, Sunderland?

— Abbattiamo le teste da nulla; colpiamo queste bande di brogliatori, di piccoli agenti subalterni che sommovono i tre regni; ma guardatevi dal ledere l'episcopato, i lôrdi, il parlamento: tutto deve servirvi, tutto cadere nelle vostre mani, ma col tempo e con un fermo volere. La mano che vuol tutto rompere, danneggia sovente sè stessa; blandite chi vi può esser utile: Marlborough sappia che voi conoscete i suoi divisamenti, e che gli perdonate; restituite a Russell la flotta: un tradimento che è terminato colla vittoria dell' Hogue, può ben essere perdonato; non si tradisce due volte a capo d'un esercito. Clemenza verso chi vi può esser utile, inesorabilità contro gli uomini che spariscono senza lasciar orma di sè: ecco la vostra politica. Parlate del duca di Berwick e della sua fuga in Iscozia? abbiamo un rimedio: il clan di Glencoe non ha prestato giuramento d'*alleviamento* (*)... Voi

(*) Giuramento che si fa al re d'Inghilterra, come a signor temporale.

conoscete gli statuti... E Guglielmo rispose: Li conosco, e sieno eseguiti.

TRANSAZIONE.

In questo punto lord Bentinck, capitano della guardia olandese, entrò nel gabinetto del re, e consegnogli un biglietto su cui stava scritto un sol nome. Guglielmo lo prese, e sottopostolo di sua mano agli occhi di Sunderland:

— Lord Shrewsbury! disse il ministro.

— Egli stesso; l'ho mandato appunto a chiamare coll'intenzione di quei componimenti di cui mi andate sempre parlando.

— Sapea bene essere troppo cauta Vostra Maestà per lasciarsi trascinar dai trasporti d'un troppo vivo dolore. Shrewsbury è il più leale de' Giacobiti: si può fidarsi nella sua fede.

E Sunderland si ritirò, salutando d'un sorriso d'affezione il figlio della signora di Shrewsbury, che lord Bentinck introducea nel gabinetto.

Il re Guglielmo fe' segno della mano al nuovo arrivato, che entrava in dignitoso e tranquillo contegno.

— Milord, ho mandato a chiamarvi in

tal momento in cui gli uomini obliano troppo sè stessi vicino alla tomba per aggiunger fede alle mie parole. Maria non è più, ed il mio regno comincia. Milord, sono stanco dei *wighs;* dappertutto pongono incagli al mio governo coi loro esagerati principj di resistenza e di libertà. Non posso più nulla a vantaggio dell'Inghilterra; aggirano la maggiorità del mio Parlamento, ed incapaci a gravi affari, aspirano con mene alla popolarità, giacchè quando una testa politica è nulla, le resta ancora un appiglio, ed è di gridare al tradimento. In tal frangente ho fermato il divisamento di volgermi ai *tories*, che soli comprendono la prerogativa reale ed i diritti della corona. Vo' chiamare a me uomini onorati e potenti, ed io v'offro, o milord, il posto di segretario di Stato della mia Casa che voi avete abdicato al tempo della spedizione di Giacomo in Irlanda.

Shrewsbury, maravigliato sulle prime, ripigliò con l'espressione della massima modestia:

— Gli stessi motivi che mi fecero allora abdicare, m'inducono adesso ad un rifiuto a Vostra Maestà.

— Questi motivi non sarebbero, o milord, una conferenza ultimamente tenuta

da Vostra Signoria col giacobita Montgommery?

Shrewsbury, pallido e tremante che Guglielmo sapesse tutta la congiura di San Germano, rispose:

— I miei sentimenti sono bene conosciuti da Vostra Maestà, che non dève maravigliarsi di trovare il mio nome in certi affari.

— Milord, soggiunse Guglielmo, non farò qui la scena d'Augusto e di Cinna; conosco gli uomini, e voi conoscete troppo me per avvedervi che io mi sono munito a vostro riguardo di generosità e di perdono. Quando fo un atto, ho in vista gli interessi del paese e della mia corona; se mi accosto a voi, procede meno dalla giusta stima del vostro carattere, che dal vantaggio che posso trarne. Voi avete cospirato, voi cospirate tuttora contro di me; voi vi siete unito ad alcuni *tories* malcontenti; vedete là su quel tavolo le vostre lettere, le quali mi darebbero con che intentarvi un processo d'alto tradimento; l'opinione sarebbe per me, e la vostra testa mi risponderebbe dell'avvenire. . . Ma non vo' guadagnarvi colla paura, disse Guglielmo accostandosi alla tavola e gettando al fuoco tutte le sue lettere; ecco ogni prova ridotta in cenere, e me ne appello alla vostra ragione ed al vostro patriottismo.

— E la vecchia fedeltà de' miei antenati? gridò milord Shrewsbury; poi cancellar l'onore del mio stemma. . .

— Il vostro onore, Shrewsbury! soggiunse Guglielmo stringendogli la mano. Uditemi: Sinchè qualche speranza rimase per la causa del re Giacomo, comprendo che gli abbiate sacrificata la vostra spada; non biasimo questa fedeltà; e Bentinck me ne darebbe senza dubbio l'esempio; e però ho accettata la vostra dimissione al tempo della spedizione di Giacomo II in Irlanda. Rimaneva qualche probabilità, rimaneva la fortuna delle battaglie, e il vostro braccio ha dovuto combattere per chi s'aveva il vostro cuore. Ma oggi a che riduconsi le lusinghe di restaurazione? Alcuni sotterranei complotti, che la vostra lealtà disapprova, contro la mia persona o contro l' Inghilterra. E però, pensate: potete voi ancora servire questa causa? Lasciate a milady Shrewsbury questi esaltamenti da donna; a voi, uom politico, offro modo di servire il vostro paese: non v'è lecito ricusare.

— Ma il mio partito m'accuserà di tradimento; ed è questo difatto un tradimento, o sire.

— Tradimento! e potete pronunciare tal parola dopo quanto avete veduto? Il vo-

stro partito, o milord, si compone, come tutti gli altri partiti, di pazzi e di savj: sarebbe inutile voler persuadere i primi, morranno colle loro idee pregiudicate più o meno onorevoli, poco importa; i savj applaudiranno al vostro esempio, perchè in fin dei conti, che arrecate loro? Il potere; ed io pongo nelle vostre mani la direzione degli affari: posso contar su di voi, Shrewsbury?

E il conte, puntato un braccio sulla tavola, parea assorto nelle proprie idee; alcune lagrime, cadevano dai suoi occhi.

— Shrewsbury, gli disse Guglielmo, abbiate meno cuore e più testa: vede'e l'Inghilterra agitata dalle fazioni, il paese desolato, le grandi famiglie dissunite, la Francia che si fa forte delle nostre discordie. Un po' di conforto recato a tutti questi mali non val forse l'abbandono di qualche fedeltà di razza?

— Vostra Maestà non conosce forse tutta la potenza d'una dinastia affezionata alla vostra casa dai benefizj e dalle ricordanze?

— Or bene, milord, conciliamo tutto; accettate quanto io vi offro, e depongo nel vostro seno il segreto del mio avvenire. La morte improvvisa di mia moglie, il desiderio di porre un termine ai mali d'Inghil-

terra, m'han fatto prendere la risoluzione di trattare con la Corte di San Germano per sapere se Giacomo acconsentirebbe ad abdicare in favore del principe di Galles, che educato in Inghilterra e nel seno della sua Chiesa, sarebbe chiamato dopo la mia morte alla corona. Or bene vi assumereste una tale commissione? soddisferebbe ella compiutamente la vostra coscienza e la vostra opinione? Che ne dite, milord?

E Shrewsbury precipitatosi ai ginocchi di Guglielmo, gli baciò le mani.

— Accetto, o sire, con riconoscenza ed orgoglio.

Tutto era gioja e tripudio nel nobile castello della signora di Shrewsbury tornata da San Germano, ove avea assistito al grande battesimo: tutte le vecchie Giacobite della contrada s'erano unite in generale assemblea, nè la vedova trovar sapea parole che bastassero a raccontare quanto fosse magnifica la cerimonia, e come re Giacomo fosse affabile non meno di Carlo II di amorosa memoria. Era uno di quei crocchi come io ne ho veduti talvolta, di dame di carità o di questuanti della parrocchia. L'ex *mairesse*, venerabile decana, avea voluto sapere tutte le circostanze, l'ordine e l'andamento delle pompe di San Germano: quale scranna occupasse ogni dama titolata, se a destra od a sinistra del gran letto di parata di Sua Maestà la regina d'Inghilterra, attualmente a San Germano.

Pure una certa malinconia regnava sulla fronte della vedova e faceа contrasto col generale entusiasmo d'aver fruito della vista di Sua Maestà legittima, e d'averne accolti i sorrisi; ben sapeasi che il duca di Berwick s'era salvato, nè era caduto nelle mani del principe d'Orange; ma po-

teasi mai dimenticare lady Shrewsbury? e tutti i circostanti non sapeano forse al pari di lei che il duca era stato denunciato da lady Arabella Russel sua propria nipote! Qual macchia per una nobile stirpe! qual nera fascia non dovcasi sovrapporre al suo scudo gentilizio?

— Si hanno notizie del duca di Berwick? domandò tristamente l'ex *mairesse*; sò ch'ei si è rifugiato in Irlanda e forse in Iscozia, ove i suoi partigiani lo proteggeranno.

— Dio salvi quella cara testa! rispose lady Shrewsbury; la mia famiglia ha troppi torti verso il nobile giovine!

E grosse lagrime caddero dagli occhi della vecchia duchessa.

— Non parliamo di questo, ripigliò lady Seymour; è un mistero che si schiarirà poi ad onore della vostra razza; potrebbe anch'essere una menzogna del principe d'Orange, che vuol così compromettere le migliori case; potrebbe essere una semplice denuncia fatta dai servitori.

— Dio lo voglia, milady! in ogni caso io laverò questa macchia dalla mia razza, dando a Sua Maestà il re Giacomo nuove prove del mio attaccamento; *zitto*, soggiunse ella ponendosi un dito verticalmente sulla

bocca, ed alzandosi per andarsi ad assicurare a tutte le porte se alcuno udisse. Sapete voi, milady, che ho condotto meco di Francia un agente segreto della ristaurazione ?

— Un agente segreto ! dissero ad una voce quelle miledi, un agente segreto della legittimità ! ov'è dunque questo uom rispettabile?

E però lady Shrewsbury aprì una porta di soccorso, e Lloyd comparve raggiante in mezzo alle nobili dame.

Che bella cosa, quando non ci sia pericolo dell'osso del collo, è il trovarsi come agente segreto in mezzo a molte donne del proprio partito! Chi mai può essere posto al suo confronto se non il limosiniere d'un convento, festeggiato ed accarezzato da una turba di fresche e gentili signore, colmato di dolci e soffocato come Vert-Vert sotto una grandine di confetti ?

Salutò Lloyd profondamente quel rispettabile conventicolo, e si cominciò ad interrogarlo sul prossimo successo della causa reale.

— Ci vorrà molto tempo ? domandava lady Seymour.

— Sei mesi al più , non è vero ? ripeteva l'ex *mairesse*.

— Che tirannia! diceva un' altra.

— Che orrore! soggiungeva la vedova di Shrewsbury.

Lloyd non sapeva a chi badare e a cui rispondere, tanto le domande si affollavano e si moltiplicavano.

—Un momento, un momento, milady, un po' di calma; riesciremo in tutto; ma prudenza, moderazione.

Calma, moderazione! ripetè l' ex *mairesse* quasi ruggendo. E come averne dopo tutto quanto si è veduto e sentito? No, no, non bisogna perdonarla a nessuno; bisogna che Sua Maestà adoperi in tutta la pienezza del proprio potere e che faccia appiccare tutti questi cialtroni.

— Tutti, tutti senza eccezione! risposero quelle femmine in coro.

— E prima lord Sunderland!

— Il duca di Marlborough!

— Poi la maggior parte dei lòrdi!

— Poi tutta la Camera dei comuni, quant' è!

— Poi...

— Dio mio! sclamò Lloyd, non volete dunque lasciar nessuno che salutar possa l'avvenimento al trono del nostro real padrone Giacomo II, re d'Inghilterra?

—Oh sì, ma gente come noi, sudditi fe-

deli; lè ladi che han baciato la mano al loro grazioso sovrano Carlo II d' amorosa memoria.

— Davvero che il trono rimarrebbe ben assodato! borbottò fra' denti Lloyd, e se non ci rimanesse altro, mi andrei subito ad unire al principe d' Orange.

S' udì un grande strepito nella corte, ed era uno scalpitar crescente di cavalli.

— Che c' è? che c' è? gridò spaventata la signora del castello.

— Un donzello, a piedi venne ad annunciare lady Arabella Russell; nè la vecchia zia avea ancora risposto, che la giovine ladi pallida e sfigurata comparve

La Shrewsbury gridò;

— Voi, milady?

— La regina non è più. Il duca di Berwick il proscrittto; Anna Perkins sua concubina . . .

E s' assise quasi svenuta.

— Milady ha perduto la ragione, gridò l' ex *mairesse*.

— Mia nipote! e la vedova di Shrewsbury le tese le braccia. Povera nipote!

— Il Cielo la punisce! ripetè sommessamente lady Seymour, per avere tradito il suo legittimo principe.

— Toglietemi dagli occhi una tal vista;

le fiamme! questo palazzo! il duca di Berwick! questa donna! . . . Anna Perkins!

— Ella ha perduto la ragione.

E Lloyd, che avea ricevuto un biglietto da Londra, lo lesse ad alta voce:

« Il duca di Berwick ebbe una segreta
« conferenza con Guglielmo; riconosciuto
« da lady Arabella Russell, fu da lei de-
« nunciato, il duca sarebbe stato preso
« nel parco se non fusse scoppiato un vio-
« lento incendio che ridusse in cenere il
« palazzo, e del quale egli stesso viene
« accusato. Il conte di Shrewsbury accet-
« ta la carica di segretario di Stato ».

— Mio figlio segretario di Stato dell'usurpatore! gridò la vedova di Shrewsbury; ed Arabella Russell, mia nipote, sciagurata, denunciare per la seconda volta uno Stuardo, quale fatalità!

— Sì Arabella inseguirà sempre il duca di Berwick e la sua complice! rispose con voce alterata e possente la giovine lady.

— E che hai tu di comune con essi?

— Che ho di comune? Ah voi non sapete quel che provi una donna che ha dimenticato il dover suo, per essere poi sagrificata ad una pellice teneramente amata.

E tutte le ladi stavano ascoltando e pen-

sando. Non era più come ai tempi del galante Carlo II. Si facea almeno sentire il rimorso!

— Shrewsbury segretario di Stato! Un *tory* salito al potere! Il duca di Berwick ha avuto una conferenza con Guglielmo, mormorò Lloyd, ed io non c'ero? Che avranno detto? che avranno stabilito? si è potuto discutere una grave quistione senza di me?

E ciò pesavagli molto più che l'incendio d'un castello o la follia d'Arabella Russell.

GLI SCOZZESI E GLI IRLANDESI.

Eccoti finalmente nella valle di Glencoe, e non ci è voluto poco, disse Tom al duca di Berwick, entrando in uno di que' nebbiosi valloni che separano le cupe montagne della Scozia.

— Come il suo nome l'è bene appropriato! rispose miss Anna; vecchia dimora di Fingal, ha conservato il suo nome di Valle delle lagrime.

— Che clan abita qui? domandò il duca di Berwick rompendo un lungo silenzio, tristamente agitato dal pensiero d'Arabella.

— La famiglia dei Macdonald, fedele alla tua razza, soggiunse Tom, stupidi montanari che s'affezionano ad una Casa come ad un culto.

— Veggo degli uniformi inglesi! sarebbe forse invasa la valle? E il duca di Berwick guardando il colore degli uniformi:

— È il reggimento di lord Argyle qui senza dubbio di guernigione, poveri Macdonald, volete pagar cara la vostra fedeltà!

Un soldato passò vicinissimo al duca di Berwick.

— Amico, gli si volse in cattivo scoz-

zese, che cosa vuol dire tutta questa gente nella valle?

— Non siete dunque di queste contrade! buon per voi; gli rispose in tuon burbero il soldato; perchè il lord colonnello vuol farci stare allegri a spese di questi montànari; vedrete, vedrete.

E gli mostrò un branco de' suoi compagni, che stavano cacciando davanti ad essi alcuni buoi; e portavano alcune oche dalle bianche ali infilzate nella bandoliera del loro moschetto.

— Qui è baldoria compiuta, e si sta assai meglio che a Portsmouth ed a Plymouth.

— Ma tutto il tuo reggimento non è nella valle di Glencoe? continuò il duca.

— Oibò, nemmen per sogno: dieci compagnie circondano quell' indiavolato forte di Bass, che porta sempre lo stendardo degli Stuardi. Ma che uomini son quelli che si difendon là dentro? Immaginatevi che in quella bicocca ci saranno al più dieci o dodici soldati o piuttosto diavoli, e da quattro anni fan bestemmiare i granatieri d' Argyle, che nemmen essi son uomini dappoco ad un assalto.

— Ammirabile coraggio! gridò il duca di Berwick.

— E per chi tanta affezione? soggiunse Tom.

— La è una diavoleria sicuro, ripigliò il soldato; lord Argyle volea vincerli colla fame, o signor sì che essi hanno immaginata di far salire i viveri con un congegno che arrivano a portare all' alto della muraglia; da dove vengano poi questi viveri, vallo a pescare,.. oh sento la trombetta dell' appello del mezzodì; e il capitano Campbell non è uomo che faccia tanti complimenti.

Il soldato si ritirò per raggiugnere la sua compagnia che riuniva intorno all' abitazione di Macdonald.

Il duca di Berwick stava tutto assorto ne' proprj pensamenti. Che andava a fare in questo paese? sapea le opinioni del conte di Montross e di parecchi lôrdi di Scozia, e l'affezione di tutti i clan scozzesi alla sua razza. Potea fuggitivo passare sicuramente attraverso le montagne per giugnere al mare ed imbarcarsi, ma questa idea gli ripugnava. Essere in mezzo agli amici della sua causa, vederli perseguitati, ed abbandonarli senza prender le armi, senza dividere il loro pericolo, senza espor la sua testa ai comuni rischi, era tal pensiero che un'anima nobile mal valeva a sopportare.

— Andrò da Montross, disse il duca di Berwick, ed ivi decideremo finalmente ciò che si possa fare per riunire i bravi montanari e movere contro coloro che gli opprimono.

Che bravi soldati sono gli scozzesi! disse Barclay, degna razza delle montagne.

— Bravi soldati senza alcun dubbio, sclamò Tom, quando stringessero la spada del Signore, quando combattessero pel solo Dio d'Israele.

— Zitto là, Tom! rispose Barclay non la finirai mai una volta colle tue cantafere?

—Il castello del conte di Montross, capo della famiglia di Graham, è distante due leghe da Glencoe sul pendío della montagna, se pur conosco bene la mia carta di Scozia, disse il duca di Berwick; e dopo qualche tempo di cammino su queste coste verdeggianti, si scopersero a dritta gli antichi edifici del castello: era in certo modo la grotta di Fingallo, alla quale la feudalità avea adattato gli indelebili caratteri del suo passaggio: le grandi merlate torri, le profonde fosse, e quella frastagliata architettura che tanto parla all'immaginazione. Di mano in mano che le nubi si dissipavano, vedeasi sviluppare quel largo contorno di muraglie che formava tripla

cinta; più lontano una nera foresta; a mezzogiorno grassi pascoli, ed in mezzo numerose mandrie che disputavansi l'erbe dei prati: alcune poste di soldati inglesi del reggimento d' Argyle erano distribuite nella pianura per sorvegliare i movimenti dei montanari.

Quando il duca di Berwick giunse al castello del conte di Montross trovò un conventicolo di clan giacobiti (*) e di alcuni inviati irlandesi che proponevano una sommossa contro Guglielmo. Il duca di Berwick non si fe'annunciare sotto il vero nome; Montross non lo conosceva; voleva però unirsi a lui e dirigere gli sforzi della Scozia e dell'Irlanda.

— Un gentiluomo del Northumberland vuol parlare a lord Montross, disse sir Giorgio Barclay, e noi siamo del suo seguito: così dicendo volgeasi ad uno dei paggi scozzesi, vispe creature che popolavano la corte del nobile lord.

— Siate i benvenuti, l'ospitalità non fu

(*) Ho presa indifferentemente la parola *klan* nella sua naturale significazione di tribù; poi per elissi come il titolo di capo della tribù, e per iscanzare delle perifrasi.

maï ricusata ad uomini prodi al pari di voi, e quantunque siate di razza inglese, noi vô'teremo la tazza nella gran sala del banchetto. Stasera avremo buona compagnia, perchè tutti i clan delle montagne sono riuniti intorno alla tavola di quercia ove portavasi a bere il vittorioso Fingallo.

— E fra tutti i clan, qual è il più nobile, il più rispettabile, il più fedele agli Stuardi? domandò miss Anna.

— Macdonald e la sua numerosa famiglia; Macdonald coi cinquantacinqne maschi della sua razza.

E la campana del castello sonò alla distesa per annunciar l'arrivo degli stranieri.

Furono introdotti in una grande sala, ove si lavarono le mani ed i piedi; si fe'girar all'intorno una tazza che alcuni Scozzesi riempivano giusta il nazionale costume, ed allora gli uni e gli altri si strinsero le mani in segno di ospitalità.

Lord Montross venne ben presto egli stesso a visitare gli stranieri. Siccome avea molto conosciuto Giacomo II, e i lineamenti degli Stuardi stavano impressi nella sua memoria, fu vivamente colpito dalla somiglianza che passava tra le sue reminiscenze e la bella e nobile fisonomia del duca di Berwick; riconobbe soprattutto quella mano,

denunciazione tradizionale. Montross lo prese a parte sotto pretesto di visitare il castello.

— Sarebbe difficile, o milord, il nascondere la vostra origine, scolpita sopra tutti i vostri lineamenti, ed in ognuno de' vostri sguardi: conosco abbastanza le tristi vicende del duca di Berwick per sopporre che la fortuna abbia potuto condurlo fra' suoi fedeli montanari di Scozia.

—Nè ho bisogno di dissimularlo con voi, o milord; affido la mia testa alla vostra lealtà: io sono il duca di Berwick, volonteroso di unirmi ai nobili sforzi degli Scozzesi.

— Sì, nobili e grandi saranno, duca di Berwick: osservate questa moltitudine di clan tutti seduti alla mensa di Fingal; ognun d'essi sotto la rozza veste nasconde un cuore leale, pronto a sagrificarsi per Giacomo II e pel suo successore, il principe di Galles.

Difatto vide il duca in un'immensa galleria quella truppa numerosa di clan, rivestiti ognuno del proprio colore distintivo; qualche Irlandese era fra loro, e sembrava affratellarvisi: però una discussione assai viva fu posta in campo. Facilmente il duca, guardandoli, potè fra loro riconoscere gli

amici coi quali avea combattuto alla Boyne; fra gli altri si distinguevano O' Connor, O' Donnell, O'Mahony; con un dito sulle labbra fece lor segno il duca che non volea esser riconosciuto: e gli amici suoi si limitarono a stringergli fortemente la mano, e a congratularsi del suo arrivo.

— Sia pace a voi, disse Montross entrando, continuate francamente una discussione sui mezzi di salvare la Scozia e l' Irlanda; questi stranieri, che ci chieggono ospitalità, combatteranno per la stessa causa. E tutti i clan si alzarono per salutare il duca e i suoi commilitoni.

— Ebbene! disse O'Donnel, l'intera questione è sul giuramento del *Test*, che dev'essere revocato, nè può più esistere.

— La nostra fede, vogliamo noi, e le antiche nostre scozzesi franchigie, quali le avea stipulate il nostro Parlamento, rispose Macdonald.

— È la nazione irlandese degna per lo meno quanto la Chiesa presbiteriana d'ottenere le sue franchigie: e perchè rifiutarle la sua Chiesa, i suoi vescovi, la sua libertà?

— Bene, disse il clan di Glencoe; ma questa religione è il papismo che assoggetta da sì lungo tempo i popoli di Scozia e d'In-

ghilterra; per convincerne, ascoltate le prediche del vescovo di Glascow (*).

— Non vogliamo più in Irlanda un clero scismatico che divora le decime delle nostre cattoliche parrocchie.

— Perchè persistette il popolo nella sua obbedienza al papismo? disse il clan con calore.

— Era forse meglio adottare lo scisma, e rinunziare alla fede come fece Enrico VIII? riprese O' Mahony.

Le personalità si facevano vive, e molto mancava al sistema di conciliazione che volevasi adottare; ferveano gli odj ed una nazionale antipatia fra gli Scozzesi e gli Irlandesi, ed era ben difficile il ridurli ad uno scopo comune; pure tale era il pensiero del conte di Montross.

— Che vogliamo noi tutti, amici miei? continuò il nobile lord: restaurare la corona dei nostri antichi padroni gli Stuardi; essi sono scozzesi d'origine e i vecchi capi di queste contrade si ricordano della razza governata dai loro antenati. Voi, nobili Irlandesi, voi saluterete il capo cattolico.

(*) È inutile il dire che parlano qui dei Protestanti?

Che importa il motivo? Non abbiam tutti la stessa affezione, non corriam tutti allo stesso fine?

E tutti risposero in coro:

— È vero, nobile Lord, è vero.

— E che dobbiamo noi fare adesso?

— Riunirci per atterrare la fragil barriera che vi toglie di rivedere i vostri legittimi principi; mi richiamo alla vostra lealtà, che ad un dato segnale la Scozia e l'Irlanda si leveranno in armi.

— Già ci eravam preparati, risposero i clan, i montanari sono avvisati. Al primo suono della cornamusa, e quando il fuoco comparirà sulle alture, dovranno scendere dalle loro dimore e ridursi sotto lo stendardo del loro capo.

— L'affare è fatto da lungo tempo in Irlanda, gridò O'Mahony; tutto è pronto, e se avremo schioppi, munizioni ed alcune mila lire sterline, quarantamila Irlandesi potranno operare contro l'armata orangista.

— Ed eccovi provveduti di grandi mezzi più forse di quel che ne occorra; ma tutto sta nell'ordinarli: la causa della lealtà ha fallito per mancanza di intelligenze; pure è sì bella, compagni, che si potrebbe bene sagrificarle alcune nimicizie nazionali,

alcune memorie, alcune antipatie di famiglia. Il re Giacomo conosce i vostri divisamenti; ed applaude ai vostri sforzi, nobili Irlandesi. Bravi montanari, ancor pochi giorni e lo stendardo degli Stuardi sarà inalberato.

Queste parole eccitarono entusiasmo: Macdonald presa la mano del duca di Berwick, gli disse :

— Il 25 tutti i clan sorgeranno in armi; te ne do la mia parola.

E Tom borbottò fra i denti :

— Vecchio imbecille, e per qual causa? Fosse almeno per la repubblica d'Inghilterra !

LA STRAGE DI GLENCOE.

— Gli stranieri percorrono le montagne; all'erta, colonnello.

Così gridava un giovine capitano vestito alla foggia scozzese, e che correa sotto la tenda di lord Argyle, comandante il reggimento accampato nella valle di Glencoe.

— Qualche nuovo tentativo del conte di Montross, capitano Campbell, intrigante operoso che sommove tutti questi clan, e gli eccita alla rivolta contro Guglielmo! e che faccie sono?

— Giuraddio! non gli ho veduti che da lontano: l'uno è grande, ha lineamenti pronunciati e straordinariamente nobili e belli!

— Basta, capitano! i dispacci del Consiglio privato mi danno i contrassegni del duca di Berwick. Sarebbe fors'egli che viene a turbare la pace delle montagne?

— Il duca di Berwick, colonnello: con pochi soldati io l'arresto, fosse egli nel sotterraneo più segreto del castello di Montross.

— Il castello di Montross è inviolabile, capitano Campbell; Sua Grazia gode di antichi privilegi, e non possiamo accostarci ai merli.

—Meschino sistema che ci espone alla rivolta dei clan: Distruggi la tana, e l'orso è preso.

— Non c'è a temere d'una rivolta, capitano, e conto su voi; ascoltate.

Ed il conte d'Argyle tirava in disparte Campbell per non essere udito.

— Siete voi affezionato a Sua Maestà il re Guglielmo, Campbell?

— Come a mia madre, colonnello.

— Farete quanto esige il comando reale?

— Lo farò.

— Or bene, Campbell, leggete questi dispacci.

Il capitano li prese, li percosse più fiate, intanto che lord Argyle cogli occhi fissi ed un'aria inquieta, attentamente osservava tutti i movimenti della fisonomia del capitano.

— E tutto qui? ... disse Campbell freddamente.

Lord Argyle fremeva.

— E sarà eseguito questa stessa notte, colonnello!

— Tutto, senza risparmio d'alcuno . . . d'alcuno; proseguì lord Argyle con una tristezza dubbiosa.

Campbell fece un segno affermativo.

— Alle nove tutto deve esser finito: lord

Sunderland ne fa un espresso patto; se gli ordini del Consiglio venissero scoperti prima dell'esecuzione, tutto sarebbe compromesso; Macdonald può molto sui clan; una parola sola, ed il fuoco, annunziatore di guerra, si mostrerà anche su queste montagne. Campbell, la vostra compagnia è, cred' io, della medesima razza della famiglia di Macdonald.

— Sì, colonnello; noi potremo penetrare facilmente nella sua casa.

E qui il capitano, riuniti i suoi Scozzesi, s' incamminava verso la parte settentrionale della valle.

Egli è pur magnifico lo spettacolo d'una di queste grandi catene di monti che confondono col cielo le loro vette! tutto vi è sublime, là tutto è natura primitiva. Io credo che nel terribile sconvolgimento che ha tanto disordinato l'umana natura, abbia Dio preservate le Alpi qual testimonio dell'epoca de' Giganti.

Egli è vero che le montagne di Scozia non sono le Alpi, ma hanno qualche cosa di più pittoresco, conservando un popolo più nazionale, e men corrotto dalle razze straniere; la Svizzera è presentemente un luogo di passaggio, ove troveremo presto vestigia di tutte le nazioni, fuorchè della svizzera.

In una appunto di queste pittoresche valli, in quella di Glencoe, erasi ritirato, uscendo dal castello del conte di Montross, Macdonald, il vecchio clan.

Circondato da tutti i suoi, ivi traeva i suoi giorni; raccontava le antiche profezie dei veggenti dell' isola di Skyes, leggende sante al pari di quelle di Fingal e della tomba dell' incantatore Merlino nei paesi dei Galli. E qual cosa è più grata ad ascoltare degli antichi patrj racconti, quando non sieno inariditi dalla pesante mano di qualche erudito dell'Accademia delle inscrizioni? E Flora, la figlia maggiore di Macdonald, cantava qualche ballata:

« *Dio salvi il re, Dio conservi il re nostro signore; lo renda egli vittorioso, felice e glorioso perchè lungo tempo regni sopra di noi.*

« *Onore a tutti i sudditi fedeli, grandi e piccoli, che richiameranno il re, il solo re che abbia diritto di regnare; il suo solo ritorno può salvare la Gran Brettagna!*

Ed a suono di cornamusa ripetevano i clan di Macdonald:

« *Dio salvi il re* ».

Il più potente clan con voce robusta intuonava queste parole di guerra:

« *Dormi, buona claymore, dormi fra*

queste due roccie sotto la folta erica; dormi, buona claymore, poichè assonna l'onore della Scozia; dormi fino al dì che un altro Montross, o un altro Dundee ci darà il segnale dello svegliarsi.

« *Stattene ascosa, mia buona claymore, sotto l'erica folta, chè te pure hanno proscritto; gloriosa proscrizione che dividi colla razza dei nostri re; forse ameresti meglio veder un traditore specchiarsi nella forbita tua lama? E che diresti, se il tuo fedele acciajo divenisse un coltello regicida nelle mani dei carnefici di Maria e del re Carlo?*

« *Stattene dunque ascosa, mia buona claymore* ».

La cornamusa ed il monotono suono dell'ossea campana annunciavano da lungi il tranquillo ritorno dell'armento, allorchè venne fortemente battuto alla porta della casa del clan.

— In nome della Maestà del re, aprite, noi vi chiediamo ospitalità!

— Chi picchia in tal guisa? riprese Macdonald.

— Il capitano Campbell, del reggimento di lord Argyle, di razza scozzese come voi.

— Siate il benvenuto, capitano, chè tra il vostro ed il nostro clan vi hanno degli

antichi ricordi d'ospitalità. Il vostro trisavolo sedette a questo focolare, e noi giurammo eterna alleanza!

— Difatto, s'io non erro, noi siamo cugini di Macdonald.

Intanto la porta s'aprì, e si dispersero per l'umile casa del clan i soldati del capitano, a cui le figlie e la moglie di Macdonald offrirono cacio, pane e latte, festeggiando il loro arrivo; e tutti in gioviale convivio mangiarono insieme e bevettero.

— Cantate, figlie mie, cantate le antiche ballate scozzesi in onore di Fingal, riprendeva il vecchio clan; raccontate quanto commossero queste valli i suoni della sua arpa d'oro; e Campbell eccitava le giovani, che in coro cantavano le memorie della patria.

Tratto tratto osservava intanto il capitano l'orologio d'argento che portava appeso alla cintura di cuojo.

— Un'ora ancora, diss'egli a bassa voce al sergente della compagnia, che l'osservava ad occhi fissi e torbidi!

E danze scherzevoli intrecciavansi intanto per ingannare la lunghezza d'una notte autunnale! Macdonald colla sua bella bianca capigliatura, in mezzo alle sue due giovani figlie, sembrava un fiocco di neve fra le rose.

Il capitano parea prender parte a quegli

innocenti piaceri, quasi che di null'altro fosse occupato; era uno scambio di letizia, di confidenza e d' ospitalità,

Quando Campbell disse:

— Soldati, l'ora è giunta!

Allora il lugubre suono del corno si fece sentire, e gli Scozzesi d'Argyle si precipitarono sul vecchio clan, mentre il capitano leggeva:

« Il re Guglielmo! Il clan dei Macdonald avendo ricusato di prestare il giuramento d' *alleviamento*, è fuor della legge; quai colpevoli d'alto tradimento, lord Argyle sterminerà tutti gli uomini colla spada ».

Ad ora ad ora si udivano nella valle delle scariche; ora un fanciullo trovava la morte sotto la palla di ferro; ora un vecchio ne era colpito nel seno. Fu mandata la testa di Macdonald al castello di Montross, con queste sole parole: « Condannato in un colla sua razza per aver niegato di prestare il giuramento »: e fu tale il terrore dei clan, che non potè il duca di Berwick riunirne pur dieci per cominciare la guerra!

Fu lord Sunderland che consigliò sì terribile provvedimento. Egli aveva risparmiati i grandi; ma che gli importava de' piccioli? risparmiò lord Montross qual duca di Marlborough, e Russell; ma in quanto ai clan delle montagne:

« Si spenga una delle loro razze, avea detto, e con tal esempio si eviterà la sollevazione della Scozia, e si porrà freno ai raggiri del duca di Berwick.

PARTENZA DALLA SCOZIA.

La funesta fine del clan Macdonald aveva in tutti gli *highlanders* (*) gettato il terrore; nè era più sperabile l'insurrezione della Scozia in favore degli Stuardi; così avvisava Montross, che consigliò al duca di Berwick di passare in Francia, ed ivi attendere un miglior tempo, per poi venire in Inghilterra a secondare i movimenti degli amici della causa giacobita.

— Domani attendiamo un corsaro da San Malò, disse il nobile lord: i nostri montanari conoscono i più inaccessibili sentieri che circondano le coste; duca di Berwick, abbandonatevi alla loro fedeltà.

— E perchè non restare e combattere? esclamò Barclay; le deboli donne fuggono i perigli, ma un prode muore per la sua causa; ed è giusto.

— Io giurai sulla tomba del padre mio, disse Anna, di non abbandonare i Tre-Re-

(*) Abitanti delle montagne.

gni finchè il trono degli Stuardi non sia ripristinato.

— E che faremo in Francia? aggiunse il duca di Berwick pensieroso; veder umiliata la nostra Casa, mendicare stranieri soccorsi, sottomettersi alla pietà di madama di Maintenon!

— Duca di Berwick, proseguì Montross, serbatevi a tempi migliori; restino i vostri amici in Iscozia, vi potranno essere utili; procurino di far nascere dissapori intestini; anche questo potrà giovarvi: ma voi, duca di Berwick, non potete mostrarvi che su un aperto campo di battaglia.

— In Irlanda bisogna tentare la guerra, esclamò O'Mahony, invocando Gesù Cristo e la santa Chiesa romana.

— Che cosa potrebbe l'Irlanda senza la Scozia? rispose Montross.

— Sia in Iscozia, sia in Irlanda, la battaglia si deve combattere decisiva ed aperta! soggiunse Giorgio Barclay.

— E far trionfare la causa reale! disse Anna.

— E come potrò io abbandonare i miei amici? esclamò di nuovo con calore il duca di Berwick; e voi, mio fedele compagno? rivolgendosi ad Anna.

— Milord, riprese Anna cogli occhi pieni

di lagrime, non è questa la prima violenza che io mi faccio pel servigio della vostra Casa; io non posso restare più a lungo con voi; troppo danno io vi feci; ho spezzato il vostro cuore . . . ed il mio . . . ; vi sovvenga di lady Russell! Il pensiero s'esalta quando si tratta d'una causa santa per cui si sente poter morire.

Il cuore della giovane batteva violentemente.

— Partite, milord! partite senza di noi, senza di me! qui siamo noi utili alla causa reale; il nostro affetto, le nostre rimembranze vi seguiranno nella terra d'esiglio; per noi non v'ha che il trionfo o la morte! Ed allora si ridestò improvviso nel suo spirito il sogno de' fantasmi sul letto di frasche del castello di Russell, quel palco, quella corona di rose bianche che circondavale il capo, e la negra pietra sepolcrale di Westminster; e questo ricordo non le inspirò che un sorriso, sorriso d'un angelo le di cui ali già battono verso un mondo di luce e di eternità!

Frattanto il duca di Berwick sembrava immerso nelle più serie riflessioni; poscia alzò il capo . . . — Assolutamente io non voglio abbandonare i miei amici, nè esporli soli ai pericoli; giacobiti, moriamo colle armi alla mano.

— Partiamo, milord, disse il conte di Montross, la vostra presenza sul continente può essere di grand'utile a'vostri amici d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; uno sbarco di Francesi; nostri antichi alleati, sarà sempre opportuno, e potrebbe armare una popolazione sì numerosa.

— I Francesi, disse O' Donnel, sono coraggiosi, è vero, ma poi, tanto leggieri! ci hanno perduti alla Boyne! Si lascino sbarcare i soli quattordici mila Irlandesi al servizio della corona di Francia; quei son belli e degni ausiliarj.

— Gl'Irlandesi nel nostro paese? Non mai; disse uno dei clan presente a questo colloquio; Irlandesi e Scozzesi non ponno dormire sotto lo stesso cielo.

— Nobile duca di Berwick, riprese Anna, tutta infiammata in viso per esaltazione, ecco il tempo di separarci! Dio ce l'impone; un presentimento mi dice dover voi vivere per la causa e la gloria degli Stuardi!

— Voi lo volete? ebbene, anderò in Francia; ma non vi lascerò se non se per raggiungervi con pronti ed efficaci soccorsi; bisogna finirla.

— Milord, voi ci troverete al vostro fianco, o in cielo! rispose Anna d'un tuono che nulla avea più di terreno.

Tutti i leali gentiluomini piegarono un ginocchio. Tom solo restò in piedi e col cappello in testa; il duca gli abbracciò gli uni dopo gli altri, e prese la direzione della costa, condótto da alcuni fedeli montanari: camminava il duca di notte ricovrandosi nelle capanne isolate. perchè in tutti i villaggi v'erano i connotati del proscritto James Stuart; si arrivò la seconda notte al lido, e si scoperse dietro l'alte roccie l'albero della nave del corsaro; si replicò col mezzo de'fuochi un segnale, ed una leggiera scialuppa accolse il duca di Berwick.

— Oh! quanto si arricchirono gli annali dell'eroismo colla stória di San Malò, città posta sul Oceano e che vide le belle gesta dei corsari! quanti eroi sconosciuti lasciarono di loro nelle belle corse marittime in mezzo all'onde spumanti, lunghe vestigia! Il soldato può acquistare un alto titolo, un grado nell'esercito, nel mondo, nella storia; ma il marinajo corsaro, a qual genere di gloria può mai pretendere? Qual ricompensa riceverà? eppure non manca nè di coraggio nè di genio: Osservate quella fragile conchiglia altamente alberata, e che come inghiottita da ogni cavallone, dispare; ristretti a bordo di quella, sta stipata una miriade d'uomini, dall' abbronzate carni,

dagli occhi di fuoco; nè attendon essi per uscir del porto il tempo sereno e la benefica brezza: la tempesta, il tempo più cupo, il minaccioso oragano, sono i loro elementi; fra questi fuggono essi alle crociere, traversano le altre cannoniere dei tre ponti, come l'uccello di mare le ammassate roccie trasvola; ed eccoli balzati in mezzo all'onde, giuoco di tutti gli elementi, sempre fisso lo sguardo sull'orizzonte, da cui spuntar deve la preda opima; intrepidi si slanciano contro le più grosse navi, vi s'aggrappano ai larghi fianchi, e sembrano deridere l'ascia e il rampone che minacciano le loro cervici.

Tale è il corsaro; e quale è quello di San Malò! Più di tremila di questi intrepidi lupi di mare, sotto Luigi XIV, turbavano il commercio dell'Inghilterra, predavano i grandi vascelli, moltiplicavano le rapine; ed il re, che nulla trascurava, che correva dietro ad ogni sorta di gloria, favoriva volontieri questi corsari che somministravano alla sua marina dei bravi capi di flotte; ne sia testimonio Jean-Bart, d'eroica memoria!

Ed ai tempi delle guerre di Guglielmo colla Francia percorrevano le coste d'Irlanda e di Scozia corsari in buon numero,

recando armi e munizioni agli insorgenti; quando minacciava la procella, ed il cielo si facea grave di nembi, il corsaro di San Malò s' avvicinava alla spiaggia nimica, e minacciando le guardie del lido, ad onta della sorveglianza, sbarcava; con questo mezzo si continuava cogli insorgenti la comunicazione.

— Qual aspetto ha egli mai l'equipaggio d'un corsaro! Venne il capitano a riceverc il duca di Berwick, e col sole essendo sorto un fresco vento, il picciol vascello prese l'abbrivo verso le spiaggie francesi: allorchè non appariva alcuna vela, ed il tempo era in calma, il bravo capitano raccontava al figlio di Giacomo le grandi avventure marittime, le imprese di Jean-Bart, e di tanti altri prodi corsari; e ingannava così la noja della navigazione.

Quando apparve San Malò, si sentì rimbombar il cannone le cento e una volta, come nei giorni di festa e di gioja, ed echeggiava per ogni dove sul lido il grido *Viva la pace!*

PACE DI RYSWICK.

E il re Giacomo diceva a Peters in uno dei cupi viali di Fontainebleau, antica foresta ove le cateratte del cielo han deposto qua e là rocce di granito in mezzo agli alberi centenarj.

— E sarà possibile? Il mio fedele alleato il re di Francia sta per riconoscere l'usurpatore della corona, Guglielmo III d'Olanda!

— Ho incontrato il corrier di Sassonia che ne porta la notizia alla corte di Madrid; la pace fu segnata a Ryswick. Rassegnazione, o sire, Dio ve ne compenserà.

— Ed ecco, senza dubbio, riprese la regina, perchè il re di Francia ne ha relegati a Fontainebleau.

— Fu cortesia, soggiunse Peters: il re di Francia non volle che le Vostre Maestà fossero presenti alle feste della pace, d'una pace necessaria; perchè la guerra ha costato tanto sangue ai popoli e tanto sudore!

— E credete voi che questa pace non sarà cagione ai popoli di mali maggiori? Devo protestare contro quest'atto in faccia del Cielo. Mi sono vòlto a Sua Maestà l'Imperatore. Del resto, io non mormoro;

sia fatta la volontà di Dio, padre mio; è un'altra croce.

E il re Giacomo percorreva avidamente una lettera ricevuta dal superiore della Trappa.

— E che è mai una corona terrestre e caduca, gridò Peters, a confronto delle corone del cielo?

— A ciò dunque riduconsi le promesse del re di Francia e i giuramenti di Lauzun? ripigliò la regina.

— E sempre Lauzun! disse Peters all'orecchio della principessa. Vi son certe ragiòni, o madama, che dovrebbero proibire di pronunciare giammai questo nome.

La regina arrossì.

Il rumore di due carrozze si fe' udire, e fu annunciato De Torcy, segretario di Stato al dipartimento degli affari esteri. De Torcy parea dolentissimo dell' affidatogli incarico, e consegnò al re d'Inghilterra una lettera di Luigi XIV, ove il re di Francia spiegava egli stesso, ed assai circostanzialmente, i motivi che lo aveano indotto alla pace di Ryswick.

— Ringraziate il re di Francia, rispose Giacomo in aria rassegnatissima, di questo avviso; da lungo tempo sono avvezzo ai colpi della sorte, e questo è ben crudo per

me; ma mi vi rassegno in penitenza dei miei peccati.

E Giacomo mandò un profondo sospiro.

— Ci vollero ragioni di Stato, invincibili ragioni, disse De Torcy, per determinare il re mio padrone a prendere una tale risoluzione. Vostra Maestà non può certo ignorare i balzelli che opprimon la Francia, il bisogno di riposo che provano tutt'i sudditi del re; la pace era indispensabile, e i dispacci d'Harlay hanno annunciato che non poteva essere conclusa se non dopo il riconoscimento del re Guglielmo.

— Allora il re di Francia non dovea promettere di difendere e proteggere i nostri diritti alla corona, disse la regina con vivacità.

— Il re mio padrone ha fatto quel che ha potuto, rispose De Torcy; ha esposte le sue flotte, somministrati eserciti. Se alcuni imprudenti consiglieri non avessero trascinato il re Giacomo ad incaute risoluzioni, la corona starebbe ora su la sua testa; del resto il mio padrone ha difeso la legittimità e la dignità dei vostri diritti. Guglielmo esigeva il vostro esilio da San Germano e dal regno; il re vi si è rifiutato, nè ha voluto parlare in alcun modo su questo punto: Vostra Maestà sarà sem-

pre degnamente trattato da re d'Inghilterra, nè riceverà che doni dalla munificenza del suo alleato. Il re si riserba a spiegarvi un articolo segreto del trattato di Ryswick, d'altissima importanza per la vostra famiglia.

— Ringraziate il re di Francia, disse Giacomo, prendendo la mano di De Torcy; tutti i beni ricevuti li riconosco dalla sua bontà; i mali Dio me gli ha mandati in castigo de' miei peccati.

— Degne parole d'un re cattolico, disse Peters.

— Il re mio padrone verrà, lo ripeto, a parlare su tutti questi punti con Vostra Maestà; prima di ricevere l'ambasciatore del principe d'Orange.

— E chi è questo ambasciatore? domandò Giacomo con molta curiosità.

— Il conte di Portland, sire.

— Dite lord Bentinck, un Olandese! Ho troppo buon concetto dei gentiluomini inglesi per credere che alcuno di essi volesse incaricarsi di rappresentare il principe d'Orange presso una corte in cui risiede il legittimo re d'Inghilterra.

— Sire, le circostanze fanno gli uomini, e Vostra Maestà è avvezza a tali diffalte.

— Dio solo è grande ed infallibile! soggiunse Peters: tutti i mortali son peccatori.

— E quali sono i gentiluomini che accompagnano l' ambasciata?

— Lord Woodstock e lord Fitz-Gerald.

— Lord Fitz-Gerald! disse Giacomo, il figlio di colui che io avea colmato di benefizj?

— Due lady seguono pure la contessa di Portland.

— E quali? rispose Giacomo con vivacità.

— Le ladi Furster ed Arabella Russell.

— E sempre lady Russell, la nipote della buona e rispettabile, duchessa di Shrewsbury; sempre lady Russell, che disonorò la sua casa, denunciando mio figlio il duca di Berwick.

E il palazzo di Fontainebleau risonò di lunghe acclamazioni: — Ecco il duca di Berwick!

Difatto, il figlio di Giacomo II discendeva da un cattivo cavallo di posta, e saliva precipitosamente lo scalone di Fontainebleau, monumento storico di parecchi infortunj

— James! sclamò il re precipitandosi nelle braccia del duca di Berwick.

— Il duca di Berwick! soggiunse Peters a voce sommessa; possibile! Ma non è egli caduto nelle mani del principe d'Orange?

La Regina salutò alquanto contegnosa il figlio della intrigante lady Churchill.

La fisonomia del duca di Berwick parea molto animata.

È vero, o sire; che io non arrivo in Francia, se non per sapere la conclusione della pace, e che il principe d'Orange è riconosciuto?

— Pur troppo, mio caro James: Sua Maestà il re di Francia hà creduto interesse della sua politica e de' suoi sudditi l'aprir trattative col principe d' Orange, nè posso biasimare chi tanto ha fatto per me.

Il duca di Berwick gittò a terra il suo frustino, e lo ruppe.

— De Torcy, diss' egli poi, volgendosi al ministro di Luigi XIV, non ho nè posso avere che la mia opinion personale; voi non mi accuserete d' ambizione; lo scettro non può passare nelle mie mani. Parlo per interesse delle reali corone, e soprattutto di coloro che io ho esposto alle vicissitudini delle trame. Il re di Francia è padrone della sua volontà, chi lo

contrasta ! Ne ha soccorso nella sventura ma non ci avea forse promesso di più ? Non ci avea detto : Andate e vi seconderò. E noi abbiamo operato, e più di mille teste potenti entrarono nella congiura : il re di Francia le abbandona a Guglielmo III.

— Milord, gli interessi della pace domandano questo sagrifizio ; bisognava arrestare il sangue che non cessava di scorrere per inutili querele fra due popoli.

— E credete voi, De Torcy, che questa pace potrà avere una lunga durata ? Voi credete che avrà tutt'altro risultamento che costringere il re di Francia ad un passo che umilia la sua potenza e ne offusca la gloria!

— Fermatevi milord, gridò De Torcy, soffrir non posso che si giudichi la politica del re mio padrone.

— Del re Cristinianissimo! soggiunse Peters: confidiamoci alla potenza di Gesù Cristo ed a sua Maestà il re di Francia. Se ha creduto dover riconoscere Guglielmo III, lo ha fatto per l'interesse del suo popolo; una restaurazione gli è sembrata impossibile; che sia fatta la volontà di Dio.

— Una stirpe di re che cade invendicata, porta un più terribile colpo alla poten-

za reale ed allo splendore di Sua Maestà, che alcune troppo accalorate parole, continuò il duca di Berwick; De Torcy, non una sola stipulazione d'amnistia per gli infelici realisti che il re di Francia ha incoraggiati colle sue promesse; sono abbandonati. E che sarà dei fedeli Scozzesi, dei Cattolici d'Irlanda? Voi parlate della necessità della pace; ed è possibile e sarà durevole in faccia ad interessi sì diversi e sì ostili? Guglielmo protegge coloro che la politica di Luigi XIV ha esiliato; le sue armate si popolano di rifugiati, che stanno alla sua corte e ne'campi; il re di Francia protegge noi che Guglielmo ha proscritto; la vostra pace sarà una corta tregua; di tutto ciò non rimarrà che un vergognoso concedimento: il riconoscimento d'un principe illegittimo.

A tal frase di vergognoso concedimento, De Torcy si ritirò con dignità.

— Figlio mio, disse sommessississimamente Giacomo al duca di Berwick; voi vi lasciate trasportare tropp'oltre; De Torcy è partito malcontento di qui.

— E che importa? rispose il duca di Berwick. Quando si perde senza commoversi una corona, può perdersi senza piangere la protezion d'un ministro.

E Peters, tratto re Giacomo in disparte:
— Sire, vi sovvenga che dovete adempire ad un gran dovere: toccare le scrofole a Saint-Cyr. Madama di Maintenon vi aspetta, ed io devo parlare col Padre La Chaise; avremo il sacro spettacolo d'Ester, che varrà a distrarre Vostra Maestà, dopo aver visitata l'infermeria.
— E difatto, reverendo Padre, il re d'Inghilterra, il successore di Sant' Edoardo, non lascierà cadere questa reale prerogativa.

LE SCROFOLE,

Ester a Saint-Cyr.

« *Figlie mie, reggete la vostra smarrita regina.*

Tali parole declamava una vispa fanciulla, con indosso una lunga vesta di seta, e sorretta da altre fanciulle, che non men vispe e scaltrite faceano mille smorfie a quella regina in miniatura che lasciavasi pesantemente cadere nelle loro braccia.

Una donnaccia imbacuccata, e gentile come un manrovescio, borbottava loro sommessamente:

— Zitto là, sciocearelle! che non sapete ancora la vostra parte.

Ed Ester continuava a cantar su la tantafera, pazzeggiando e facendo cento bambocciate con un Assuero, giovinetta di quindici anni che studiava assumere un contegno orientale, e scimiottare l'ambasciatore di Persia che Colbert avea fatto venire altre volte da Ispahan, come gli Svizzeri che faceansi allora venire da Amiens.

— Sapete, figliuole mie, che Sua Maestà il re Giacomo deve venire quest'oggi a farci visita?

— E toccar le scrofole a tutte le donne che stan laggiù nella chiesa, rispose madamigella di Lussan.

— Dite che viene a guarirle, secondo il voto dei santi re d'Irlanda e di Scozia.

— E volete credere che le guarirà? Gesummaria! son già state toccate e ritoccate tante volte, e non ci hanno guadagnato niente.

— Perchè erano peccatrici.

— Verrà pure Madama (*).

— A proposito, saltò su un altro folletto, ditemi un po': Perchè Madama ed il re son sempre insieme: ella non è regina.

— Oh Dio mio! che cosa ho da dire io: ho letto nella bella storia di Despreaux che il re ha sempre una dama con lui, anche ci sia la regina. La Valliere, poi la Montespan . . . come Assuero insomma . . . che come sapete avea tante mogli.

— Sicuro, signorine mie, come Assuero; e dico, sapete, che Madama è d'una rigidissima virtù!

— E nessun gentiluomo vien a Saint Cyr; e non c'è cosa più bella d'un giovine gentiluomo.

(*) La Maintenon.

— Oh sì, sarebbe ben meglio: piuttosto che quella vecchia Maestà d'Inghilterra e quella Madama brontolana che non sa parlar d'altro se non di salute, d'eresia e d'eretici.

— Lasciamolo là il re d'Inghilterra, ma milord Enrico è un bell'uomo.

— Ed anche il duca di Berwick.

— Oh! sento rotolare una carrozza, e Racine mi ha tanto raccomandato di recitar con calore questa tantafera che mi annoja di tutto cuore.

« *Figlie mie, reggete la vostra smarrita regina; io moro.*

Il re d'Inghilterra entrava allora nel chiostro dando mano alla Maintenon, che con un sorriso maestoso applicava a sè stessa i versi dell'Ester.

Racine tenea lor dietro a qualche distanza; il grande poeta era pallido e quasi estenuato, perchè da due giorni il re non gli parlava più. Di che s'era immischiato Racine? Avea forse fatto udire il grido d'un povero popolo e parlato di riforma nel regno! Portava con lui il suo gran prologo della Pietà, mistica figura della Maintenon, e contava molto per ricuperare il suo favore su queste parole:

Il perfido interesse, la cieca gelosia s'uniscono a favore dell'eresia contro di te.

Madama di Maintenon sedette vicino alla regina d'Inghilterra, e le pensionarie di Saint-Cyr recitarono con molta gravità i bei versi di Ester. L'una vestiva il personaggio di Mardocheo, ed avea ingombro il suo bel mento d'una lunga barba, e madamigella di Chevreuse rappresentava Assuero con ridicola vanità; e tutte s'erano poste una foltissima barba, sin anco i piccoli eunuchi, quantunque molte fra esse avessero domandato:

— Che cos'è dunque un eunuco, o madama?

Il dramma fu ben detto, ben recitato; ed era stato insegnato alle fanciulle per distrarre un po' il re d'Inghilterra, che preparavasi a toccare le scrofole.

Se aveste veduto nella corte di Saint-Cyr la folla delle ammalate! Il re, poggiatosi a Peters, passava nelle file di questi avanzi di miserie e d'ospitali, poi toccava colle sue mani quelle sformate figure.

— Che Dio e Sant'Edoardo il Confessore vi guariscano!

E dava a ciascuno una libbra di pane benedetto all'altare, e la moltitudine di quell'esosa e schifosa ambulante infermità mandava gridi di riconoscenza. Strano contrasto coi cori melodiosi d'Ester nei dormitorj delle vezzose pensionarie di Saint-Cyr.

L' ABDICAZIONE.

E Peters seguiva il re, cogli occhi bassi, e in aria tutta compunta; volgevagli di quando in quando guardi d'incoraggiamento e di contrizione.

Quando la folla si fu un po' ritirata, Peters trasse il re in disparte per fargli una pia esortazione.

— Sire, gli disse, oh come Dio si mostra misericordioso e grande verso di voi!

— È vero, reverendo padre, per me umile peccatore.

— Tutti i beni della terra sono caduchi.

— E indegni del cielo.

— Si può esitare tra la corona e la salute?

— *Amen*, reverendo padre.

— Quando si è molto peccato in tempo di gioventù, son necessarie grandi espiazioni; e quanti santi re hanno abbandonato la porpora delle corti per la solitudine del chiostro! ve n'ha parecchi esempj in Inghilterra.

E il re Giacomo pareva immerso in una profonda meditazione; gettava gli occhi sopra un grosso rosario colla immagine di Sant'Ignazio che prendeva dalla sua cintura, coperto da un gran scapolare.

— Voi tenete già un piede nel nostro Ordine, sire; compite l'opera santa alla quale Dio vi chiama; avete tanto peccato! Ricordatevi delle vostre concupiscenze, di lady Churchill e delle numerose vostre favorite: milord Henri, il duca di Berwick sono prove viventi dei vostri trascorsi.

Giacomo singhiozzava battendosi il petto, e gridava :

— Signore, misericordia.

— Peters s'era inginocchiato, intonando con voce lugubre il bel canto gregoriano del *Miserere*.

E Giacomo avea seguíto il suo esempio, rispondendo alla fine d'ogni versetto: — *Miserere*, *Miserere mei*.

Ma ardendo in volto di fiamma inusitata, e come inspirato da profetica voce, surse Peters repente sclamando:

— Giacomo, abbandona ogni terrena grandezza, rinuncia a Guglielmo III la tua cona, e riconoscine il potere come il re di Francia ha già fatto.

— Non mai. Dio m' ha posto questa corona sul capo, e questa corona è mia: io la trasmetterò a mio figlio il principe di Galles. Il duca di Yorck, il compagno di Condé e di Turrena, non si disonorerà con una viltà; il mio braccio può an-

cora rotare una spada, io saprò trarla dal fodero, coll' ajuto divino, co' miei fedeli sudditi d' Irlanda, di Scozia e d' Inghilterra.

Peters, tornato in sè stesso, fisò i proprj negli sguardi del re; poi dimessa la fronte, conserte al seno le braccia, con voce raumiliata rispose:

— Sia fatta la volontà del Signore.

— Riverendo padre, Giacomo soggiunse con voce più pacata, non ne do colpa a voi, che fatto avete il vostro dovere; ben sapete s' io ami il vostro Ordine: Dio mi farà la grazia che in quello io mi muoja, ma con la corona sul capo; nè riconoscerò mai altri successori che il mio legittimo figlio.

— Il vostro legittimo figlio? soggiunse Peters; sire!... Non vi ricorderò...

E prostratosi sul pavimento, sclamò:

— Oh schiatta di peccatori, dedita alle concupiscenze, Dio abbia pietà di te!

— Il re continuava a santamente intertenersi con Peters, quando madama di Maintenon s' avanzò nel parco disturbando quel pio colloquio, e si continuò la visita di Saint-Cyr, parlando sempre di salute, delle proposizioni di Giansenio intanto che Racine, colle lagrime agli occhi,

supplicava Madama ad ottenergli uno sguardo da Luigi XIV; quello sguardo sarebbe stato per lui « come sole alla povera pianticella intristita e scolorata, finchè venga un raggio benefico a riscaldarla ».

LA BELLA ADDORMENTATA.

Finita la cerimonia, la Maintenon condusse il re Giacomo nella sua carrozza. Un vecchio tale da offrire il tipo a Moliere del suo Tartufo, salito in arcione su di una mula, percorrea i viali della foresta di San Germano, che da Saint-Cyr conducono al castello. In fondo ad uno di questi vasti e cupi viali, fra la versura folta ed agitata dai zefiri, stava distesa una giovine che parea addormentata vicino ad un sauro giovin cavallo d' Inghilterra legato con la briglia ad un albero. Una vesta di velo nero coprivala appena: tenea il suo bianco braccio sotto la testa, e il venticello che le scherzava nella capigliatura le andava scomponendo le ricche, leggiere, ma già disordinate sue vesti. All'agitazion del seno, all' affannoso ed interrotto respiro chiaro appariva come colei fosse dolorosamente agitata da uno di quei sogni pe-

nosi che sono un lugubre episodio d' una vita affannosa.

— Vi ricorderete senza dubbio di quell' Eremita dell' Ariosto, che veduto Angelica,

Quella rara bellezza il cor gli accese
E gli scaldò le frigide midolle;

poi

venne a lei fingendo divozione
Quant'avesse mai Paulo o Ilarione:

così le si avvicinò quel tristo a misurati e leggieri passi, respirando appena, e si chinò a contemplare quel bellissimo corpo: poi osò spingere le laide sue labbra verso di lei, che destatasi repente, gridò:

— Sei tu James di Berwick? Poi fisando quell' ipocrita, raumiliato e confuso:

— Chi sei, vecchio, e che pretendi da me?

— Accorreva in vostro soccorso; volevo udire le vostre tronche e fioche parole, e le ho udite: avete nominato il duca di Berwick; conoscete voi Sua Altezza?

Arabella trasalì di dispetto ed indignazione all' udire quel nome.

— Se lo conosco!

— Madama, il duca di Berwick è arrivato jeri al castello, e domani passeggerà a cavallo in questi cupi viali.

— In questi viali!

E Arabella nascose il volto tra le mani come affranta dai pensieri e dai rimorsi.

— E chi siete voi, o madama, domandò fisandola il vecchio con occhio scrutatore, cui tanto preme il figlio di Giacomo II?

— Se vedete il duca di Berwick, ditegli che Arabella, infelicissima fra le donne, segue ancor le sue orme! Che si ricordi del tradimento al castello di Russell. Arabella non ha più nè onore nè compassione... nè lagrime da spargere.

— Russell! disse il vecchio a voce sommessa; ed Arabella, agitata, saltò come per un convulso movimento sul proprio leardo, e s' allontanò a briglia sciolta.

— Ah! ah! ora capisco da che deriva il tradimento di Russell alla battaglia dell' Houge. Arabella m' avrebbe spiegato il segreto d'una tale diffalta? L'amore tradito ne sarebbe cagione?

Erasi impadronito il tristo di quel segreto, ed era un emissario di Giacomo II.

Assorto ne' proprj pensieri, procedea verso il castello di Versailles, che risuonava di trombe e di lieti evviva come in un giorno di festa, e brulicava di picchieri vestiti a grande livrea: il Britanno vessillo erasi ac-

coppiato al bianco colore di Francia; il mormorio dell'acque uniasi all'armonia di musicali stromenti, e credo sin anco fosse stata chiamata la compagnia di Moliere, per rappresentare uno di quegli intermezzi ne'quali ogni parola è un'apoteosi di Luigi XIV, ed ove il genio può a stento farvi dimenticare quei vocabili di glorioso e di vittorioso, ripetuti incessantemente ad ogni verso all'orecchio vostro infastidito di lodi.

L'AMBASCIATORE.

« Il vedeste, mio caro duca? Ha buonissima fisonomia.

— Non si ponno avere modi più magnifici, nè più bell'equipaggio; gli sta benissimo l'ordine della Giarrettiera: egli è di ottimo carattere, ed ha comune origine coi conti d'Olanda!

— Osservai i suoi bei cavalli da maneggio; sono di vera razza inglese, e Lauzun non ne ha di miglior aspetto.

— Il re vuole ch'ei sia accolto per ogni dove con grandi feste!

— Mai fu con tanto favore ricevuto un ambasciatore!

— Sapete che il re, andando a dormire, gli diede a portare la bugía?

— Di più, lo accolse entro la balaustrata del suo letto jeri mattina, il dì che Sua Maestà preso avea medicina.

— Domani ci va alla caccia del lupo, a Meudon, con monsignore.

— Il Principe gli fa preparare una festa a Chantilly.

Tali erano i colloquj di Versailles nell'occasióne dell'arrivo del conte di Portland, straordinario ambasciatore del re Gugliel-

mo III; dappertutto era un affaccendarsi a render onore al nuovo inviato; sul lord Portland, sulla sua bella presenza, sulle sue larghezze, e sul suo magnifico equipaggio soltanto si aggiravano le dicerie dei cortigiani; ogni ricco, ad esempio del re, faceva a gara nel preparargli le feste più sontuose.

Voi ben conoscete la grande scalinata che dalla bella e grandiosa facciata di Versailles conduce ai giardini; conoscete quel monumento fastoso e monotono, ove tutto risplende grandezza e noja: da questa scala appunto scendea l'ambasciatore alla moda, il lord Portland, in equipaggio da caccia: larghi stivali gialli, cappello con grandi piume ondeggianti, col frustino in mano; al di lui fianco era De Torcy: ambo discorrevano lungi dei cortigiani in modo molto animato.

— Vi dico che è impossibile, dicea De Torcy; io non vi consiglio di parlarne al re, signor ambasciatore; lasciando anche andare la certezza di una ripulsa, potreste, insistendo, incorrere nella sua disgrazia, e rendere così molto penosa e nojosa la vostra ambasceria ed il re potrebbe escludervi dalla corte, e non più darvi udienza che privatamente e per affari.

— Ma il re mio padrone troverebbe un

nuovo mezzo di amicizia e d'intimità fra le due corone con questa concessione; io non persisterò acciò venga allontanato il pretendente dalla Francia; ma si potrebbe relegarlo in qualche provincia più lontana del teatro politico, e liberar così l'Inghilterra dagli intrighi dei Giacobiti dopo l'avvenimento di Guglielmo III.

— Signor ambasciatore, non insistete; io conosco il re: egli è irremovibile su questo punto, e nulla il potrà cangiare. Crede dell'onor suo il proteggere un re infelice.

— Senza dubbio infelice ma intrigante, e sempre pronto a turbar l'Inghilterra!

E si sentiva il fragor del corno nella vasta corte del castello di Versailles, degli eleganti equipaggi, delle donne a cavallo; tutta la brigata s'era affollata intorno l'ambasciatore; i cacciatori doveano dirigersi verso la foresta di San Germano, ove spessi boschi ed impenetrabili sentieri nascondevano il lupo, il cignale, e l'agile cervo.

Era intenzione del conte di Portland il chiedere passando al signor De La Rochefoucauld, gran capocaccia, la muta di cani reali che l'ambasciatore desiderava conoscere e provare. S'incaricò lord Fitz-Gerald di farne la domanda al signor De La Rochefoucauld, vecchio inflessibile.

— Fate grazia di dire a milord, riprese il signor De La Rochefoucauld: che la muta reale di San Germano è apparecchiata, ma a sola disposizione di Sua Maestà Giacomo II re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nè al servizio d'alcun altro. — E quasichè la brava muta avesse voluto fare una protesta ella pure contro l'usurpazione; Taillot e Fanfarot fecero udire latrati di allegrezza.

Il lord Portland risentissi vivamente di questa ripulsa; ma che dire contro tal sentimento d'onore e di nobile lealtà? Il signor di Noailles offrì la muta dei suoi bei dominj vicino a Versailles, di cui pel matrimonio colla signora d'Aubigné era divenuto possessore; e così arrivarono al convegno di caccia della foresta.

Vi accadde mai di esser presente ad una di queste grandiose caccie, ove il lusso brillante delle grandi Case si sfoggia? I cani d'ogni sorta, le truppe di servi a piedi colle dorate livree, i gallonati alabardieri, i bei cavalli da maneggio, gli splendenti calessi, ed il suono delle trombette infonditore di gioja; tutti gli straordinarj movimenti infine nella tacita foresta: tutto ciò fa balzare il core in petto, esalta la mente, finchè arrivi l'ora di quelle squisite cola-

zioni, in cui i pasticci di salvaggiume crollano, demoliti dall'appetito divoratore dei cacciatori.

Si faceva gran rumore, e dal suo castello di San Germano scorgeva il re Giacomo tanto movimento senza poter accorgersi chi mai nella foresta reale così potesse cacciare. Uno de' suoi officiali venne ad avvertirlo che tutto ciò era stato apparecchiato in onore di lord Portland e de' gentiluomini inglesi del seguito dell'ambasciata del principe d'Orange al re di Francia.

Soleva Giacomo II vedendo gentiluomini inglesi approssimarsi ad essi ed interrogarli; avea egli una propensione assoluta pel proselitismo, sia in politica, sia in religione: si mise dunque a cavallo, e seguíto dal duca di Berwick s'avviò alla volta della foresta. Appena vedeva egli un Inglese di qualche distinzione, cercava di parlargli: ma tutti, seguendo l'ordine avuto, appena l'incontravano tosto il fuggivano. Il lord Fitz-Gerald però, troppo giovine onde avere conosciuto il re Giacomo in Inghilterra, fu di facile abbordo, ed il re così incominciò:

— Milord, questa foresta è infatti conveniente alla caccia; ma vi ricorda di Woodstok e dei gran boschi di Cantorbery?

— Sì, certo, o signore, l'Inghilterra ha

foreste che non la cedono alle più belle della Francia.

— In nulla l'Inghilterra cede alla Francia! riprese il re con calore, ed io darei il resto dei miei giorni per essere qualche ora nei Tre-Regni . . .

Credendolo lord Fitz-Gerald un rifugiato, gli disse:

« In seguito della pace di Ryswick verrà proclamata un'amnistia; potreste approfittarne se l'Inghilterra vi è sì cara.

— Un'amnistia di Guglielmo? non ci pensate bene, milord: io mi rassegno al volere di Dio; ma chieder perdono! Ah! per questo io sono un troppo fiero gentiluomo!

E tanta fu la dignità con cui il re accompagnò queste sue parole che il lord Fitz-Gerald sospettò chi le pronunciava:

— Ma chi siete voi, o signore esclamò il lord con un tuono di rispetto presago della risposta.

— Mi avrebbe ben conosciuto vostro padre, milord; voi conservate tutti i suoi lineamenti; ei mi andava debitore d'un poco della sua fortuna; e non l'aveva io innalzato al titolo di lord ciambellano!

A tai detti Fitz-Gerald scese dal cavallo, e piegò un ginocchio: tanto poteva al-

lora un re, sebben decaduto, sul cuore dei gentiluomini!

— Sire, io debbo allontanarmi; gli ordini sono su ciò espressi: la sorte mi ha situato in una causa opposta; io debbo servirla con onore e lealtà; Maestà, perdonatemi! sire io nulla posso fare per servirvi.

— Servire l' Inghilterra è servire me stesso, disse Giacomo. Andate.

E lord Fitz-Gerald s' allontanò precipitosamente.

Frattanto il duca di Berwick s' era innoltrato nella foresta, percorrendo diversi sentieri, onde, se era possibile, vedere questo conte di Portland, di cui il nome risuonava in ogni bocca tanto a Versailles, quanto a San Germano. Mentre egli si dirigeva verso il ritrovo della caccia, vide lungo un sentiero una donna a cavallo, che vestiva a nero un di que' costumi d'Amazzone introdotti alla corte dalle favorite di Carlo II. Vedeasi sotto un cappello ombrato di oscure piume una di quelle fisonomie alterate dal dolore, che indarno andava cercando in un mondo vano e romoroso la distrazione, e risplendeva ne'suoi occhi un non so che di tristo e traviato; s'era internata nel più folto della foresta,

quasi volendo fuggire quel tripudio che sull'anima di lei producea la sensazione d'una musica romorosa sul capo di un ammalato; all'avvicinarsi del cavaliere la donna gettò su di lui uno sguardo, e con funebre tuono di voce esclamò:

— Io ti trovo alla fine, duca di Berwick!

SPIEGAZIONE.

Nelle grandi tempeste della vita qual commozione profonda non desta l'inaspettato incontro dell'oggetto d'un'imperiosa passione? Qual fu dunque la maraviglia del duca di Berwick nel vedersi davanti lady Arabella, la donna da lui amata, ed a lui sì fatale, che lo inseguiva come s'inseguirebbe un uomo reo di qualche grande delitto.

— Voi qui, Arabella?

— Sì, dappertutto sull'orme tue! Vengo a portare un'ultima sfida alla tua vita; sarai tu tanto vile quanto fosti traditore de'tuoi giuramenti? E sì dicendo buttò a' suoi piedi una pistola, e strinse l'altra come per cominciare un combattimento ad armi eguali. Su via, James, un po' di coraggio; prendi ancor quel che mi resta di questa misera esistenza.

— Milady, uditemi.

— Va, io sono ben vendicata, diss'ella col sorriso d' una donna gelosa e dissetata di sangue; ed io ti devo riparazione; la dinastia di tuo padre non regna più; io ti ho denunciato; ho guadagnato la taglia di diecimila lire: io ridestai all' Hogue il sentimento d' onore nel cuore di taluno che se n' era dimenticato: io che perseguitavo ancor la tua immagine. Or eccoti esule, costretto a mendicar soccorsi dallo straniero; io ho promossa la pace di Ryswick; per me la Francia ha riconosciuto Guglielmo, per me che sedussi D' Harlai, per me che nulla restandomi a perdere, tutto poteva intraprendere, e tutto posi in opera a danno tuo.

Il duca di Berwick stava immobile e senza parole dinanzi alla forsennata.

— E che, Arabella, le sventure della casa degli Stuardi sono in parte opera vostra? Il vostro odio ha servito alla fatalità?

E non fosti tu forse cagione delle mie? Non hai tu avuto il barbaro piacere di lacerare il mio cuore, di porre in fiamme la mia testa?

— Arabella, la gelosia vi inganna.

— Non l' ho io veduto forse coi miei occhi?

— Chi? Anna Perkins?

— Anna Perkins, la tua bagascia.

— La sua fedeltà di suddita soltanto affezionavala alla mia persona; un sentimento di lealtà, un sentimento tutto politico.

— E perchè seguiva i tuoi passi, perchè reggevi la sciagurata fra le tue braccia?

— Milady, parlate con rispetto della più nobile, della più santa, della più pura delle anime. Anna, vergine di corpo e di cuore, era devota alla sola causa degli Stuardi; una trista fatalità m'ha impedito di spiegarvelo; ve lo giuro sull'onore della mia stirpe!

— Oh barbara! Che ho dunque fatto? gridò Arabella stracciandosi le vesti; io non ho solo perseguitato te, ma anche lei.

— Giusto Cielo! Che avete, milady? Un mortale pallore copre la vostra fronte.

— Duca di Berwick, tu non amavi dunque Anna Perkins?

— Non ha mai provato, o milady, tal sentimento il mio cuore: Anna era castissima; Anna mi seguiva come una bandiera, come l'imagine degli Stuardi che la sua famiglia difendeva col sangue.

— Che ho dunque fatto! Gran Dio! Oh abisso! oh sventura! oh maladizione! ripigliò lady Russell; Anna Perkins . . .

— Or bene, Anna Perkins . . .

— Non è più ; è salita coraggiosa sul patibolo . . . oh orrore !

— Anna, giovine eroina, non è più ? e come mai il tuo nome, o sciagurata, s'è unito a questo delitto ?

— Ascolta : ben ti ricorda quando mi lasciasti morente in mezzo all' incendio. Ho saputo, a non dubitarne, che t'eri rifugiato in Iscozia, seguíto sempre da quella donna ch'io abborriva ; il nome di Berwick era pronunciato con orrore, particolarmente dopo la catastrofe del palazzo, ed un bando del Consiglio imponeva che tu venissi inseguito. Io palesai a Guglielmo che tu eri in Iscozia, e si spiccarono ordini per arrestar te, i tuoi complici, e quel Tom Maccabeo, d'infernale memoria, che diceasi venduto al tuo partito ; giunti gli ordini, abbandonaste la Scozia, nè più si trovarono che Barclay, Tom ed Anna Perkins. Che dirò di più ? Tutti furono condannati dalla Corte e chiariti colpevoli. Me ne ricordo, era il giorno prima di quello in cui abbandonai l' Inghilterra con Portland ; un patibolo stava rizzato davanti al palazzo, e sulle rovine, ancora fumanti, erano scritte queste parole, che si presentano ancora alla mia memoria in caratteri di fuoco : *Anna*

Perkins, colpevole d'alto tradimento e di appiccato incendio. Alle tre vidi avanzarsi i condannati, chè io m'ebbi la crudeltà di star presente agli ultimi aneliti delle vittime: Anna era bella e tranquilla; i neri capegli cadevanle sulle spalle; il popolo già parea intenerito: io, io sola contemplava con gioja quella bella preda da carnefice. A canto a lei Giorgio Barclay rideva, cantando come franco e brioso cavaliero, e Tom imprecava come Samuele gridando: *Popolo stupido, vieni a vedere come si mangino le teste umane!* Tu fremi, James, ma non è tutto. Il carnefice levò il collare ad Anna, e ne posò la testa sul ceppo; non so se fossero fantasmi della gelosa mia immaginazione, o realtà, la giovinetta parea pronunciare il tuo nome ed invocarlo! questo nome fu l'ultima sua parola, e la testa rotolò a' piedi del patibolo! Ti dirò io un'ultima vendetta? or bene, intrisi un fazzoletto del suo sangue per mandartelo... Eccolo questo fazzoletto! soggiunse lady Russell, pallida, scapigliata, cogli occhi stravolti.

— Oh orrore! gridò il duca di Berwick.

— Tre volte orrore e maladizione! ripetè lady Arabella Russell rotolandosi nella polvere.

S'udì da lontano uno scalpitar di cavalli; il duca di Berwick alzò lady Russell facendola sedere ai piedi di un albero. Allora un bracchiere a cavallo passò, annunciando l'arrivo di sua signoria il conte di Portland.

E le trombe proclamarono che il cervo era circondato e preso, e la folla de' cortigiani si affollò nel ritrovo della caccia.

— Non è tutto, non è tutto, dicea De Torcy tutto esultante di gioja ; il re mio padrone vuol condurre milord al campo di Compiègne.

E lord Bentinck rispondea con un grazioso sorriso, che si terrebbe fortunatissimo di vedere gli squadroni dei gentiluomini francesi.

— Al campo di Compiègne ! al campo di Compiègne! risposero i cortigiani che seguivano la caccia, e i cavalli da posta furono preparati per la partenza.

Intanto che nel castello a San Germano tutto risonava del nome di Portland, una semplice carrozza di città penetrava nella corte del castello; alcune guardie del corpo scozzese le faceano ala alla portiera, ove luccicavano i fiori di giglio d'oro.

Tutte le porte fragorosamente s'aprirono al nome di Sua Maestà il re di Francia, e Giacomo II discendea lo scalone per ricevere la visita del suo buon fratello e fedele alleato.

Luigi XIV s'innoltrò, e fatto cenno ch'ei volea rimaner solo col re d'Inghilterra, tirò verso lui una sedia a bracciuoli, e i due principi riposero in capo il berretto.

— Torcy avrà spiegato a Vostra Maestà, cominciò il re di Francia, le ragioni imperiose che m'hanno costretto al trattato di Ryswick. Le mie armi sarebbero state fortunate, ma il mio popolo è stanco; un grido potente si è innalzato a favor della pace, e nella corte e nel luogo santo era un solo lamento contro i mali della guerra e le conquiste intraprese per solo amore della corona; mi si accusava di tutto sagrificare ad una vana gloria; intanto la care-

stia desolava il regno, i miei intendenti pingeano coi più neri colori lo stato delle finanze nelle province. Tutti i miei ministri m'han consigliato alla pace, ed io l'ho a malincuore sottoscritta e ratificata; ma sentiva il bisogno di giustificarmi e di giustificarla ai vostr'occhi.

— Devo troppo a Vostra Maestà perchè mi sia permesso far giudizio della sua politica in questa circostanza, rispose Giacomo.

— Voi lo potete, o sire, soggiunse Luigi XIV, perchè nel fondo del cuore io la condanno: Vostra Maestà crede ella forse che non mi pesi assaissimo il sagrifizio del principio fatto a Ryswick?

— Questa pace difatto è una scossa a tutte le corone, perchè il riconoscimento del principe d'Orange è contro ogni diritto. Ho bene studiata la quistione delle prerogative reali; il trattato di Ryswick tutte le distrugge, e da qui innanzi non più i re ma i parlamenti reggeranno.

— E chi più di me lo sente? soggiunse Luigi XIV: sarebbe necessaria una mano di ferro a por argine a questo torrente popolare; lo Stato sarà immerso in un mar di perigli; ma la necessità lo vuole, ed ho dovuto arrendermi.

— Non però Vostra Maestà potrà schivare la guerra, continuò Giacomo; la pace di Ryswick non è che una tregua; gli odj son verdi ancora. Vi sovvenga, sire, che una delle maggiori accuse portate contro me al Parlamento, fu l'alleanza mia con Vostra Maestà. La sola famiglia degli Stuardi può serbar la concordia fra le due corone; la rivoluzione che condusse Guglielmo sul trono è l'espressione d'un antipatia nazionale contro il vostro potere e contro il vostro popolo.

— L'ho ben preveduto, sire, e per ciò solo son venuto a palesarvi un articolo segreto del trattato di Ryswick, che ha bisogno della ratificazione di Vostra Maestà. Leggete sire, e maturatamente e saviamente risolvete come il vantaggio della vostra causa vi può suggerire.

E Giacomo preso il foglio, lo percorse, e restituì rispettosamente al re di Francia.

— Non è possibile tal cosa, perchè contraria ad ogni diritto; nè Vostra Maestà mi vi potrà condannare. Il principe di Galles non potrà succedere al trono che dopo la mia morte; lo ripeto, *nemo haeres viventis*. La mia vita non sarà eterna. Pazienza ancor per un poco.

— Eppure questo accomodamento conser-

va i principj e li concilia coi fatti. Guglielmo vi ha acconsentito; non tiene la corona che durante il suo regno, ma la cede poi al vostro erede.

— I principj, o sire? ma non sono già violati dall'usurpatore che non restituisce la corona al suo re? Vostra Maestà potrà mai riconoscere l'usurpazione di *Monsieur*, perchè questi si obbliga a restituir la corona dopo la sua morte a Monsignore (*)?

— Pure la necessità è imperiosa, e una maggior resistenza di Vostra Maestà può più che mai rinfrancare la sua corona sul capo degli stranieri.

— E che monta? Conserverò almeno in tutta la sua integrità un gran principio, salvaguardia dei re; non sarà mai vero che Giacomo, sovrano cattolico dei Tre-Regni, riconosca un eretico usurpatore: È qualche volta necessario, o sire, che l'esempio della fermezza proceda dalla sventura.

— Ma, ripigliò Luigi XIV, un'abdicazione è un atto volontario, e legittima il diritto d'un altro.

— E perchè dovrò io abdicare? In che

(*) Così chiamavasi il Delfino o erede della corona di Francia.

ho mancato al mio popolo? il mio capo non ha più forza che basti da reggere la corona? L'esilio m' ha forse tolto ogni diritto ed ogni potere?

— No, sire, soggiunse il re di Francia, ed ecco il motivo per cui insieme al propostovi accomodamento io avea incaricato Pompone di comunicarvi altri dispacci importantissimi pure; io posso offerire a Vostra Maestà il trono di Polonia; dipende da me sceglierne il monarca, che regnerà sopra un popolo di Cattolici, e su di una valorosa nazione.

— Ringrazio Vostra Maestà d' ogni sua premura per me, rispose Giacomo, ma cinger non posso altra corona fuor quella che per dritto legittimo mi spetta. Stimo i Polacchi, ma il popolo inglese è il mio popolo. Non mi seduce un trono, non una vana porpora; Vostra Maestà sa al pari di me quanto pesi una corona e di che sollecitudini sia cagione; vo'mantenere intatto il principio dell'eredità che i re vedono barcollare da tutte le parti. E nell'esilio e in Inghilterra il principe di Galles non potrà succedermi che dopo la mia morte; perchè in altro modo sarebbe un riconoscere la sovranità del Parlamento in onta mia, nè il patirò giammai.

Poi in aria ironica soggiunse:

— E questo Guglielmo che diceasi venuto in Inghilterra per torla all'oppressione, che ha sparso libelli contro la legittima nascita del principe di Galles! come potrà poi aderire a questo nuovo accomodamento in favor di mio figlio? A quest'uomo senza parola e senza pudore, venduto a tutte le circostanze, vo'contrapporre un principe fedele alla sua fede ed all'altezza della sua dignità. Sire, la necessità v' ha imposto il trattato di Ryswick, nè vo'farne più oltre parola, e al pari di voi mi vi assoggetterò; ma Vostra Maestà si sovvenga che di tutti i sagrifici imposti dalla guerra, questo è il massimo, e che leverà più alto romore nella posterità. La rivoluzione del 1688, per ciò stesso che ha creato un ordine nel disordine, una legittimità nella usurpazione, intacca nella sua essenza la linea regolare. I re che portano ancora corona son ben ciechi, se non vedono come al diadema sia tolta ogni gemma, e come può esservi sempre un parente vicino al trono che può impadronirsene pacificamente coll'ajuto d'una maggiorità corrotta del Parlamento o d'un popolo traviato.

E Luigi XIV stringendo ancor fortemente la mano del re Giacomo, gli disse:

— Sono pienamente del vostro avviso. Ma non io ho voluto il trattato di Ryswick; i miei ministri bensì, ed il mio popolo.

IL CAMPO DI COMPIÈGNE.

Luigi XIV, rinunciando allo splendore delle battaglie, volle consolarsi collo splendore d'un campo; il maresciallo di Boufflers ricevette ordine di riunire ottantamila uomini d'ogni arma a Compiègne; parea il re volesse dire allo straniero: Se non vi faccio la guerra, non è già perchè me ne manchino i modi; ma l'Europa deve la pace alla mia moderazione; ed era una vanità, una traduzione del *nec pluribus impar*.

Vi ricordate di Compiègne, reale dimora, co' suoi boschi, colle sue vaste pianure frastagliate da burroni, con le sue collinette, formanti all'intorno un campo di battaglia? Or bene, immaginatevi questa grande pianura impedita di truppe: dragoni coll'alto berretto, colle brache di pelle, coi loro abiti lunghi ed a falde; e il loro colonnello, De Tessé, vergognosissimo per una sventura procacciatagli dal morbinoso De

Lauzun, che avealo persuaso essere una delle prerogative della sua carica il portare un cappello grigio quando il re passava la rivista delle sue truppe. Ora Luigi XIV vedutolo in quell'arnese, gli disse:

— Tessé, mandate il vostro cappello al Priore dei monaci *Prèmontrès*, e Tessé stava ancor adontato di questa parola, che avea circolato fra i cortigiani. Poi venivano i reggimenti d'infanteria, coi colori distintivi di melarancie, violetto, verde e turchino, col cappello a punte, i mustacchi ripiegati all'insù; l'artiglieria coi suoi cannoni immobili sul carretto; mille padiglioni e tende, innanzi ai quali ogni ufficiale avea spiegato cotanto lusso, che i colonnelli s'erano indebitati, i poveri capitani rovinati. Luigi XIV avea detto: Voglio che le mie truppe sien belle; e che non s'era fatto perchè il re fosse contento? Tutti gli uniformi erano nuovi. Gli spallini d'oro e d'argento rinnovati. Alla duchessa di Borgogna piacevano i bei uniformi. Boufflers avea provveduto a tutto con maravigliosa profusione; non vedeansi che tavole squisitamente e ricchissimamente imbandite.

Erano circa le quattro della sera, nel mese di settembre; le truppe schierate in battaglia per divisioni; il re volea dare

uno spettacolo guerresco a madama di Maintenon: ed ecco lo straordinario quadro che presentava il gruppo reale, del che tutti i cortigiani si curavano più che non del campo di Compiègne. La Maintenon stava nella sua sedia, il re ritto in piedi appoggiato vicinissimo alle lastre di essa. La duchessa di Borgogna, seduta sul bastone davanti, facea segni d' intelligenza alla Maintenon, che pure a cenni le rispondeva senza aprire le stuoje. Ogni sollecitudine del re era vôlta alla favorita; non parlava che con lei o con alcuni ufficiali per dare i suoi ordini; la Maintenon abbassava i vetri di due pollici ogni qualvolta il re le parlava. Spesso Sua Maestà era costretta a battere ai cristalli per farsi aprire. A canto di Luigi XIV stava Giacomo II, pallido, estenuato; parea guardare con melanconica attenzione quelle belle truppe, e segnatamente il corpo d'infanteria irlandese e scozzese che fra tutti gli altri spiccava nella pianura. Ad alcuni passi dietro di loro stavano duchi e pari e cavalieri sommessamente celiando su la postura di Luigi XIV, sulle sue sollecitudini per la Maintenon, e su quella conversazione che dovea rompergli le reni: tutti gli occhi erano vôlti a madama; a qual grado di favore non

era salita! Il conte di Portland s'era confuso nella folla, per non essere scorto dal re Giacomo.

Sulla destra costa della pianura trovavasi a capo della sua compagnia il prode capitano Ogilvie, reduce dalle rive del Reno, il quale, colla lunga spada tra le mani, aspettava gli ordini per le grandi manovre. Le truppe stettero per un istante, e due Scozzesi vestiti di turchino, appoggiati sulla lunga carabina, così parlavan fra loro:

— Guarda quanti buoni e bravi compagni!

— È vero, che belle truppe! Ma a che servono in conclusione?

— E a che serviamo noi? riprese Ogilvie.

— Ci sarebbe un po' più di costrutto a vederli schierati sulla Boyna e piantare l'insegna del re sulle montagne dei nostri clan.

Per non più rivederla, mia bella, per non più rivederla.

— Silenzio, compagni; non vedete il re Giacomo e il duca di Berwick che si avvicinano per passar la rivista della nostra bella truppa?

— Silenzio! soggiunse il colonnello Dundee; e i due soldati resero gli onori militari al re della Gran Brettagna, che penosamente incedeva sostenuto al braccio del figlio suo.

Il corpo irlandese e la bella compagnia scozzese, nel loro vago uniforme, stavano uniti, e il duca di Berwick si pose alla loro testa per sfilare davanti al re Giacomo, che salutava cortesemente il più infimo soldato, e lo chiamava per nome, sommessamente dicendo:

— Peters ha ragione: bisogna che Dio s'opponga nella sua provvidenza alla restaurazione del trono d'Inghilterra, perchè con sì belle truppe non dovrei io ora innalzare inni di grazie al Signore nella cattedrale di San Paolo! Ma che è mai un trono di quaggiù a confronto della gloria celeste?

— Diecimila e duecentocinquanta Irlandesi tutto compreso, disse il duca di Berwick, ed ottocentosettanta Scozzesi, compresa la compagnia delle Guardie, ed eccone quanti bastano per deporre Guglielmo e tutti gli Orangisti.

— Non c'è da dire; ma con un re che si fa vedere da tutti inginocchiato dinanzi ad una vecchia, domando io che cosa si può sperare?

Così il dicêa il visconte Dundee che guardava fisamente Luigi XIV che seguitava il suo stretto colloquiò con la Maintenon, aprendo e chiudendo i vetri della portantina per ispiegarle i movimenti delle truppe.

— Sono legittimamente maritati agli occhi della Chiesa, disse il re Giacomo con qualche calore: La Chaise l'ha detto a Peters; se fosse altrimenti, la regina d'Inghilterra non le starebbe ai fianchi.

— Vostra Maestà vorrebbe allora spiegarmi, come mai con sì belle truppe il re di Francia ha potuto firmare la pace umiliante di Ryswick?

— Che volete, Dundee? i segreti della Provvidenza han voluto così; non andate contro la volontà suprema. Dio non vuole che noi la penetriamo.

— Eh Maestà, si parla d'una Inglese che ha sedotto D'Harlai ed ha fatto crescere l'odio da lui portato alla causa di Vostra Maestà.

— D'Harlai devo dirlo, non fu mai nostro amico; il Signore, che penetra nei cuori e ne fruga i recessi, può solo spiegare questa antipatia.

Il duca di Berwick s'era allontanato, e passava la fronte della linea.

— Ma che ho dunque fatto a questa Inglese per perseguitarmi così?

— L'ignoro.

— E il nome di questa donna?

— Vostra Maestà la conosce pur troppo; è lady Arabella Russell!

— E sempre lady Russell; qui c'è sotto

qualche mistero; non è la stessa che vi denunciò a Guglielmo? disse il re, volgendosi al duca di Berwick.

— Di chi parlate; o sire?

— Di lady Russell.

E la fronte del duca di Berwick si tinse di vivo e subito rossore.

— Arabella! e sempre udrò ripetermi questo nome?

— Certo che deve eccitare tutta la vostra indignazione, o milord, continuò Dundee, e se la buona causa trionfa, bisogna esterminare sino all'ultima generazione la famiglia dei Russell a cui appartiene.

— E confiscarne i beni a vantaggio della Chiesa Cattolica, soggiunse il re Giacomo, in espiazione di tanti peccati.

— Chi sa? ripigliò con calore il duca di Berwick, forse questa donna ha qualche buona ragione per detestare la razza degli Stuardi.

— Fanatismo politico, cieca affezione alla defunta principessa Maria ed a Guglielmo, di cui non abbandona la Corte; disse il visconte Dundee.

— E nulla di più sublime? soggiunse il duca di Berwick.

— Impossibile! gridò lo Scozzese; troppo ella s'è mostrata d'animo basso ed ignobile.

— E se questa donna fosse gelosa? se giustamente irritata? se la forza d'una terribile passione l'avesse trascinata. . .

— Voi siete generoso, duca di Berwick! voi difendete colei che vi ha dato in mano...

— Dundee, l'azione che parte dal cuore può essere criminosa, ma bassa ed ignobile non mai.

— Le passioni devono essere represse, figlio mio! soggiunse re Giacomo con espressione di religiosa umiltà; e ben faccio ora dolorosa penitenza di quelle che agitarono i miei prim'anni. V'esorto ad udire a tale proposito le ammonizioni di Peters.

Peters, e sempre Peters! e non potrebber forse, o padre mio, le parole di lui procedere da pensieri inspirati a quella mente esaltata da qualcuno venduto a Guglielmo? Questo disprezzo apertissimo di ogni umana grandezza sarebbe mai...

— Oh quale idea, figliuol mio! . . . e fatto cenno del capo che tale obbiezione non meritava neppure d'essere confutata, si avvicinò al gruppo in cui stava Luigi XIV.

— E si sa poi, Dundee, continuò il duca di Berwick, che sia avvenuto d'Arabella Russell?

— Dopo avere in certo modo insultato

Sua Maestà sin nell'esiglio, la sciagurata è scomparsa, e s'ignora qual cagione l'abbia fatta fuggire, e le faccia tener nascosto il luogo di sua dimora.

— Arabella è scomparsa! gridò il duca di Berwick. Chi sa dove la fatalità l'avrà trascinata?

Un fragor di tamburi annunciò che Luigi XIV cominciava a dar gli ordini per la guerricciuola: Giacomo, pensoso ed alterato in volto (tante e sì grandi commozioni avea provato in quella rivista!), si pose di nuovo ai suoi fianchi; il duca di Berwick, fattosi a capo degli Irlandesi e degli Scozzesi, si preparò a sfilare davanti ai principi.

Era uno sghignazzamento intorno a Luigi XIV.

— Canillac, diceva il re di Francia, ha perduto la tramontana, ed io non ho capito una parola di quanto mi ha detto.

Canillac, difatto, colonnello del reggimento di Rouergue, era venuto a prendere gli ordini del re per le manovre, e l'aspetto imponente di Luigi XIV e della sua corte l'avea talmente confuso, che non sapea più formar parole.

Presentavano un bello spettacolo quegli eserciti che si scontravano in simulata bat-

taglia, que' gentiluomini a cavallo che faceano manovrare masse d'infanteria e di cavalleria; e portarono l'onor militare ad un tal punto, che nessuno dei due corpi stretti in finta pugna volea ceder terreno: fu necessario l'ordine preciso del re per costringere Cointy, tenente generale, a ritrarsi; il che fe' dire a Luigi XIV:

— Cointy non vuol far la parte dello sconfitto, e il bravo ufficiale poco mancò morisse dalla consolazione.

La Maintenon avea abbandonato il campo di Compiègne alcuni momenti prima della fine del combattimento; il re, chiamò egli stesso i bastagi di Madama, che stanca ed annojata, non era stata mai di pessimo umore come in quel giorno. Luigi XIV andò a pranzo, accompagnato dal re Giacomo, in casa di Boufflers. Il maresciallo si rovinava in camangiari e squisitissimi manicaretti, e divorava i suoi vasti feudi in venticinque tavole continuamente servite. Giacomo II fu accolto sotto la tenda; bevè molto vino di Sciampagna perchè avea interamente finito a San Germano il paniere che l'arcivescovo di Reims gli aveva spedito. Monsignore faceasi pregare per dare una nuova provisione, perchè il buon vino era raro, e se ne bevea moltissimo alla sua tavola.

E tutto questo bel campo di Compiègne si sciolse senza che nè punto nè poco si parlasse della restaurazione degli Stuardi e dei nuovi tentativi per restituir loro la corona. Il prode capitano Ogilvie, rompendo di dispetto la sua spada, gridava:

— Con un esercito di questa sorta Sua Maestà Giacomo II, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, è ancora in esilio!

IL VENERDI' SANTO.

Tutto cessa quaggiù; ma non il potere esercitato dal cattolicismo, il potere di misteri, di magnificenza; di famiglia, d'arti e di sante memorie. Vani spettacoli del mondo, che siete voi a riscontro delle pie cerimonie della Chiesa, di quell'incenso che fuma davanti all'altare su cui brilla la croce, di quei salmi di penitenza, di quell'organo che accompagna i bei canti gregoriani, di quel funebre *De profundis*, di quegli osanna, santa espressione di tutta la vita dell'uomo? Non hò mai posto piede in una chiesa, che alla vista di quella Vergine, di que' Santi, di quelle vetriate che riflettono in mille colori l'infanzia di Gesù, la sua fuga in Egitto o'l suo olocausto, non mi si svegliasse nell'animo quel sentimento sublime che destò negli uomini la predicazione cristiana. Un'intera civiltà è dunque compresa in quella croce di legno che segna sulla terra il trionfo dell'uman genere; che ne dice tutti figli d'uno stesso riscatto.

E le cerimonie della settimana santa ed il giorno di Pasqua, quel giorno di tripudio e di festa di cui parlano tanto i nostri cronicisti; e que' rami di olivo, e quel

Giovedì santo cogli altari di fiori, colle croci coperte d'un velo, quelle tenebre che ti danno un'idea del caos! Qual commozione ne lascia il nostro sconsigliato pirronismo? Noi scaviamo, noi dubitiamo, per trovare in fondo a tutto il vuoto ed il nulla.

Inginocchiato ad uno di questi altari, re Giacomo fervorosamente pregava: — Ti sien rese grazie, o mio Dio, sclamava, per avermi tolto i miei tre regni e desto così dalla letargia de' miei peccati; sarei per sempre perduto se la tua misericordia non m'avesse fatto levare dalle cose quaggiù il pensiero alle cose celesti; ti sieno grazie per avermi esiliato in un paese straniero, ove ho conosciuto il dover mio, ed il modo di praticarlo.

Ed il coro della chiesa ripeteva in chioccia voce l'antico inno:

Vexilla regis prodeunt.

Dietro il re prosternavasi la moltitudine dei prèti irlandesi, esuli infelici che venivano come il loro re a cercare un rifugio ai piedi degli altari. E Giacomo II continuava la sua fervorosa preghiera; e il coro cominciò i Treni di Geremia, espressione potente d'una vita di miserie e di negazione: la chiesa era coperta di

negri addobbi trapuntati in lamine d'argento, e qua e là illuminata d'alcuni cerei gialli che popolavano le cupe navate di vagolanti fantasmi e d'ombre oscillanti. Il re Giacomo, unendo la sua voce ai canti solenni, recitava altamente quei versi:

Recordare, Domine, quid acciderit nobis: intuere et respice opprobrium nostrum.

Hereditas nostra versa est ad alienos: domus nostrae ad extraneos.

Allora s'udì ad un tratto un grido di dolore: Giacomo era caduto sul freddo spazzo della chiesa, a piedi della croce velata, vicinissimo ad una tomba carica di stemmi, vanità mondana su la polvere e la morte, il re avea smarrito la conoscenza, e la paralisia attaccato uno de' suoi membri: i gemiti della sua famiglia si unirono ai lugubri canti, e si udì il lamentar della sua donna e dei figli insiem cogli inni del crocifisso Salvatore.

Cominciava a riaversi il re; fu la sua prima parola una espressione di gioja per essere chiamato a Dio nel venerdì santo; e rispondeva al singhiozzare della regina con parole di rassegnazione e di pietà.

— Sire, che sarà di noi se ci siete tolto?

— Madama, Dio avrà cura di voi e dei nostri figli. Che sono io? un uom debole e nullo, senza il suo ajuto, mentre egli non ha bisogno di me per compire i suoi disegni.

— Sire, gli si dicea da tutte le parti, voi non siete ancora in pericolo, i vostri giorni sono preziosi; non affliggete la regina e i vostri figli.

— E non devono esservi preparati? Non devo io forse morir per il primo, oggi, o fors' anche domani? Ora posso tranquillamente fisar la morte in faccia.

Fu svestito Giacomo de' suoi primi abiti e i preti furono potentemente edificati, quando videro sulle membra di Giacomo un duro cilicio, ed una aguzza disciplina. E scrissero: Sarà santo agli occhi di Dio, ed il signore permetterà dei miracoli sulla sua tomba.

ULTIMA SCENA.

La campana della chiesa di San Germano batteva lenta lenta: i tocchi dell'agonia; tutt'era sossopra nel vecchio palazzo, e la desolazione stava sulla fronte venerabile di que'generosi che abbandonato non aveano l'esule re; legger voleasi negli occhi de' più nobili personaggi ai quali era dato l'accesso nell'appartata camera, ove su un letto di dolore giacea Giacomo II agonizzante, che dopo fierissimi spasimi patiti per otto giorni continui, vedea omai stargli imminente la morte.

Al capezzal del suo letto piangea d' un pianto dirotto la regina, alla quale era caro per lunga consuetudine di tanti anni insieme vissuti, e che reggeva sulle ginocchia il principe di Galles; il duca di Berwick stava ritto un po' più lontano; e da un'altra parte formavano un gruppo di dolore i lôrdi Melfort e Middleton, il cancelliere, ed alcuni ufficiali di palazzo che veniano a rendere gli ultimi omaggi al moribondo legittimo re.

Lo sbattimento di questo quadro era formato da Peters, inginocchiato, che notar facea al re Giacomo come tornata sa-

rebbe utilissima all' anima sua la rinuncia d' una corona terrestre per quella del cielo.

— E mi perdonerà Dio tutti i peccati della mia gioventù?

— Tutti vi saranno rimessi in virtù di questa rinuncia.

— E l' inferno non si chiuderà dinanzi a me?

— No; perchè avrete sagrificato un trono alla vostra fede.

E tutti i circostanti recitarono ad alta voce le preghiere de' moribondi.

— Mio Dio, sclamava il re, accogliete nelle vostre braccia Giacomo spogliato di questa corona terrena.

E Peters rispondeva: *Amen*, degno successore di Sant' Edoardo.

Poi il re, sollevandosi alquanto sull'origliere, chiamò con fioca voce: — Middleton, Middleton; e il lord si fe' tristamente innanzi.

— Sire, che volete da me?

— Middleton, amico mio, vedi tu quanta forza dia in faccia alla morte il cattolicismo?

— Sire, Vostra Maestà ha sempre dato prove nelle battaglie di non temerla.

— No, no, Middleton; la sola fede

m' inspira questa forza, che tu non hai; vuoi tu darmi prova della tua affezione, o milord?

E Middleton cogli occhi pregni di lagrime baciava la scarna ed interriata mano del re.

— Middleton, torna al seno della Chiesa Romana; rinuncia all' eresia seminata da Enrico VIII nell' Inghilterra; e ad onta d' ogni sua fiacchezza si fe' a discorrere sulla grandezza della Fede e sull' origine dell' eresia.

Middleton stava gravemente ascoltandolo, poi commoveasi al ricordare che faceva il re la loro antica amicizia.

— Non lasciare inesaudita, o milord, l' ultima preghiera d' un moribondo, del tuo re; Middleton, dammi la tua parola che tornerai nel seno della Chiesa Romana.

— Lo volete, o sire? lo pretendete dalla mia devozione? or bene, io sono Cattolico!

— Oh cara vittoria! sclamò Giacomo; ora posso morire in pace.

Intanto s' udì uno strepitar nella corte, e all' agitazione di tutti gli Inglesi ivi uniti chiaro appariva come qualche cosa di straordinario fosse accaduto; nè poco tardò che le due porte dell'appartamento s'a-

prirono, e fu visto entrare Luigi XIV. Il quale, con la dignità ch'ei sapea assumere nei casi di altissimo momento, accopagnato da Monsignore e del duca di Borgogna, passando in mezzo a quella funebre comitiva, si scoprì e si avvicinò al letto del moribondo re Giacomo.

— Sire, ho saputo il vostro stato, e amaramente men duole; ma però se è volontà di Dio il chiamarvi a lui, vengo a dirvi essere mio desiderio che il principe di Galles venga riconosciuto e salutato re d'Inghilterra.

E il re Giacomo, che non potea parlare, ringraziò cogli occhi semispenti Luigi XIV.

— Il re di Francia riconosce il principe di Galles? mormorò Peters a voce sommessa.

Tutti gli Inglesi e gli Scozzesi ringraziarono il re di Francia, prostrandosi dinanzi a lui.

— Signore, disse Luigi XIV al Delfino, abbracciate l'erede della corona d'Inghilterra; e Monsignore s'accostò e strinse nelle sue braccia il principe di Galles, che già nel Consiglio s'era chiarito pel riconoscimento di Giacomo III. Tutti i ministri s'erano opposti, ai quali Monsignore rispose: Guai ai re se il principe di Galles non è conosciuto, e Luigi XIV avea soggiunto: Ed io pure sono dell'avviso di Monsignore.

Udiasi intanto il rantolar della morte e Peters non abbandonava il letto dell'ammalato, ne toccava il polso, ponea il vetro della tabacchiera sulle labbra di lui:

— Il momento è vicino, diss'egli; e di lì a poco: — Milordi il re non è più.

Tutti gli astanti sciogllevansi in lagrime; il duca di Berwick, rassegnato e tranquillo, pensava al severo destino che colpisce un uomo od una dinastia e lo percuote incessante di dolori e di sventure fino alla tomba; la regina, desolata, era sostenuta da Monsignore. Il re di Francia, accostatosi al giacente Giacomo II, ne chiuse le pupille colle sue mani.

— Il re d'Inghilterra è morto, gridò commosso Luigi XIV; ecco il vostro monarca, soggiunse presentando agli astanti il principe di Galles.

« *God save the king*, risposero gli Inglesi, proni a terra e con le mani levate. Il capitano Ogilvie fattosi vicino al principe di Galles, gli disse: — In Iscozia, o sire, Vostra Maestà si mostri, e il tiranno tremerà in Hyde-Parck.

Ed un giovine dalla bionda capigliatura, nascosto tra la folla, s'inginocchiò improvvisamente dinanzi ad un ritratto ch'ei tenèasi appeso sul petto, coperto d'un velo.

— O padre mio, nobile Monmouth, la tua ombra è vendicata! Inghilterra, trionfa; Giacomo è morto nell'esilio.

— Il giovine fu circondato; mentre Peters appartatosi scrivea:

— Sire Giacomo non è più; ma il principe di Galles è riconosciuto suo successore.

Il duca di Berwick, dopo sì luttuoso spettacolo, fermò ritrarsi per alcuni giorni alla Trappa, prediletta dimora del defunto re, e vi giunse allo spirare d'ottobre, quando al cader delle foglie sembra che la natura vesta funebre ammanto. Il buon abbate venne ad accogliere il principe, che varcato appena il limitar delle celle, vide di negri addobbi apparata la chiesa, e spiccar l'armi d'illustre casa d'Inghilterra fra lo squallor dei funebri strati.

— Voi avete sperimentata la forza delle grandi passioni umane, disse l'abate De Rancé al duca di Berwick; rendiam ora gli estremi officì ad una donna che le ha provate terribili e potenti. Voi ben la conoscete, o duca di Berwick: ella ne tenne nascosto il suo sesso, nè palesò il nome suo se non all'ultim'ora.

— E quel è questo nome? soggiunse il duca, mandando un profondo sospiro.

— Arabella Russell giace la sotto quel

freddo sepolcro; e l'abbate alzò il drappo che nascondea gli scomposti lineamenti di lei,

— Arabella!

Nè più disse il duca di Berwick.

— Ti rinfranca, duca di Berwick! ella è morta cattolica e nel seno di Dio; grandi erano i suoi peccati, ma grande è pure la misericordia del Signore.

— Che più mi resta quaggiù? gridò il duca di Berwick.

— Un'altissima causa da vendicare! l'abbate della Trappa soggiunse.

— V'intendo: appellarsene a Dio ed alla mia spada.

Quella spada fu potente per la Francia, ma dimenticò la Scozia e l'Inghilterra. Gli annali del paese parlano abbastanza delle gesta operate dal maresciallo duca di Berwick; e chi sarebbe da tanto d'aggiungere qualche cosa alla parola di Montesquieu?

Ma vi fu chi non essendosi appellato nè a Dio nè alla propria spada, seppe reggersi e condursi a buon porto tra le tempeste degli avvenimenti. Lloyd che, rimasto per alcun tempo presso la corte di Francia, passò in Inghilterra sotto la grande amnistia della regina Anna, e divenne uno de' più potenti consiglieri di quella principessa.

La famiglia degli Stuardi si spense nell'esiglio. L'ultimo figlio della grande razza scozzese, morì sotto la romana porpora, pensionato da Giorgio III con quattromila lire sterline. La storia narrò quanti avvenimenti, quanti errori abbiano contribuito ad impedire la seconda ristaurazione. I partiti e le dinastie si perdono quasi di buona voglia. Se i *tories* e i Giacobiti veri si fossero intesi, nè si fossero lasciati trasportare dalle avversioni e dalle ire, se non avessero scandagliato il passato per farsi dei rimproveri, se ognuno si fosse al giuramento sottomesso, e progredito avesse con gran fermezza all'acquisto, e all'esercizio dei diritti politici, avrebbero imposto alla minorità il re del loro cuore, ed il principio della loro fede ereditaria.

I Giacobiti dimenticarono la gran legge del successo: divisi in tempi di prosperità, si ridussero in polve nell'infortunio; si stremarono pel combattimento, come se si avesse dovuto dopo la vittoria dividere le spoglie; di più le testardaggini di Giacomo II, la ua specie di vocazione celeste, di vani prin-

cipj sulla prerogativa, e quell'animo pertinace che si fe'più forte nell'esiglio, quel rifiuto d'abdicazione a favore del principe di Galles, concessione la quale riponea su un capo legittimo quella corona che ormai più non si potea disputare coll'armi a Guglielmo d'Orange: tutti questi motivi condannarono la dinastia degli Stuardi a posare lungi da quel trono su cui s'era assisa un'altra famiglia. Ma ella non disparve senza romore; v'ha nelle famiglie reali che s'estinguono un ultimo riflesso di gloria, e Carlo Odoardo s'incaricò del gran legato della sua dinastia.

Dopo la morte di Giacomo II, il principe di Galles, riconosciuto e salutato re da Luigi XIV, prese il nome di Giacomo III; egli cominciò a militare in Fiandra sotto il duca di Borgogna, e le norme di Villars. Lo si chiamava allora il cavaliere di San Giorgio.

Era appena morto Guglielmo, ed Anna, che tante promesse avea fatte a Giacomo II, si impadronì senza rimorso della corona. Un Parlamento, presieduto dai *wighs*, fece passare l'atto di successione nella linea protestante, e fu obbligato Luigi XIV a riconoscerlo, mediante il trattato di Utrecht; il cavaliere di San Giorgio, esule dalla

Francia, ascose il proprio capo posto a prezzo. La rivoluzione accaduta in Iscozia nel 1715 mostra l'invalidità del cavaliere di San Giorgio. Comparve egli fra gli *highlanders*, per fuggire innanzi gli Scozzesi di lord Argyle; il conte di Mar, che aveva innalzato lo stendardo degli Stuardi, nulla avea che ricordasse i Montross e i Dundee. Giacomo III, accolto nell'asilo di tutte le grandezze colpite dalla folgore, in Roma cominciò quella serie d'avventure che lo condusse al matrimonio con Clementina Sobieska, la nipote di Sobieski, esiliata com'esso, la cui vita cavalleresca mal confaceasi alle consuetudini pacifiche del pretendente.

Dall'unione appunto di queste due grandi famiglie nacque Carlo Odoardo. (*) L'educazione di lui fu prima affidata al cavaliere Ramsay, il quale, licenziato per un intrigo di corte, venne sostituito da lord Murray. Parlava Carlo Odoardo perfetta-

(*) Per le particolarità veggasi la dotta e curiosa storia di Carlo Odoardo, di Amedeo Picot.

mente l'inglese, l'italiano ed il francese all' età di diciassette anni, nella quale viaggiando sotto il nome di conte di Albany, fissò per la prima volta lo sguardo su quel mare di cui gli immensi flutti gli rammentavano i trionfi britannici. Indicibile fu la commozione ch'ei ne provò, e tutte si cancellarono le impressioni del suo viaggio, dinanzi alle nobili memorie dell'Inghilterra e della Scozia. Nel 1745, dopo aver supplicato invano i soccorsi di madama di Pompadour, Carlo Odoardo sbarcò solo in mezzo ai montanari, e inalberò il reale suo vessillo nelle terre di Macdonald. Ed ecco il giovane principe sulle prime freddamente accolto, riunire poi a sè d'intorno i bravi clan, dormire sulla nuda terra, e avviluppato nel *plaid* delle montagne, brandire la buona sua *claymore* per guidare i valorosi *highlanders*, che, al suono delle loro cornamuse, piombano sui cannoni del generale Cope, se ne impadroniscono, e minacciano Londra.

Tutto è maraviglia in questa campagna di Carlo Odoardo, degna epopea di quelle prime epoche dei popoli nei quali tutto è ancora sotto una rozza forma, e nel tempo stesso grandiosa; la mente si trasporta agli eroi d'Omero. A Culloden la fortuna si

manifesta ancor contraria agli Stuardi. Gli Annoveresi del duca di Cumberland pongono in fuga i montanari, siccome gli Olandesi di Guglielmo III dispersero gli Scozzesi di Montross. Gli stranieri mantennero in Inghilterra una straniera dinastia.

Nè trovo più Carlo Odoardo quel cavalleresco entusiasmo che sotto Carlo II avea secondato i tentativi di ristaurazione. Fuorchè nei clan delle montagne, tutto rimase freddo alla di lui voce, ed il popolo aspettò la vittoria senza dichiararsi per l'un partito o per l'altro. La dottrina dell' interesse era in campo; l' Inghilterra, industriosa e commerciante, non avea più quella divozione di famiglia, che sollevava le intere popolazioni nei tempi della cavalleria; qualche ardito campione entrava ancor nella lizza; ma il resto ne stava lungi.

Carlo Edoardo terminò i suoi giorni dimentico di sè stesso negli eccessi della ebbrezza: giovine e prode, prese a disprezzare il proprio secolo quando si vide abbandonato e proscritto con la corona in capo. A qual punto d'abbiezione era mai giunto il gabinetto di Versailles, quando Luigi XV firmò l'ordine di arrestare l'erede legittimo del trono d'Inghilterra, e di legarlo con cordoni di seta per trasferirlo alla Bastiglia!

La rivoluzione d'Inghilterra s'è consolidata pei falli dei Giacobiti, il carattere di Giacomo II, e più di tutto per l'accorgimento e la mente fredda di Guglielmo III, il più fermo e potente carattere del secolo.

FINE.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE.

DELL'EDITORE NAPOLETANO.

Ben ordinato, tenero, e leggiadramente scritto è questo romanzo storico che si riferisce all'epoca di Luigi il Grande, la storia di cui scrisse il Filosofo di Ferney, e che puossi consultare in ischiarimento di esso.

Il Signor Capefigue storico e romanziere di molto valore è uno de' primi luminari della francese moderna letteratura. Non inintelligibile, non rotto ad ogni stramberia di stile e di pensiero, come non pochi suoi coetanei, è desso però originale nella storia nel romanzo nel dramma. Quando vero e profondo si mostra nel dipingere il tempo nel cui torno si aggira la sua opera, tanto e delicato e gentile nel trattare i caratteri di Luigi XIV; di Giacomo II, di Arabella Russell, così interessanti, difficili e disparati tra loro.

Per chi si piace delle malinconie dell'amore, delle passioni infelici, il carattere di Miss Anna Perkins ha un bello che incanta; è un fuoco che cova sotto la cenere la fedeltà la più pura pel suo re, l'amore il più sventurato. Primeggiono per tinte ve-

re anche Lady Shrewsbury, le principesse Anna e Maria, e la stessa Arabella Russell. Ma se l'amor di costei non fosse adultero se fosse incontaminato come quello della sfortunata Perkins... forse questo romanzetto storico dirsi potrebbe senza mende.

INDICE